I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume VII

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

Ogni Esemplare non munito della seguente sottoscrizione del Gerente Cassiere della Società Editrice si avrà per contraffatto.

CAPITOLO LXIX.

La prima persona nel primo giorno dell'anno — Quello che mi avvenne nel 1831 — I pronostici di Giovanni Mosca — Quello che mi avvenne nel primo di gennaio del 1839 — Un Gesuita colla pancia nella cenere — Perchè batto la campagna — *Eccentricità,* che cosa vuol dire? — Preludii del nuovo anno — Che cosa si ascolta dalla finestra.

Sono le undici di sera del primo gennaio del mille ottocento cinquantanove..... Felicissimo arrivo all'anno nuovo che ci viene a salutare, come tutti i suoi antecessori, con una stangata sulle spalle di cui portiamo l'impronta sino al sepolcro.

Benefizii del tempo, regali dell'umanità, delizie della vita!

Signori miei, avete voi fatto attenzione questa mattina alla prima persona che avete veduta? Da ciò, voi lo sapete, dipende la felicità o la sventura di tutto l'anno. Non crollate il capo; la diffidenza è inutile. È cosa provata; e se non l'avete provata voi, capperi, l'ho, per mio malanno, provata io.

Spirava, state a sentire, il mille ottocento trenta, e il mio Giovanni Mosca, che le istorie dei nostri vecchi le sa tutte a mente, nell'atto di augurarmi la buona notte mi diceva: domattina faccia poi bene attenzione alla prima persona che le capiterà dinanzi: è una cosa essenzialissima: se la ricordi: e intanto dorma bene.

Io feci un sorriso di compassione; pensai alla stupidità degli umani pregiudizii; lessi due o tre pagine di Leopardi sulla forza delle superstizioni antiche e moderne, e mi addormentai colla testa piena di incredulità e di filosofia.

All'indomani, primo gennaio 1831, mi alzo

da letto, vado nello studio, ed invece di una persona ne trovo quattro.

Queste quattro persone, per dirvela ad un tratto, erano guardiani delle carceri che, secondo il costume di quei tempi, andavano ad augurare il buon capo d'anno a tutti gli avvocati.

Oh, come c'entrano i carcerieri ad augurare il buon capo d'anno ai galantuomini?.... C'entrano come tutti gli altri i quali perchè accoglieste benevolmente la loro opera dodici mesi consecutivi, perchè li faceste guadagnare a spese vostre dodici mesi di seguito, vengono, col buon capo d'anno, a domandarvi un regalo in correspettivo del bene che loro avete fatto?.... Non è bella questa usanza?...

Se è bella per tutti, permettete che la trovino bella anche i carcerieri i quali, perchè tengono sotto chiave i malfattori, si credono in diritto di riscuotere una tassa dalla gente onesta.

Poichè i guardiani summentovati mi fecero

la loro riverenza e il loro augurio, compariva Giovanni Mosca a portarmi il caffè, e mentre lo stava inzuccherando, — e così, diss'egli, signor avvocato, la prima persona che le capitò dinanzi chi è stata?

— Ho veduto, io risposi, quattro persone in una volta: la prima era un carceriere, la seconda un carceriere, la terza un carceriere, e la quarta un carceriere.

Giovanni depose in fretta la tazza, sparse sulla tavola lo zucchero, diventò pallido e non trovò altra espressione che questa: — oh povero signor avvocato!

Io presi il caffè tranquillamente, e feci una buona risata alla barba dell'astrologo.

Quella risata sapete voi ciò che mi è costato?..... State ad ascoltare.

Era la notte del due di maggio.... correva, io credo, la vigilia di Pasqua.... allorchè, ritirandomi ad ora avanzata, mi vedeva accolto in fondo alla scala da due ignoti ospiti, i quali mi scortavano in silenzio sino alla porta

dove altri due serii complimentatori si aggiungevano, e poco stante mi accoglievano in casa altri quattro rispettabili personaggi che dopo una minuta perquisizione in tutte le carte mi presero, mi ammanettarono e mi condussero in carcere, d'onde poco è mancato che mi prendessero, mi ammanettassero e mi conducessero dove si parte per non più ritornare.

Siccome di questa faccenda dovrò a suo tempo discorrervi in più di un capitolo, per ora non aggiungo altro; ma nelle lunghe ore tenebrose che ho passate nelle segrete della prigione Correzionale e della Cittadella di Torino, potete ben credere che quei quattro guardiani del primo giorno dell'anno che fecero impallidire Giovanni, mi venivano spesse volte alla mente, tanto più che erano proprio essi che tenevano le chiavi della mia segreta, e venivano tutte le notti a visitare, proprio essi, con uno zelo affatto particolare, le mie spranghe e le mie sbarre a termine dei patrii regolamenti.

Dopo quel tempo non vi farà sorpresa che ogni primo giorno dell'anno io spalanchi ben bene gli occhi sulla prima persona che viene a salutarmi; e se per avventura qualche altro birro mi venisse in tal giorno a chiedere la mancia, vi assicuro io che gliela darei con una generosità di cui avrebbe a ricordarsi.

Ora che vi ho bene informati di tutto questo, permettetemi ch'io vi dica nome, cognome, patria, qualità e professione del personaggio che questa mattina ho veduto il primo. Poi ci adopreremo tutti insieme a ricavarne l'oroscopo.

Per cominciare dalle due ultime cose, la qualità e la professione, vi dirò con una sola parola che quel personaggio è niente meno che..... un Gesuita!

Un Gesuita?

Sì signori, un Gesuita con tanto di baffi.

Come l'hai veduto? dove l'hai veduto? voi mi domandate.

L'ho veduto coricato colla pancia nella ce-

nere del focolare.... A che servono le maraviglie? È così come ve la dico.

Un Gesuita coricato sulla pancia?.....

Un Gesuita nella cenere?....

Per la esattezza della storia dovete sapere che in casa mia abita un gatto, di cui non ho mai veduto il più ipocrita e il più poltrone.

Alla mattina, appena il fuoco è acceso, va a rannicchiarsi il mariuolo in un fornello aperto sotto il focolare, dove il calore gli piove sopra la schiena come quello del sole che a noi viene dall'alto.

Verso il mezzogiorno l'azione del fuoco si fa così veemente, che il fornello diventa una specie di alcova dell'inferno; per la qual cosa quel prudente animale muta di alloggio e va ad accovacciarsi in un altro fornello della stufa nella sala da pranzo, dove il fuoco non comincia ad accendersi che verso le undici ore, e quivi il calore gli si diffonde beneficamente intorno a tutta la persona come se fosse immersa in un fiume di latte.

Dalla stufa non si muove per ordinario che verso le nove o le dieci di sera per andarsi ad accampare nella cenere calda della cucina, dove il calore gli spunta bel bello sotto l'ombelico e si distende voluttuosamente per tutti i nervi, per tutti i tendini, per tutte le fibre.

Di quando in quando si ricorda il poltrone che bisogna mangiare; allora chiude gli occhi, fa lo gnorri, finge di dormire; poi tutto ad un tratto, sia nella cucina, sia nella sala, spicca un salto traditore e porta via il miglior boccone che si trova nel piatto.

In casa egli primeggia, perchè dice che è necessario per mangiare i topi. Ma i topi se la intendono così bene con lui, ed egli vive in così buona armonia coi topi, che non vi è pericolo che le povere bestie si torcano fra esse un pelo; e se per caso fosse possibile che una bestia mangiasse l'altra, tutti potrebbero star sicuri che non è il gatto che ha divorato il topo, ma che è il topo che ha divorato il gatto.

Per ultimo bisogna ch'io vi dica che il mio gatto potrebbe chiamarsi bianco, ma a cagione di molte macchie che ha sulla schiena potrebbe anche dirsi nero, e se volete poi considerare che ha il muso bigio e il ventre rossiccio, voi non sapete più, fra tanta diversità di colori, se il mio gatto sia bianco, nero, bigio o rossiccio.

Tutte queste belle qualità furono causa che Anna la mia cuoca, in un momento di collera, perchè il ribaldo gli rubava il più bel tordo che avesse nella casseruola, pigliasse la mestola e gli corresse dietro gridando: ah furfante di un Gesuita!.....

La denominazione parve a tutti così bene appropriata, che il mio gatto da quell'ora non ebbe più in famiglia altro nome che quello di Gesuita; ed egli che lo sa, quando accade che si parli di gesuitume, drizza gli orecchi, fa gli occhi dolci, apre il bel bocchino, trae fuori un delizioso miagolìo e sembra che voglia dire: tutta bontà di lor signori.

Questo birbo Ignaziano colle unghie e coi mustacchi è proprio la prima persona che mi è toccato di vedere questa mattina; e quali augurii si possano da ciò ricavare per il nuovo anno, chi è che non comprende?

Quelle unghie vorrebbero dire per avventura che avremo un anno ladro?

In questo caso guardiamoci dai gabellieri.

Quei denti dinoterebbero forse che avremo un anno divoratore?

Lupi del bilancio stateci lontani.

Quel pelo di tanti colori non farebbe sospettare che avremo un anno ingannatore?

Diplomatici, veglieremo sopra di voi.

Quella ghiottoneria, quella malizia, quella infingardaggine, quella perfidia, quella impostura non vorrebbero accennare ad un anno che abbia in deposito la valigia dei peccati mortali?

Gufi di campanile, ragni di sagrestia, noi vi conosciamo e basta.

All'anno marmotta vi sarebbe mai pericolo che succedesse l'anno camaleonte?....

Il cielo ne scampi e liberi!

Io tengo per fermo che se a me è toccata questa mattina la disgrazia di salutare primiero un Gesuita, voi, più fortunati di me, avrete scoperto qualche altro animale di diversa specie e di più lieto augurio; chi sa che non abbiate veduto un canarino scappato di gabbia, un cane senza collare e senza museruola, un padrone di casa che ha riscossa la pigione, uno studente che ha trovato a far debiti, un cantante che ha toccato il quartale, un innamorato che ebbe un appuntamento dalla bella, un poeta che ha trovato la rima all'ultimo verso, un maestro di musica che ha vinto al lotto, un canonico che ha burlata la Cassa Ecclesiastica, un mulo che ha divorata la paglia e la greppia; nei quali casi e in molti altri consimili il cattivo pronostico della mia bestia Lojolea si troverebbe annegato in così rispettabile maggioranza di felici auspicii che il pensar male sarebbe far torto alla provvidenza.

Dunque indietro tutti quanti i pronostici della malora, e se abbiamo da friggere aspettiamo che venga la padella.

Dopo tutte queste considerazioni, che trattandosi del principio dell'anno erano indispensabili, mi corre debito di tornare a bomba e di riprendere il filo della interrotta narrazione.

Ma adagio...... ho ancora due parole a dirvi..... due sole e poi ho terminato.

Dovete sapere che ne' scorsi giorni mi capitava fra le mani un giornale che fa molto bene i fatti suoi, il quale sul conto di queste pagine diceva delle belle e delle buone cose che mi hanno fatto venire l'aquolina in bocca.... In sostanza noi autori siamo tutti un poco della natura delle cicale: se ci grattano cantiamo più volontieri..... Di me che sono autore e sono stato ventiquattr'anni giornalista, su questo punto potete fidarvi; so quello che mi dico.

Ma quel giornale, come è giusto, non mancava di acuto pungoló, e diceva fra le altre

cose che io aveva due difetti..... Due soltanto? Quanta indulgenza!.... E dopo aver detto questo, soggiungeva che il più capitale dei due difetti summentovati era, secondo lui, quello di battere troppo spesso la campagna, di lasciarmi divagare da tutte le farfalle che mi svolazzano dinanzi, e di somigliare un poco a quel brav'uomo del Passeroni, che volendo narrare le imprese di Cicerone, spifferava due o tre mila versi prima di aver fatto sapere al colto pubblico che Cicerone era nato.

Con buona licenza di quel giornale, io non accetto il paragone. Primieramente perchè io feci sapere a tutti che sono nato, e lo feci sapere, se non m'inganno, nella terza o quarta pagina del primo volume, dove la mia fede di nascita ciascuno può trovarla lunga e larga senza bisogno di salutare il Parroco.

Quanto poi al battere la campagna, parliamoci schietto; chi è di voi che abbia in sua coscienza creduto che io volessi scrivere venti volumi sopra i fatti miei?.... Se io avessi avuto

veramente quest'intenzione, non avrei meritato la berlina in piazza colla scopa in mano e la pentola in testa?... Oh! il bel personaggio che sono io da presentarmi al vostro cospetto per informarvi gravemente come sono stato creato e messo al mondo, come mi spuntarono i primi denti. come erano fatte le mie prime brache, come sono stato la prima volta staffilato dal signor maestro, e così poco per volta come sarò arrivato alle ultime imbecillità degli anni decrepiti, se Dio permetterà che scendano a visitarmi?

I miei nemici possono farmi la grazia di credere che una goccia di vanità, nel mare angoscioso della vita, non mi sia mancata; ma neppure i miei nemici, neppur essi, hanno potuto certamente credermi così stupido da non conoscere i miei meriti ed anche un poco i meriti degli altri.

Queste *Memorie* perchè le ho io intitolate *I miei tempi?* Le ho intitolate così per avvertire i lettori che il mio povero individuo

non era che un pretesto per mettere sulla scena il mio secolo nella modesta proporzione del mio paese; che la mia vita non era altro che un sottil filo per non ismarrirmi nel vasto laberinto in cui intendeva di avventurarmi, come si pratica in Roma coi viaggiatori che discendono nel regno delle catacombe per aver sicura la via del ritorno; che nell'opera da me concepita dovevano entrare tutte le altre cose molto più che le cose mie, tutte le altre persone molto più che la mia persona, tutte le virtù e i peccati degli altri molto più che le mie virtù e i peccati miei; che il passato, il presente e l'avvenire io li voleva nel mio assoluto dominio; che di tutta la carta geografica, senza escludere le alte ghiacciaie dei monti dove non sorvolano che le aquile, e i cupi abissi del mare, dove non ballano che i pesci, io voglio essere padrone; che la storia e la favola, la prosa e la poesia, l'ode e la canzone, l'elegia e il ditirambo, il romanzo e il dramma, la politica e la letteratura, la religione

e la filosofia, l'arte e la critica, sono i mezzi, gli elementi, i colori, gli ordigni e la materia di cui si compone il mio vasto lavoro, che queste pagine insomma hanno ad essere tutto ad un tratto un libro, un diario, un giornale, un taccuino, un registro, una tavola sinottica, un *album* di ricordi, un paesaggio in acquarello, un gruppo da museo, un muro su cui si scrive col carbone, un sasso su cui s'incide collo scalpello, una cronaca contemporanea in cui tutti sono chiamati a deporre il loro nome, a scrivere la loro linea, a pagare il loro tributo.

Qual nome, direte voi, conviensi dunque ad un'opera di questa fatta? Fatemi la carità di non chiamarla con alcun nome: ricevetela come io ve la presento alla buona, con modestia e senza affettazione; se vi diverte sappiatemene buon grado, perchè di opere che annoiano, il secolo è pieno; se trovate in essa l'amore della libertà, il sentimento della giustizia, e qualche lume che giovar possa

al pubblico incremento, siatemi cortesi della benevolenza vostra, perchè la libertà e la giustizia non sono mai state due cose tanto problematiche come ai giorni nostri; e se dopo tutto questo non uscirà fuori dalla vostra mente alcun titolo che convenga ad un'opera in cui trovaste qualche utilità e qualche allettamento, poco importa, poniamola di comune accordo nel numero delle opere innominate: e così sia.

È dunque inteso, signor giornalista gentilissimo, che la facoltà *di battere la campagna* io me la riservo piena ed intiera; e lasciatemi credere che quanto meno io parlo di me, tanto più ho diritto al pubblico suffragio.

Ora che siamo quasi d'accordo sul primo difetto, è giusto che io presenti qualche giustificazione intorno al secondo; i difetti sono come il torto, nessuno li vuole; forse perchè è la mercanzia che abbonda di più ed ha più corso in piazza.

Di quel mio secondo difetto è un giornale di provincia che ne fece la prima scoperta. Che volete? non è colpa mia; noi veniam tutti al mondo come ci han fatti venire; ed io vi sono giunto, così quel giornalista, col disgraziato incarico di *personaggio eccentrico* tanto nella politica come nella letteratura.

Che volete ch'io vi faccia? Torno a dirvelo: non è colpa mia.

Nondimeno, riflettendovi ben sopra, questo peccato dell'*eccentricità* in un tempo in cui gli uomini come tante macchine messe in moto da un medesimo impulso si ostinano a girare giorno e notte nella medesima orbita intorno al medesimo centro, parmi essere peccato così bello, che per umiltà non ne potrei accettare il rimprovero.

Per essere qualche cosa nel mondo, secondo il parere di quel giornalista di provincia, bisogna stare nel centro: fuori del centro non vi è salute.

Il centro dell'età in cui viviamo, sapreste dirmi o lettori qual sia?

Sarebbe per avventura la virtù?

Sarebbe la generosità?

Sarebbe la gloria?

Sarebbe l'amore del bene?

Sarebbe il desiderio della verità?

Sarebbe il sentimento del giusto e dell' onesto?

Sarebbe il sacrifizio di sè per innalzamento degli altri?

Voi siete troppo discreti e tacete. Ma se tacete voi, ho qui nell'orecchio, non dirò un genio domestico, ma uno spirito colle ali di pipistrello che mi va zufolando queste parole:

— Son baie coteste: che virtù, che generosità, che giustizia, che gloria! Vecchi decotti dell'età di Plutarco, se pure Plutarco non era anch'egli uno spacciatore di frottole come tanti altri.

Io guardai con occhio bieco lo stizzoso interlocutore. Tu mi dai sospetto, io gli dissi,

di essere una mala lingua e se tu non fossi uno spirito vorrei tirarti gli orecchi. Non hai vergogna a calunniare in questo modo il tempo in cui viviamo?.... Stiamo un po' a sentire dove la tua sapienza colloca il centro dell'età presente?

Lo spirito mi fece un salto sulla spalla sinistra, scosse un poco le ali, si diede colla zampa una grattatina all'orecchio e disse:

Il centro dell'età presente, sta bene attento, non può essere che questo:

L'avarizia.

Ovvero quest'altro:

La superbia.

Ovvero quest'altro:

L'egoismo.

Ovvero quest'altro:

La vanità.

Ovvero quest'altro:

Il piacere.

Io te ne lascio la scelta: e se per avventura ti trovassi imbarazzato a scegliere, ti fo

padrone di pigliare tutte in una volta l'avarizia, la superbia, l'egoismo, la vanità, il piacere; ti permetto di impastarle, di sbatterle, di manipolarle tutte insieme e di farne una sola droga che potrai collocare a tuo beneplacito in mezzo all'universo e come Dante, fosse anche l'ombelico del diavolo, potrai denominarlo il punto

« Al qual si traggon da ogni parte i pesi ».

Ciò detto quel serpentello se ne volò via e mi lasciò lì con un palmo di naso.

Partito che fu mi diedi un poco a riflettere sulle sue parole, e ne cavai fuori quest'importante conseguenza che per viver bene al mondo bisogna essere cupido, avaro, ambizioso, egoista, orgoglioso, sensuale, ipocrita, sleale sotto pena di essere dichiarato eccentrico e di vedersi mancare la terra sotto i piedi.

Io non dico che la conseguenza sia giusta: Dio me ne guardi! Dico soltanto che potrebbe

esserlo, se le osservazioni summentovate non ci derivassero dalla sapienza di Belzebù, la quale, secondo padre Menini, va subito in fumo con uno spruzzo di acqua santa.

Tuttavia, giacchè siamo amici della discussione, dalla quale, se è vero, scaturisce la luce, proviamo un poco se con un' occhiata alla storia possiamo chiarire alquanto le idee.

Quattro cento anni fa si credeva da tutti che la terra fosse immobile e che il sole girasse intorno alla terra.

Tutto ad un tratto nasce Galileo, il quale contro l'opinione universale. insegna che la terra si muove.

Galileo, scusate, è un personaggio *eccentrico*. Infatti è costretto il dabben uomo a scontare il torto di aver ragione col carcere e coi tormenti.

Nel 1400 si credeva che tre erano le parti del mondo. Europei, asiatici. africani, ne erano tutti convinti.

Ottant'anni dopo, Cristoforo Colombo proclama che le parti del mondo sono quattro.

Colombo, chi nol vede? è un personaggio *eccentrico*. Non gli è infatti permesso di regalare al mondo l'America senza il dileggio, l'ingratitudine, le catene e la fame.

In Atene si ergevano altari alle umane debolezze personificate nelle divinità dell'Olimpo. I preti di Bacco e di Venere governavano l'umana intelligenza.

Contro tutta la filosofia pagana ecco alzarsi Socrate che scioglie la religione dalla materia per collocarla nello spirito.

Socrate, con vostra licenza, è anch'egli un personaggio *eccentrico*. E lo è così bene che non può trasmettere le sue dottrine alla posterità senza ubbriacarsi di cicuta.

Mentre nella Giudea si giura per Isacco e Abramo e tutti si piegano all'antico testamento, Gesù Cristo fa un testamento nuovo e predica il Vangelo.

Gesù Cristo, qui chiedo perdono tre volte, è un personaggio *eccentrico* e lo è tanto che

non può salvare l'uman genere senza salire il Golgota colla croce sulle spalle.

E dopo tutto ciò v'ha chi possa suppormi così poca verecondia da accettare uno strapazzo di questo genere?... Troppo onore, signor giornalista, troppa bontà, troppe grazie!

Le due parole che io voleva dirvi sono terminate. Ho detto tutto.... Tutto?.... Con vostra buona grazia una terza parola me la vorreste permettere?.....

Benchè siamo in gennaio, aprite, o signori, le vostre finestre..... Sentite voi l'aria che spira? Il fremito di una libera nazione lo udite voi? E in mezzo a quel fremito non vi sembra di udire un rimbombo di artiglierie?..... Non sarebbe per avventura il Piemonte che corre alle armi? Non sarebbe l'Italia che si sveglia? E coll'Italia non vi pare che si sveglino tutti gli oppressi popoli e spezzino in volto ai tiranni le rie catene?.....

Lieto preludio è questo. È l'anno che viene il quale rigetta l'eredità dell'anno che va, e

non vuole somigliare agli antenati. Egregiamente.

O anno 1859, io ti saluto!..... Perdonami se ho sospettato delle tue intenzioni e dei fatti tuoi: bravo: se tu procederai colla testa alta, colla lorica sul petto e colla spada in pugno, sai tu come ti chiameremo?

Fàtti animo, e la storia scriverà in lettere eterne sulla tua fronte:

ANNO ITALIANO.

CAPITOLO LXX.

Una persecuzione epistolare — Di diocesi in diocesi — I vescovi dinanzi al Parlamento — Commissione d'inchiesta sui Monsignori — Primi lavori della Commissione — Ostacoli del Ministero — Lettere del barone Demargherita — I ministri mandano il sig. Siccardi a Roma — La Commissione cita i ministri dinanzi alla Camera — Solenne discussione — Vittoria dei liberali — Clamori del *Risorgimento* — Giusta punizione dei Ministri.

Ne' scorsi giorni mi sono trovato, o lettori, in un bell'impegno: e siccome per voi non ho segreti, eccovi qui di che cosa si tratta.

Nell'ultimo volume di queste memorie chiudendo la biografia di frà Lucca ho detto che da molti rispettabili personaggi si portava

opinione che quella perla di frate fosse diventato vescovo.

Sopra di ciò non volli dichiarare altamente il mio avviso. Quella tazza di thè dell'*Opportunità* e quel vapore di cammomilla del *Senso Pratico* fecero il solito effetto. Tuttavia (benedetta lingua) non ho potuto a meno di accennare che da certe pastorali molto note in Piemonte, mi veniva più d'una volta il sospetto che l'opinione di quei rispettabili personaggi sopra citati avesse gran fondamento di verità.

Quel sospetto non l'avessi mai manifestato!... Da quel giorno sono continuamente perseguitato da un frate il quale vuole ad ogni costo ch'io gli dica in quale città del Piemonte porti mitra e pastorale quella degna pecora di frà Lucca.

Ogni quindici giorni sono sicuro di ricevere una lettera sottoscritta, frate Pacomio, la quale mi porta immutabilmente, per quattro soldi, queste parole: — Ebbene me l'ha tro-

vato? Se non me l'ha trovato me lo cerchi; lo voglio assolutamente: o vivo o morto lo voglio. —

Questa affediddio è una bella incumbenza! Chi vuole il frate morto se lo tenga, chi vuole il frate vivo se lo goda, ma che abbia proprio io a rompermi le gambe per cercare un frate o vivo o morto, in questo mondo o nell'altro, è una strana pretesa!

Tuttavolta non essendo a mia notizia dove diamine quell'onesto frate Pacomio stia rodendo piamente le entrate dello Stato, voglio provare se con una franca dichiarazione che a lui trasmetto in queste pagine, mi riescirà di liberarmi dalla sua santa persecuzione. Le conoscenze vecchie non si dimenticano mai; ed io non so che cosa avrei pagato per trovare il mio bravo predicatore di San Silvestro nell'autore di una di quelle tante pastorali che da dieci anni a questa parte vanno seminando la zizzania contro le leggi dello Stato e la patria indipendenza.

Feci a tal uopo tutte le possibili investigazioni: sulla traccia degli atti, dei provvedimenti, degli scritti, delle parole dei nostri monsignori seguitai di diocesi in diocesi le indicazioni che mi erano somministrate; e sapete che cosa mi avvenne? Da per tutto credetti di scuoprire frà Lucca; ma quando mi pareva di poter dire: è lui! mi giungeva da un'altra diocesi qualche nuovo indizio, per cui m'era forza argomentare che se quivi poteva essere frà Lucca, poteva con non minore probabilità essere altrove.

A questo modo percorsi tutte le provincie dello Stato. Credetti di trovare frà Lucca in Savoia, in Sardegna, in Aosta, in Nizza, in Piemonte, nella Liguria; e al momento di dirgli: volpe ti conosco: un'altra bestia di egual pelo mi chiamava altrove e mi faceva perdere il frutto di tutte le mie ricerche.

Dopo di essermi indarno aggirato per molti giorni e per molti mesi nell'inestricabile laberinto delle mense vescovili, dovetti tran-

quillare il mio spirito con questa conclusione, che frà Lucca non si poteva trovare in alcun loco perchè, salve poche eccezioni, frà Lucca era da per tutto.

Dopo di ciò se il mio onesto frate Pacomio non è soddisfatto, io non so proprio che cosa farci; e se i nostri frà Lucca tirano innanzi a insidiarci, a deriderci, a provocarci con pubblica edificazione e in santa pace di Dio, la colpa sicuramente non è mia.

Di chi sarà dunque la colpa?.... Di chi?.... Lo volete proprio sapere?..... Ascoltate uno squarcio di storia contemporanea e giudicate.

Correva l'anno 1849 e le questioni ecclesiastiche, che in seguito fecero tanto schiamazzo per annegarsi in un cucchiaio d'acqua, si iniziarono con nobile coraggio al Parlamento Piemontese per opera di qualche deputato che allora non portava ancora gli occhiali e vedeva le cose nostre colla confidenza della gioventù per non dire col candore dell'innocenza.

Ora quest' ultima droga è fuori di commercio in Piemonte; ed in materia di riforme ecclesiastiche, gli ultimi innocenti sospiri del buon popolo Torinese si estinsero in piazza Paesana sulla punta del monumento Siccardi.

Correva dunque, come io diceva, l'anno 1849 allorchè verso il fine di agosto si svegliava *improvvisamente* nella Camera Elettiva la questione dei vescovadi a proposito di non so più quali atti poco evangelici del vescovo di Torino e del vescovo d'Asti.

Notate che in Parlamento le questioni più importanti e le deliberazioni più utili nascono quasi tutte all' improvviso. Se i ministri e i Deputati hanno tempo a pensarvi sopra non se ne fa più niente; ond' è che in tutte le leggi ciò che v'è di più sopportabile è sempre qualche emendamento strappato correndo con agile lancia di cui non si ebbe tempo ad esaminare la punta.

Il merito di suscitare quel vespaio di sacristia lo ebbe un deputato della Sardegna il

quale aspirava a tutt'altro onore che a quello di mettere in istato di accusa le mitre Piemontesi.

Al deputato Siotto Pintor consigliere di appello in buona armonia con tutti i santi del paradiso, doleva che per lo sfratto di monsignor Artico e di monsignor Franzoni gli ovili d'Asti e di Torino fossero senza pastore.

Quelle innocenti pecorelle Astigiane, diceva colle lagrime agli occhi il signor Siotto Pintor, quei buoni agnelli Torinesi, abbandonati nella gola del lupo. come non saranno ingoiati?

E conchiudeva domandando che a guardia di quel lanuto armento del Po e del Tanaro, in mancanza dei due pastori, si mettessero almeno due cani.

Il sig. Demargherita Guardasigilli e il sig. Buoncompagni che già adocchiava il portafoglio, a quella spiritosa idea dei due cani, fecero un amabile sorriso come se volessero dire: — E cani siano!

Il sig. Pinelli ministro dell'interno si mo-

strò meno arrendevole. Egli trovò il modo di passare in mezzo a due fuochi con quella abilità di vuote parole, che non hanno e sembrano aver senso, nella quale abilità consiste quasi sempre il merito politico e l'eloquenza parlamentare dei ministri.

La cosa era avviata così bene che la mozione Siotto Pintor già stava per essere annegata nel solito bicchier d'acqua che si chiama l'ordine del giorno proposto dal pacifico deputato Giovanola.

Se non che a mettere una presa di polvere fulminante in quel bicchiere, si levò il deputato Brofferio il quale, cogliendo al varco la mozione Siotto Pintor, e ritorcendola contro l'autore di essa, invitava la Camera a nominare una commissione d'inchiesta sulla condotta dei due vescovi d'Asti e di Torino, coll'incarico di studiare le questioni che riguardavano i vescovadi dello Stato all'ombra dei quali già si cominciava a mostrare i denti e sfoderare le unghie contro le patrie istituzioni.

Quella proposta fu come una bomba in mezzo alla Camera che gettando fuoco e fiamme pose lo scompiglio nei campi ministeriali e nelle file della Destra.

I ministri, secondo il solito, si opposero alla proposta; i signori Gastinelli, Menabrea, Palluel fecero altrettanto; anzi il ministro dei culti dichiarava non essere totalmente per colpa dei due vescovi che le loro diocesi erano lasciate deserte.

A ciò, levandosi impetuosamente, replicava Brofferio: « Nessuno ha colpa in questo che » i due Prelati.

» Se questi apostoli della chiesa in vece di » suscitare politiche controversie e di mostrarsi » avversi all'italiano risorgimento, mentre tutta » Italia si alzava in armi contro l'oppressione » straniera, si fossero, come il Vangelo pre- » scrive, tenuti lontani dal mondo e pensato » avessero alle cure dell'altare, il popolo non » avrebbe con pubbliche dimostrazioni prote- » stato contro la loro condotta ».

A queste parole una parte della Camera e tutte le gallerie prorompono in vivi e prolungati applausi. I ministri abbassano le orecchie, la Destra mette la coda fra le gambe e la nomina di una Commissione d'Inchiesta sui Vescovi è proclamata fra la pubblica esultanza.

Quelli a cui parve gran cosa nello scorso anno una Commissione d'Inchiesta sulle elezioni, se si fossero ricordati della Inchiesta ordinata dalla Camera sui Vescovi avrebbero veduto come quest'atto parlamentare, in sè lodevolissimo, non fosse che un pallido riverbero di quello del 1849.

Certamente è gran cosa che fra le difficoltà di ogni genere, le quali di più in più sorgevano sulle nostre frontiere, il Parlamento abbia vissuto colla dignità del suo nome e col merito della serbata bandiera: ma l'onore dei grandi concetti, delle ardite lotte e dei generosi iniziamenti spetta incontrastato ed intiero alla Camera Nazionale che il Piemonte ha chiamata

a rappresentarlo nelle battaglie della libertà sull'aurora delle sue speranze.

Per dare la più estesa significazione all'Inchiesta, la Camera chiamò nella Commissione i deputati Mellana, Depretis, Brofferio, Asproni, Baralis, Lione e Torre, l'amico intimo del generale Garibaldi.

Si costituì la Commissione nominando suo presidente il Teologo Asproni, che in questa ultima legislatura la Sardegna ebbe il torto, anzi l'ingratitudine di non mandar più alla Camera.

La presidenza di una Commissione Inquisitoria sui Vescovi nella persona di un Teologo era un bizzarro epigramma ed una seria protesta.

La prima deliberazione della Commissione fu questa, di ricevere il mandato della Camera nella sua più ampia significazione, studiando la questione dei Vescovadi Ecclesiastici nella loro relazione collo Stato e colle popolari istituzioni da cui era governato, proponendone alla Camera la più compiuta risoluzione.

Ciò stabilito, si cominciò dalla formale domanda al ministero dei documenti governativi e degli atti giudiziali riguardanti monsignor Artico e monsignor Fransoni, colla riserva di chiedere in seguito quelle altre partecipazioni sopra le varie diocesi dello Stato che si sarebbero credute opportune.

Se vi fu contingenza in cui i nostri monsignori si sentissero davvero stringere addosso la sottana vescovile e tremassero per le starne e le ostriche delle loro mense fu quella certamente; e se allora il Governo avesse voluto veramente riscattare il Piemonte dalle usurpazioni di Roma, a quest'ora non si vedrebbero le riforme ecclesiastiche di un libero popolo con odioso sarcasmo rappresentate da un faceto obelisco che accuserà presso i posteri l'impotenza nostra.

La prima cosa che fece il Guardasigilli fu di niegare alla Commissione i chiesti documenti con una lettera del 24 agosto del tenore seguente:

« Torino, addì 25 agosto 1849.

» Ill.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo

» Il procedimento che venne instituito contro
» al vescovo d'Asti trovasi nelle mani del sig.
» Avvocato fiscale generale del Re presso il
» Magistrato d'appello di Piemonte, ed io non
» crederei conveniente di ritirarlo, massime
» che si tratta di un' istruttoria sulla quale
» non emanò ancora veruna sentenza, e non
» può aversi come pubblicata.

» Quanto poi all'arcivescovo di Torino, sic-
» come le pratiche si fecero officiosamente per
» mezzo di terze persone richieste dal mini-
» stero, per meglio informarne la Commis-
» sione, io non dissento d'intervenire ad una
» delle sue sedute, e di darle tutti gli schia-
» rimenti che saranno in mio potere. In tale
» circostanza si terrà discorso dell'uno e del-
» l'altro soggetto.

» Ho l'onore di proferirmi coi sensi della
» più distinta mia stima

» Della S. V. Ill.ma

» *Dev. Obb. Servitore*
» Demargherita ».

Come la Commissione accogliesse questo rifiuto, ne fa fede il seguente verbale della sua seconda seduta:

« Torino, addì 29 agosto 1849.

» Alle ore dieci si è radunata la Commis-
» sione d'Inchiesta sui Vescovi. Il presidente
» presentò e lesse il dispaccio 25 spirante
» mese, col quale il Ministro di Grazia e
» di Giustizia vorrebbe declinare la comu-
» nicazione degli atti processuali esistenti
» presso il Regio Fisco di questo Magistrato
» d'Appello, e propone d'intervenire egli stesso
» ad una delle sue sedute per dare schiari-
» menti sopra le pratiche che riguardano i
» vescovi d'Asti e di Torino.

„ La Commissione di consenso unanime ha
„ deliberato di persistere nella domanda degli
„ atti suddetti e dei documenti che ravvisa
„ necessarii ad iniziamento delle sue opere
„ e delle sue deliberazioni. Quindi si sono
„ rinnovati gli inviti al prefato signor mini-
„ stro perchè prima d' intervenire al Con-
„ gresso trasmetta alla Commissione i richiesti
„ atti, con lettera scritta contestualmente, di
„ cui si è tenuto registro.

„ ASPRONI *presidente* „.

La lettera della Commissione al ministro è questa:

„ Torino, 30 agosto 1849.

„ Ill.mo Sig. Ministro,

„ Sarà colla massima soddisfazione che la
„ Commissione ascolterà i particolari ragguagli
„ di cui le vorrà essere cortese: ma innanzi a
„ tutto la Commissione ha d' uopo di cono-

» scere le pratiche state fatte anteriormente,
» e più ancora di avere sott' occhio gli atti
» processuali che dal signor Avvocato Fiscale
» non possono essere rifiutati.

» Sono quindi incaricato dalla Commissione
» di pregar di nuovo la S. V. Ill.ma a ordi-
» nare la trasmissione degli atti, i quali hanno
» ad essere legale fondamento delle opere e
» delle deliberazioni della Commissione.

» Ho l'onore di ripetermi con distinto os-
» sequio della S. V. Ill.ma.

» *Dev. Obb.mo Servo*

» *Il Presidente della Commissione*

» ASPRONI ».

Il Governo messo alle strette non trovò miglior partito che quello di spedire a Roma il signor Siccardi per trattare colla Santa Sede e di persistere nel rifiuto scrivendo alla Commissione un'altra lettera. Essa è abbastanza curiosa per meritare di essere pubblicata.

« Torino, 30 agosto 1849.

« Onor. sig. Presidente,

» Come già ebbi l'onore di scrivere a V. S.
» Ill.ma, gli atti processuali che si fecero
» contro il vescovo d'Asti esistono a mani del
» sig. Avvocato Fiscale Generale. Certamente
» potrebbe il Ministro di Giustizia chiamarli
» a sè e poi comunicarli alla Commissione
» eletta dalla Camera; ma volendo sincera-
» mente aprirle il mio sentimento, io credo
» non sia consentaneo al sistema costituzionale
» e non conforme agli usi parlamentari che
» gli atti dell'autorità giudiziaria siano chia-
» mati a disamina nel Parlamento.

» L'ordine giudiziario, che comunemente
» nel linguaggio costituzionale chiamasi anche
» potere, è indipendente nell'esercizio delle
» sue funzioni, i suoi atti vanno soggetti a
» critica e riforma nell'ordine stesso secondo

» i varii gradi delle competenze, e non pos-
» sono essere altrimenti giudicati.

» Io spero che la Commissione presieduta
» da V. S. Ill.ma vorrà farsi capace di questa
» ragione di convenienza, e non vorrà mag-
» giormente insistere a questo riguardo. Con
» quest'occasione però le significo che il Go-
» verno, a cui soltanto spetta l'operare nei
» limiti delle sue legittime attribuzioni, ha preso
» la determinazione d'inviare quanto prima
» presso la Corte Romana un distintissimo ma-
» gistrato, al quale sarà dato l'incarico di
» trattare importantissime questioni, e special-
» mente il delicato affare dei vescovi di To-
» rino e d'Asti, per cui sarebbe forse politico e
» prudente, almeno per ora, di non dare una
» rumorosa pubblicità.

» Il Ministero confida che il personaggio da
» lei eletto con la incontestabile sua abilità
» saprà condurre a buon termine le trattative;
» ed io intanto, ripetendo la già fattale offerta,

» ho l'onore di confermarmi con distinta con-
» siderazione

» Di V. S. Ill.ma

» *Devotissimo Servitore*
« DEMARGHERITA ».

Pensava il ministro che le negoziazioni aperte con Roma avrebbero persuasa la Commissione ad aspettare dalla Santa Sede un concordato che avesse troncate le difficoltà e dato a Cesare ciò che era di Cesare. Ma invece la Commissione pensò che la teocrazia romana non avrebbe mai fatta concessione alcuna alla libertà e alla ragione, e giudicò inoltre che una nazione, consapevole de' suoi diritti, dee governarsi da sè e non chiedere a Roma il permesso di sciogliersi dalla sua dipendenza.

Si trovò per tanto la Commissione nella necessità di tradurre i ministri dinanzi alla Camera per costringerli a fare il dover loro.

Questa deliberazione era molto pericolosa. Il banco ministeriale mostrava di non paventarla, e la Destra la desiderava.

Speravasi dall'una e dall'altra parte che la Camera non avrebbe sostenuti i suoi Commissarii. La Camera, dicevano clericali e ministri, fu sorpresa dalla parola impetuosa di Brofferio e dagli applausi delle gallerie; ma, rinnovandosi una più riposata discussione, la Camera non si sentirà il coraggio di sostenere il più ardito degli atti suoi.

Questo dubbio fu anche partecipato da uno dei membri della Commissione, il signor Baralis, deputato di Nizza.

Se noi chiediamo, diss'egli, l'appoggio della Camera, non l'avremo. La Camera ci darà una disdetta, e la nostra Commissione, nata appena, avrà cessato di esistere.

Ed a che serve, rispondeva Asproni, che la Commissione viva quando le son tolti i mezzi di operare gagliardamente? Per esistere alla guisa dei paralitici meglio è morire.

Così pensò infatti la Commissione, la quale nella seduta del 1° settembre deliberava di riferire alla Camera il mal volere dei ministri e di chiederle la conferma de' suoi poteri.

Ecco il verbale della seduta:

« Torino, 1° settembre.

» Si è radunata la Commissione alle 11 del » mattino. Il presidente legge una nuova let- » tera del Guardasigilli, il quale niega di » partecipare gli atti e i titoli relativi ai due » vescovi, osservando che ciò non sarebbe » conforme alle Leggi Costituzionali. La Com- » missione, a fronte delle ostinate negative » del sig. ministro, decide di riferirne alla » Camera e incarica della relazione il depu- » tato Brofferio.

» ASPRONI *presidente* ».

Avvertita la Camera di questa deliberazione, si destò una grande ansietà nel Parlamento e nella capitale. Tutti comprendevano che

stavasi per risolvere una questione gravissima dalla quale dipendeva lo svolgimento delle nostre istituzioni: i liberali attendevano il combattimento e speravano; i retrogradi, aiutati dal ministero, concertavansi in segreto e sorridevano.

Tuttavolta i ministri presentirono la propria debolezza e tentarono di sospendere la lotta. Ebbero aiutatore il deputato Ravina, il quale, divenuto Consigliere di Stato, cominciava sino da allora a stare piuttosto coi circospetti che coi generosi.

Fu infatti cangiato, per insistenza del sig. Ravina, l'ordine del giorno in cui era fissata la relazione sui vescovi. Ma questo ritardo poco giovò all'avversario intento: la Commissione ottenne che la relazione avesse loco nel primo giorno di settembre.

Siccome fu questa una delle più importanti e più clamorose discussioni del Parlamento, non dispiacerà, io credo, che le principali particolarità siano da me ricordate.

L'incarico che la Camera aveva dato alla Commissione era questo: *Di investigare il modo più legale e più opportuno per riparare efficacemente alla deplorabile condizione delle diocesi di Torino e d'Asti, con riserva di provocare ulteriori e definitivi provvedimenti.*

Questo era il campo nel quale doveva aprirsi la battaglia. Tutti i Deputati erano nei loro stalli. Il banco dei Ministri era completo. Le pubbliche e le riservate gallerie erano già ingombre da molte ore. L'aspettazione era immensa.

Fra un religioso silenzio il relatore saliva in ringhiera e leggeva una concisa relazione la quale terminava con queste parole:

« In questo stato di cose, o signori, la vo-
» stra Commissione trovandosi inceppata nel
» suo primo esordire dall'azione ministeriale
» deliberò di farvene istrutti, acciocchè vi
» piaccia di avvisare voi stessi al modo di
» togliere di mezzo questo grave ostacolo al
» suo operare, o quanto meno vi sia noto sin

» d'ora che non sarà colpa nostra se non po-
» tremo corrispondere alla fiducia di che ci
» avete onorati ».

Terminato l'uffizio del relatore, tutti credevano che si aprisse la discussione; ma invece la Camera ordinava la stampa della relazione per aver tempo a leggerla, a studiarla e a discuterla maturamente.

Seguono nuove dilazioni, nuovi mutamenti di pessimo augurio per i liberali; finalmente nel giorno settimo di settembre si apre il fuoco in tutte le file, e i primi colpi alla Commissione sono portati dal ministro di Grazia e Giustizia signor Demargherita con un discorso pieno di retorici accorgimenti, diretto a conseguire queste due cose: a far dichiarare incostituzionale la domanda degli atti e dei documenti promossa dalla Commissione ed a far sciogliere la Commissione stessa in considerazione delle negoziazioni iniziate col Pontefice.

« Duolmi non poco (diceva egli) l'insistere

« della Commissione nelle richieste comuni-
« cazioni di carte e documenti relativi all'as-
« senza dalle loro residenze dei due prelati
« di Torino e d'Asti, obbligando la Camera
« a tornare sopra tale argomento e riprendere
« una pubblica discussione, della quale parve
« a me fosse utile o conveniente troncare il
« più presto possibile l'ulterior corso.

« Hannovi di fatto degli argomenti la cui
« natura è gelosa quanto delicata, intorno ai
« quali importa grandemente il non entrare
« in lunghe e pubbliche discussioni, più es-
« sendo i mali da temersi da codeste discus-
« sioni che non sono i vantaggi reali che altri
« se ne possa ripromettere ».

Poscia il ministro dopo aver rappresentato come poco fosse conveniente il far di pubblica ragione atti giudiziali e documenti di governo riguardo ai vescovi, ed avendo anche allegato che i più importanti di questi atti e documenti si erano consegnati al chiaro personaggio che si era inviato a Roma (questa magra

scusa destò il buon umore della Camera e delle gallerie), conchiudeva con queste parole:

« Nelle attuali circostanze e finchè sia ri-
» conosciuto l'esito definitivo del negoziato
» che sta per intraprendersi, parmi non sia
» conveniente il dare ulterior seguito alla
» Commissione della Camera ».

Risa ironiche e inquieti bisbigli tennero dietro a questo discorso che ebbe immediato sostenimento da tutta la falange savoiarda della Destra.

Il sig. Palluel si accinse a provare che la Commissione fu nominata per equivoco e per sorpresa.

« L'ordre du jour (così il deputato Sabaudo)
» avait déjà commencé à être voté à une
» grande majorité lorsque monsieur Brofferio
» a demandé la parole.

» L'honorable orateur est dans l'habitude
» d'impressioner vivement la Chambre; il la
» tient pour ainsi dire captive sous le charme

» de sa parole; je le reconnais ce charme,
» mais je ne le subis pas..... *(Tutti ridono).*

Voci diverse. Subisca! Subisca! *(Rumori e bisbigli da ogni parte. Risa, interruzioni).*

Il Ministro dell'Interno. Si devono ascoltare le opinioni di tutti.

Una voce. Sì, ma non subirle.

De Martinel. Faites respecter la Chambre, monsieur le President.

Dabormida. Rispetto alla Camera.

Menabrea. Ces rumeurs sont scandaleuses, et la parole n'est pas libre.

Sineo. Domando al signor Presidente di chiamare all'ordine il sig. Menabrea, il quale insulta la Camera *(Voci di approvazione).*

Il Presidente non chiama all'ordine alcuno, suona tre o quattro volte il campanello, e invita alla ringhiera il deputato Lione che con acconcie parole sostiene la Commissione e riscuoteva segni di approvazione.

Il deputato Boncompagni, e con esso il ministro dell' Interno signor Pinelli versavano

sulla Commissione una rigorosa censura. A loro avviso la Commissione aveva ecceduti i confini del suo mandato, ed era d'uopo riprovarla. Nulla di meglio, vedeva il sig. Boncompagni, nulla di più edificante che la via degli accordi colla Santa Sede, *nella quale* (così l'oratore) *secondo l'odierna disciplina della Chiesa si concentra tutta la giurisdizione che la Chiesa esercita sui vescovi: e di ciò commendo il ministero*. Proponeva in ultimo il seguente ordine del giorno, intorno al quale si raccoglieva tutto il partito clericale della Camera:

« Considerando che stante l'assenza dei due » ordinarii dalle loro sedi, la condizione delle » due diocesi di Torino e d'Asti è affatto ir- » regolare; che quegli ordinarii non possono » invitarsi a ritornare alle loro sedi senza » grave pericolo di perturbazioni e senza grave » nocumento per gli interessi religiosi e mo- » rali delle popolazioni;

» Che il Governo del re ha già disposto » per prendere con la Santa Sede i concerti

» necessarii per far cessare questa condizione
» di cose ;

» Considerando che questi concerti siano
» per riuscire tali che provvedano al regolare
» andamento delle cose ecclesiastiche in quelle
» due diocesi ed a tutela degli interessi reli-
» giosi e morali di quelle popolazioni ;

» La Camera passa all'ordine del giorno ».

Contro queste conclusioni sorgono Josti, Sineo e Mellana che distruggono abilmente le argomentazioni del ministro e del deputato Boncompagni. Sono più volte applauditi.

Mollard e Menabrea parlano a favore, Chenal e il dottore Jacquemoud contro il Ministero.

Ultima toccò la parola al relatore avvocato Brofferio, il quale prima di ogni cosa combatteva l'asserzione del sig. Mollard che si volesse per i vescovi creare una giurisdizione eccezionale.

« Io affermo (diceva Brofferio) che la vostra
» Commissione, o signori, si adopera a con-
» durre i sacerdoti dagli abusi di una giu-

» risprudenza eccezionale a quella giustizia
» ordinaria dalla quale siamo tutti governati.
» Non si tratta di sottrarre i sacerdoti alla
» legge comune: si tratta anzi di ricondurli
» all'osservanza del patrio codice da cui vor-
» rebbero sottrarsi » *(Approvazione generale)*.

Di questo principio da lui proclamato fu in seguito così fedele osservatore Brofferio, che quando molti anni dopo si giudicò monsignor Fransoni con leggi eccezionali *per abuso* tolte alla giurisprudenza del Medio Evo, Brofferio in nome della libertà e della giustizia fu solo nella Camera ad opporsi alla condanna del vescovo, non perchè egli non avesse meritato castigo, ma perchè si doveva giudicare colle leggi penali dello Stato e colle forme proteggitrici dei pubblici dibattimenti. Se le leggi sono eguali per tutti, debbono esserlo anche per i nostri nemici.

Quanto agli atti giudiziali dal ministro ricusati, l'oratore osservava che se il ministro aveva diritto di chiederli ai magistrati, ai quali

soprastava, la Camera aveva certamente diritto di chiederli al ministro.

Rimaneva la questione principale: quella delle negoziazioni iniziate col Papa. Lasciateci trattare, dicevano i ministri, colla Santa Sede; voi vedrete che conchiuderemo tutto a comune soddisfazione col Santo Padre. Non ci disturbate: non fate intervenire la Nazione in cose che non la riguardano; lasciateci fare e sarete contenti.

Che cosa siasi fatto trattando col Papa e qual esito abbia avuto la missione Siccardi a tutti è noto. Ma, vengami permesso questo tratto di vanità, tutto ciò che avvenne a Roma io l'ho pronosticato in quella memorabile seduta; ed a quelli che ne dubitassero faccia testimonianza l'ultima parte del mio discorso, la quale servirà, quanto meno, a dimostrare quanti danni e quanti scandali si sarebbero evitati se si fosse provveduto in tempo a sciogliere la patria legislazione dalla romana dipendenza.

Brofferio — « Sapete voi che cosa otter-

» rete da Roma?..... Nulla! *(sensazione)*. Nè
» vi rechi meraviglia il mio pronostico. Con-
» sultate la storia e vedrete se mai la ro-
» mana corte abbia consentito a transazioni
» nelle sue pretese di sovranità temporale.
» *(Bravo! bene)*.

» Permettete che io vi chiami ai tempi di
» Giuseppe II, di cui a gran ragione si pregia
» l'intelligenza europea: e qui mi perdoni il
» signor teologo Monti se cito un austriaco
» imperatore; piacciagli di consentire che io
» mi rallegri che l'Austria, nemica eterna
» di libertà, abbia almeno una volta schiac-
» ciato il dispotismo, e non gli gravi se fra
» l'espressione della corte di Vienna e quella
» della Romana Sede io trovo poca differenza
» *(Bravo! Bene)*.

» Giuseppe II, di continuo molestato dalle
» esorbitanze clericali che pretendevano di
» invadere il potere governativo, venne in
» pensiero di sciogliere a qualunque costo
» il suo paese da questa odiosa dipendenza.

" Cominciò a fare qualche cosa da sè; poi
" deliberò prima d' inoltrarsi nella via delle
" riforme, di negoziare col Papa, che era
" uomo mansuetissimo e si chiamava Pio VI.

" Il Papa stesso recavasi a Vienna a con-
" ferire coll'Imperatore; e poco stante l'im-
" peratore restituivagli la visita in Roma. Ma
" da queste pontificali e imperatorie cerimonie
" che cosa risultava a benefizio dell' uma-
" nità? Il Papa si ostinò più che mai nelle
" sue pretese, appoggiandosi sui concordati:
" Giuseppe II, giustamente irritato, lacerò i
" concordati e diede fondamento alla eman-
" cipazione.

" E ciò che non otteneva dal Pontefice
" Giuseppe II grande, potente, vincitore, spe-
" rate voi di ottenerlo signori ministri? *(Bene!*
" *Bene!)*

" Il sig. Buoncompagni chiamò la nostra
" attenzione sopra Napoleone Buonaparte, il
" quale, come egli disse, volle invano risolvere
" il nostro fatale problema.

» Il signor Buoncompagni s'inganna: Na-
» poleone lo risolveva il problema dichia-
» rando dal campo di battaglia che la po-
» testà temporale dei papi era abolita.

» Si dirà, Napoleone cadeva ed il Papa ri-
» tornava all'antico seggio: ma questo invece
» di attribuirlo alle scomuniche del Papa,
» spero che voi lo attribuirete al milione di
» combattenti che l'Europa congiurata contro
» un sol uomo poneva in armi dai Perinei
» alla Neva, dal mar Baltico allo stretto di
» Messina.

» E poichè parlo di Napoleone chi di noi
» non rammenta quale e quanto benefizio
» recasse alla Chiesa il grande Capitano
» quando restaurava in Francia la legge del
» Vangelo?

» La religione era coperta di lutto, i sacri
» altari erano deserti, i sacerdoti volgevansi
» in fuga, e all'origliere degli agonizzanti
» non si proferiva che di soppiatto l'ultima
» prece del Calvario.

» Chi riconduceva la Francia alla parola
» di Cristo? Napoleone, lottando collo spi-
» rito de' suoi tempi e colle più gravi dif-
» ficoltà di governo. Eppure ciò non gli valse
» a persuadere Pio VII quando sorsero cle-
» ricali contestazioni a tutti notissime; e dovet-
» tero sciogliersi le negoziazioni Romane col-
» l'anatema di San Pietro e colle proscrizioni
» di Savona e di Fontainebleau.

» È ciò che non ottenne Napoleone, voi
» sperate di ottenere, voi, signori ministri?
» *(applausi)*.

» Vuolsi più recente insegnamento? Vol-
» getevi a Gaeta e interrogate i casi presenti.

» Il popolo di Roma riconquistava l'antico
» splendore e la Repubblica Romana sorgeva
» dalle sue ceneri.

» Non ebbe ribrezzo la Francia a strap-
» pare colle armi la libertà ad un popolo, il
» quale si costituiva a libero governo in
» virtù dello stesso diritto che dava base al
» governo della Francia; e in nome del pon-

» tefice in Vaticano portava la strage e l'in-
» cendio al popolo in Campidoglio. Tanta
» enormità non fia che di leggieri dimentichi
» l'Italia; nulladimeno questo grande mis-
» fatto contro la libertà italiana era un gran
» titolo per la Francia alla riconoscenza di
» Pio IX.

» Or bene come corrisponde Pio IX alla
» protezione della Francia? Con una assoluta
« negativa alle sue domande; e con trenta
» mila uomini nella capitale cristiana che ha
» bombardata e mitragliata in nome del Papa,
» non può la Francia ottenere da Gaeta
» qualche temporale concessione che ponga
» in salvo almeno l'onore delle armi sue.

» E ciò che non ottiene dal Papa la Re-
» pubblica francese colle sue artiglierie in
» Castel Sant' Angelo, voi sperate ottenerlo,
» voi, signori ministri? *(Applausi)*

» O non esiste, signori, alcun modo di
» uscire da questo odioso laberinto, o se

» esiste noi non possiamo trovarlo che nei
» patrii ordinamenti.

» In qual tempo, per qual modo il sa-
» cerdozio pervenne a collocarsi sopra le
» leggi civili?

» Non è certamente nei primi secoli della
» Chiesa. Se consulto le romane tavole, se
» svolgo il Codice Giustinianeo e ricorro ai
» titoli *de clericis et episcopis*, *de sacro-*
» *sanctis ecclesiis*, io trovo dovunque la casta
» clericale soggetta alla potestà dello Stato.

» Non voglio far pompa di legali dottrine,
» citandovi a quest' uopo testi sopra testi,
» autorità sopra autorità; basti la legge 14,
» codice *de episcopis et clericis*, nella quale
» parlando di vescovi reluttanti, soggiunge
» il legislatore, - si aliquid contra custodiam,
» vel quietem pubblicam moliri fuerit de-
» prehensus, procul ab ea urbe quam con-
» turbaverit centum millibus vitam agat. *(Ila-*
» *rità ed applausi)*.

» L' origine della pretesa potestà tempo-

» rale del clero noi non possiamo trovarla
» che nella notte del medio evo, nell'orrore
» dei barbari tempi.

» Il Vangelo comandò agli apostoli la po-
» vertà e la rassegnazione; e il dominio
» temporale non venne ai preti che da con-
» cessioni feudali di re e d'imperatori, il più
» spesso acquistate facendo servire la parola
» dell'altare alla causa della tirannide. Quindi
» queste pretese socerdotali di star sopra
» alle leggi e di dominare gli Stati non sono,
» per verità, che odiose reliquie del feuda-
» lismo.

» Se interrogo la storia patria, o signori,
» ho la consolazione di vedere che la Real
» Casa di Savoia, esemplarissima per santità
» di religione, non ha mai piegato dinanzi
» alle temerarie pretese della Santa Sede.
» Vittorio Amedeo III era molestato dal Pon-
» tefice, il quale pretendeva la proprietà di
» alcune terre della provincia d'Ivrea e di
» Vercelli. Non volendo cedere Vittorio, di-

» scendeva il Papa alle interdizioni contro
» i suoi legati, e Vittorio cacciava dal Pie-
» monte i legati pontificii *(Bravo)*.

» Il Papa mandava da Roma una bolla di
» scomunica per promulgarla in Torino; il
» re faceva arrestare il portatore della bolla
» e dichiarava la medesima nulla e di nessun
» effetto.

» Poscia per far meglio persuaso il pontefice
» appoggiava la sua dichiarazione con un
» valoroso esercito, alla vista del quale il
» Santo Padre si sentì convinto *(ilarità)*, ri-
» nunciò alla sua giurisdizione sopra quelle
» terre, mediante la corrispondenza di alcune
» decime, che oggi ancora si pagano pur
» troppo all'abate di San Benigno *(si ride)*.

» Volete voi più prossimi esempi? Aprite
» con me la storia della Sardegna. Nel 1722
» il vicario generale di Oristano veniva pub-
» blicamente cacciato dalla sua sede e sur-
» rogato dal canonico Decastro. Il Vicario
» ebbe ricorso alle scomuniche, ed il vicerè

„ fece sequestrare i suoi beni e lo punì col-
„ l'esiglio.

„ Antonio Nuseo, vescovo di Alghero, veniva
„ in dissidenza col governo di Cagliari, ed a
„ tale esacerbazione si giunse che questi ful-
„ minò l'anatema contro il presidente ed il
„ magistrato, i quali in corrispettivo pro-
„ nunziarono il sequestro delle temporalità
„ e l'esilio del vescovo.

„ Veniamo ai tempi nostri:

„ Nel 1821 era in Asti un onorato vescovo,
„ Antonino Faà, il quale, promulgata in Pie-
„ monte la costituzione, dettava una pasto-
„ rale per invitare i fedeli della sua diocesi
„ all'osservanza delle leggi costituzionali, e di
„ città in città, di villaggio in villaggio, le
„ parole del buon vescovo suonarono su tutti
„ i labbri, vibrarono in tutti i cuori.

„ Tornava il governo assoluto e non si aveva
„ ribrezzo di far arrestare il vescovo d'Asti,
„ e di chiuderlo per tre mesi in un convento di
„ cappuccini, d'onde non potè ricuperare la

» libertà che a condizione di fare una pub-
» blica ritrattazione, e la fece; ma tanto ne
» ebbe il cuore angosciato che poco stante
» venne in fine di vita.

» Sono bastate le leggi patrie per per-
» cuotere un vescovo che predicava la li-
» bertà, e per noi queste leggi non baste-
» ranno, per noi che abbiam debito di di-
» fendere la patria indipendenza e la sovranità
» nazionale *(Bravo! Bene!)*?

» Finalmente, o signori, io sono condotto
» sempre più a credere che nei nostri ordina-
» menti si trovi la risoluzione del problema,
» se pongo mente che ad ogni anterior legge
» sovrasta il nuovo diritto costituzionale.

» Citava il signor ministro dell'istruzione
» pubblica l'art. primo dello Statuto. *La reli-*
» *gione Cattolica Apostolica Romana è la sola*
» *religione dello Stato.*

» *Gli altri culti ora esistenti sono tollerati*
» *conformemente alle leggi.*

» La religione Cattolica Apostolica Romana

» è contenuta nei precetti di Cristo e nei dogmi
» della Chiesa, e non nelle ambizioni sacer-
» dotali e nelle pretese di temporali domi-
» nazioni.

» Io vi chiamo invece, o signori, all'art.
» 24. *Tutti i regnicoli, qualunque sia il loro*
» *titolo o grado, sono eguali dinnanzi alla*
» *legge*. E dove sarebbe questa eguaglianza
» se vi fossero cittadini che avessero diritto
» di sovrastare alla legge?

» Giustizia eguale per tutti, o signori. Io
» non cercherò se la giustizia emani dal re
» come disse il signor ministro, o venga dal
» popolo, come disse il signor Chenal. Io dico
» che la giustizia viene dal re perchè viene
» dal popolo *(Applausi)*.

» Quall' altra è la fonte del regio potere
» che la sovranità popolare? Non è certo per
» diritto di conquista che un re costituzio-
» nale veste la porpora e cinge la corona:
» non è per diritto divino, frase di sacristia
» consacrata al despotismo; è per consenso

» della nazione che stabilisce la sovranità del
» principe. Benedetto mille volte quel so-
» vrano che sa di regnare per la felicità del
» suo popolo; e mille volte benedetto quel
» popolo che corrisponde coll'amore e colla
» riconoscenza ai benefizii del sovrano. *(Bravo!*
» *Bene!)*

» Signori, voi avete una Legazione del mini-
» stero a Gaeta, e una Commissione del Parla-
» mento a Torino. Confiderete voi nelle arti
» diplomatiche più che nel senno vostro? Io
» non lo credo. Meglio della Diplomazia prov-
» veda la Nazione, e sappia il Pontefice che se
» egli non frena le esorbitanze del clero saprà
» frenarle la potestà nazionale. *(Applausi pro-*
» *lungati)* ».

Dopo questo discorso a cui si fece un'ac-coglienza che più compiuta non si potea de-siderare, il deputato Ricci in opposizione al-l'ordine del giorno Buoncompagni proponeva in sostenimento della Commissione quest'altro ordine del giorno:

„ La Camera, premessa la dichiarazione
„ che la comunicazione richiesta dalla Com-
„ missione è per nulla incostituzionale, nè per
„ lo scopo a cui limitavasi lesiva dell'indi-
„ pendenza del potere giudiziario; ritenute
„ le circostanze di fatto esposte dal signor
„ Guardasigilli, e continuando alla Commis-
„ sione il generale mandato a lei conferito,
„ passa all'ordine del giorno „.

Contro questa proposta si levarono con incredibile tenacità i ministri Demargherita, Pinelli e Mameli, sostenuti da Gastinelli, Despines, e Mollard.

Si levarono per essa Chenal, Sineo, Mellana. La lotta fu ardente, ostinata, iraconda. Finalmente si venne ai voti; e la Camera con grande maggiorità di suffragi rigettava l'ordine del giorno Buoncompagni, ed accoglieva quello della Commissione presentato dal deputato Ricci.

Questa deliberazione veniva accolta dalle gallerie con applausi vivissimi, infiniti.

La notizia del trionfo si propagò in breve per tutta la capitale. La popolazione si commosse; seguirono festive dimostrazioni, al chiarore di notturne fiaccole si salutarono pubblicamente i deputati che colla libera parola contribuirono alla sconfitta dei clericali.

Il partito moderato, che allora si confondeva col partito retrogrado si sentì ferito nel cuore. I giornali della Destra e del ministero levarono alte grida; e non sarà senza qualche utilità per la storia ch'io qui trascriva un articolo del *Risorgimento* ispirato e diretto dal conte Camillo Cavour, il quale in quella legislatura non avea seggio in Parlamento.

Brofferio assistito dal diavolo.

« Noi vorremmo augurare al deputato
» Brofferio una cosa che ci pesa il trovare
» impossibile. Vorremmo che prima d'oggi non
» avesse preso mai la parola. Se la causa della
» verità e del buon senso avesse in Piemonte

» un oratore come Brofferio, e se egli par-
» lasse sempre com' oggi ha fatto, chi ose-
» rebbe resistere alla verità ed al buon senso?
» Ordinato, splendido, senza affettazioni ret-
» toriche, erudito senza esser pesante, facondo
» senza verbosità, agilissimo nel coprire il
» sofisma, caustico senza cadere nel goffo,
» stringente nell'argomentazione e impertur-
» babile quanto il sostenitore della causa più
» vera e più chiara; egli ci ha sedotto e
» stordito, ci ha strappato un gran *bravo*
» senza avvedercene.

» Convien dire che il medesimo effetto abbia
» generato nel ministro Demargherita. Si è
» messo ad argomentare contro Brofferio, lo
» ha pagato di una moneta che non aveva
» più corso nella Camera, ha dato ragioni
» dove bisognava versare frasi e sarcasmi.

» Bisognava anzi interromperlo nel più
» bello; una parola a proposito avrebbe re-
» ciso quel vaniloquio sublime. Brofferio
» trionfò con un intercalare assai bene ideato.

" Giuseppe II fu impotente colla corte di Roma,
" e voi, signori ministri vi credete più po-
" tenti di lui? Napoleone dovè calare ad ac-
" cordi, e voi, signori ministri sperate di
" vincere? Il nipote di Napoleone dopo avere
" col sangue e col danaro francese restituito
" il potere temporale a Pio IX va mendi-
" cando qualche meschina concessione in
" favore della popolazione romana, e voi,
" signori ministri di un piccolo Stato, con-
" tate di strappare a Pio IX qualche cosa
" che ripari la triste condotta de' vescovi di
" Asti e di Torino. — Ora che sarebbe mai
" divenuto quel magnifico intercalare, se il
" ministro dei culti si fosse alzato in quel
" punto per dire: e voi, signor Brofferio, e
" voi uomini della Sinistra che conoscete sì
" bene ciò che sia la corte di Roma, voi che
" sapete che si tratta col Papa come se avesse
" centomila soldati dietro di sè, credete che
" con quattro ciarle, credete che col dare
" una sciaurata pubblicità al processo di un

» vescovo, farete ciò che non fu possibile
» alla cortese scaltrezza di Giuseppe II, che
» circoscrisse l'onnipotenza di Bonaparte, e
» che ha coperto di rossore la Francia dei
» nostri giorni?

» Oh! andate là: con tanta eloquenza tanto
» male impiegata voi umiliate la Camera che
» vi soffre, e rendete meschino il governo che
» è destinato a rispondervi!

» Molte, come ognuno può indovinare, fu-
» rono le occasioni che l'arringa del Brof-
» ferio offeriva di somiglianti risposte; ma la
» sua voce scorreva come un torrente, e bi-
» sognava uno sforzo gigantesco a fer-
» marla.

» Eravi qualche cosa del prestigio: si di-
» rebbe di lui ciò che Melbourne diceva di
» Lyndhurst: Dio gli ha dato l'ingegno, e il
» diavolo lo dirige.

» *Risorgimento*, 8 settembre 1849 ».

Vincitrice nella Camera, sostenuta dalla

stampa liberale, acclamata dal paese che fece in seguito la Commissione?....

Benchè il ministero continuasse nelle sue opposizioni si accingeva coraggiosamente a compiere il suo mandato.

Dalle provincie venivanle richiami contro l'amministrazione delle diocesi, la maggior parte dei quali avevano grande importanza. Gli stessi monsignori non isdegnavano di presentare alla Commissione memorie giustificative, fra le quali hanno più speciale interesse quelle del vescovo d'Asti.

Eccone alcune abbastanza curiose e bizzarre per meritare il privilegio dell' inserzione:

Protesta del chierico Risso fatta per mano del sig. Avvocato Borgnini, sindaco di Baldichieri, e padrone della casa ove infermò e morì il detto chierico:

« In seguito ad una visita straordinaria

" fattami da alcuni delegati del Senato, i quali
" mi fecero varie interrogazioni, cui ho risposto
" con tutta sincerità e candidezza, non po-
" tendo a meno d' arguire, essersi inventata
" nera calunnia contro alcuno de' miei su-
" periori. io mi credo essere obbligato in co-
" scienza a dichiarare dinanzi a Dio ed agli
" uomini che mai nè direttamente, nè indi-
" rettamente, nè con parole, nè con fatti, e
" nemmeno con imprudenze ho ricevuta la
" menoma induzione al male, e ciò ad onore
" della verità e dell'alta stima e venerazione
" che ho sempre professato e professo tuttora
" verso i miei amatissimi superiori, comin-
" ciando da S. E. R. l' ottimo mio vescovo
" sino all'ultimo dei medesimi. — E per es-
" sere questa la pura verità, lascio questo
" mio attestato fatto dal letto di mia malattia
" alla presenza del mio Dio, che presto mi
" avrà a giudicare, e fatto scrivere dal sig.
" avv. Michele Borgnini mio padrone di casa
" per essere io debole a segno di non poterlo

» scrivere di mio proprio pugno, per essere
» all'uopo presentato a giustificazione di tutti.
» Baldichieri, 21 giugno 1847.

(Sottoscritto all'originale) Risso Giuseppe.

Lettera del Ministro degli esteri 21 giugno 1847 spedita per istaffetta al Vescovo d'Asti:

« Torino, 21 giugno 1847.

» Monsignor veneratissimo,

» La nera calunnia, di cui la S. V. Rev.ma
» ed Ill.ma è stata lo scopo, è riconosciuta;
» il Re, che per tale aveva già riputata l'or-
» ribile accusa, è dispiacentissimo di questo
» fatto, e mi ordina di spedirle una staffetta
» per prontamente tranquillarla. Sdegnato
» anche io contro il miserabile che ardì at-
» taccare la fama dell'unto del Signore, non
» ho animo di altro aggiungere a questo
» foglio, ed acchiudendole la lettera del Nunzio,
» ho l'onore di raffermarmi distintamente

» Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

» *Dev.mo Obb.mo Servitore*

« Solaro della Margarita ».

Lettera del Nunzio Apostolico di Torino unita alla già detta:

» Ill.mo e Rev.mo Signore,

» In questo momento viene da me S. E.
» il sig. Conte della Margarita, il quale in
» nome di S. M. mi comunica essere stata
» una nera calunnia di quanto Ella era stata
» accusata, e di cui le scrissi per mezzo della
» mia lettera di avanti ieri. Me ne rallegro
» con lei e ne ringrazio umilmente l'Altis-
» simo.

» Mi creda sempre con sensi di venerazione
» e di ossequio

» Di Vostra Sig. Ill.ma e Rev.ma

» Torino, 21 giugno 1847.

» *Dev.mo ed Obb.mo Servitore*
✝ A. B. Arcivescovo di Tarso
» *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Ministro degli esteri 22 giugno 1847 sullo stesso argomento:

« Torino, 22 giugno 1847.

» Monsignore veneratissimo,

» Ho letta a S. M. la lettera che la S. V.
» Ill.ma e Rev.ma mi ha diretta ieri in ris-
» posta a quella spedita per istaffetta; il Re
» m'incarica di dirle che più non pensi a ciò
» che è accaduto, e la invita a fargli una
» visita quando verrà a Racconiggi.

» Non mi sorprende la durissima impres-
» sione che ha fatto in lei la cognizione del-
» l'orribile attentato contro il suo onore, ma
» Dio lo ha permesso per maggiore scorno
» de' suoi nemici, e se Lei imitò la bontà di
» Gesù Cristo nel perdonar loro, giustizia
» vuole che il Governo cerchi di scoprire gli
» autori dell'infame lettera per punirli.

» Sono contento che la mia lettera siale
» stata di conforto, e Maria SS.ma non ha

» tardato a consolarla, quando Ella l'invocò;
» le conseguenze, lo scandalo di un tanto
» fatto chiamano vendetta a Dio, nè poteva
» Egli lasciare a lungo l'innocenza avvilita.

» Sono ancor commosso dalla lettura del
» suo foglio, e ripetendole quanta parte ho
» preso al suo dispiacere in questa triste cir-
» costanza, ho l'onore di raffermarmi

» Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

« *Dev. Obb.mo Servitore*
» SOLARO DELLA MARGARITA ».

Lettera del Nunzio Apostolico 1° luglio 1847 sul medesimo soggetto:

« Monsignor mio ven.mo e p.ne,

» Il sig. suo incaricato...... mi ha rimesso
» il di lei ossequiato foglio del 27 giugno
» p. p., e sia pur certa che io sono convin-
» tissimo della di lei innocenza, la quale
» brilla come la luce del sole. Non ho man-
» cato anche di farla conoscere a Roma con

» un mio dettagliato officiale rapporto, onde
» impedire che il fatto non giungesse colà
» alterato. Sia perciò tranquilla, e dove io
» possa, mi comandi con piena libertà.

» Intanto mi creda sempre con i sensi di
» vera stima e sincero attaccamento

» Torino, 1° luglio 1847.

» *Suo dev.mo ed aff.mo Servitore*
« ✝ A. B. ARCIVESCOVO DI TARSO
» *Nunzio Apostolico* ».

Lettera del Segretario della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari allo stesso:

« Monsig. mio stim.mo,

» Mi rimprovero di non avere risposto prima
» d'ora all'interessante e sempre gradita sua
» del 24 novembre. Conosceva pur troppo il
» doloroso fatto, il trionfante risultato del-
» l'innocenza. Si era ora sparso voce che per
» intrigo dei malevoli si fosse riassunta la
» causa; ma ricevo al momento certezza che

» non sussiste punto, e che la decisione fu
» tanto giustificata, che non vi è possibilità
» di rimetterla in questione. Su questo adunque
» ella deve essere tranquilla e gloriosa. Io più
» volte ho avuto l'onore di parlare di lei al
» Santo Padre, ed ho la compiacenza di as-
» sicurarla che il S. Padre ha di lei favore-
» volissima opinione ed estimazione.

» Gradisca gli augurii della maggiore pro-
» sperità per l'anno nuovo e S. Feste; finisco
» in fretta, perchè va a partire l'occasione.

» Roma, 21 dicembre 1847.

» *Dev. Obb.mo Servitore*
» D. Luciardi, *Arcivescovo di Damasco* ».

Altra lettera del suddetto a monsignor Artico vescovo d'Asti:

« Monsignor Ven.mo,

» Mi pervenne la cortesissima sua ieri,
» quando andava dalla Santità di N. Signore,
» cui ne comunicai gran parte. Il S. Padre

» la vedrà assai volontieri, se ella si deter-
» minerà di venire in Roma, siccome vede
» sempre con piacere i vescovi *qui accedunt*
» *ad limina Apostolorum*, e maggiormente
» quelli tribolati da umane persecuzioni, perchè
» più grati al Signore. Ella però non ha ar-
» gomento per portare documenti e giustifi-
» cazioni per quello che si riferisce alla vec-
» chia magna calunnia; questa già fu giudicata
» e pienamente ed amplamente smascherata
» con trionfo della giustizia, qui dunque più
» non si pensa, nè conviene punto farne pa-
» rola. Ognuno, che ne ebbe notizia, ognuno
» ne conosce la verità; a che dunque più
» parlarne? Sia tranquillo perciò, e si per-
» suada che a tutti sarà gradito, da tutti bene
» accolto; a me poi riescirà carissimo il riav-
» vicinarla dopo tanti anni e prestarle tutti
» quei servigi di cui mi stimerà capace.

» Ho dovuto scrivere di fretta, perchè oc-
» cupato, e perchè non voleva tardarle il pre-
» sente riscontro, persuaso che le sarà grato

» sentire anco l'animo del S. Padre a lei tanto
» benevolo.

» Con distintissimo ossequio e cordialità

» Roma, 7 novembre 1848.

» *Dev.mo obb.mo servitore ed amico*
« D. Luciardi, *Arcivescovo di Damasco* ».

Dichiarazione dei Vescovi della provincia ecclesiastica di Torino fatta, in giustificazione del loro collega monsignor Artico vescovo d'Asti, a Villanovetta:

« I Vescovi della provincia ecclesiastica di
» Torino trovandosi radunati in congresso in
» Villanovetta presso Saluzzo per gli affari
» delle rispettive diocesi, vennero richiesti da
» monsignor Artico, vescovo d'Asti, di occu-
» parsi pur anche della nera incolpazione di
» cui fu fatto segno in giugno 1847, e di
» esaminare i documenti ufficiali che il me-
» desimo monsignore ritiene a sua piena giu-
» stificazione. Ancorchè li predetti vescovi già

» fossero intimamente persuasi dell'innocenza
» luminosa del lodato monsignor Artico, non
» credettero tuttavia di potersi dispensare dal-
» l'assecondar le giuste istanze del medesimo.
» Esaminarono impertanto i preaccennati do-
» cumenti, cioè:

» 1° Due lettere autografe delle LL. EE. il
» Ministro segretario di Stato per gli affari
» esteri di allora e del Nunzio Apostolico re-
» sidente in Torino, spedite allo stesso vescovo
» per istaffetta, d'ordine di S. M. nel dì 21
» giugno 1847;

» 2° Due altre lettere dei medesimi illustri
» personaggi;

» 3° Due lettere pure autografe di monsignor
» arcivescovo Luciardi, segretario della Santa
» Congregazione de' Vescovi e Regolari in data
» di Roma 7 novembre e 21 dicembre stesso
» anno, in una delle quali sta espresso che
» dall'ufficiale dettagliato rapporto ricevuto dal
» Nunzio sullodato la calunnia fu pienamente
» ed ampiamente smascherata con trionfo della

» giustizia, e ponderarono maturatamente ogni
» cosa.

» 4° L'indirizzo fatto da n° 91 parrochi
» della diocesi e città di Asti, in cui espri-
» mevano al loro vescovo e professavano al
» medesimo la più sincera venerazione ed il
» più cordiale attaccamento; e due proteste
» di sei fra gli stessi parroci, che si fecero
» i raccoglitori delle spontanee firme dei loro
» confratelli, l'una stata presentata al ministro
» per gli affari ecclesiastici, onde venisse ras-
» segnata a S. M., e l'altra al prementovato
» monsignor Nunzio, perchè fosse umiliata
» alla Santità di N. S. P. Pio IX sotto il giorno
» 15 giugno ultimo.

» Da tale esame vieppiù si convinsero i
» colleghi di monsignor vescovo di Asti, Fi-
» lippo Artico, che l'innocenza di lui brilla,
» siccome appunto si espresse S. E. Ill.ma
» monsignor Nunzio in una delle citate sue
» lettere, come la luce del sole.

» I vescovi sottoscritti impertanto tutti una-

» nimi e concordi si recano a giusto de-
» bito non che a gratissima singolar loro sod-
» disfazione di porgere al più volte lodato
» monsignor Artico la presente dichiarazione
» a gloria del vero ed a maggior difesa del-
» l' innocenza con tanta impudenza calun-
» niata.

» In fede del che,

» Villanovetta, il 29 luglio 1849.

(All'originale) » ✝ Giovanni, *Arc.vo Vescovo di*
» *Saluzzo.*
» ✝ C. Michele, *Vescovo di Alba.*
» ✝ Fr. Modesto, *Vescovo d'Acqui.*
» ✝ Luigi, *Vescovo d'Ivrea.*
» ✝ Fr. Gio. Tommaso, *Vescovo*
» *di Mondovì.*
» ✝ Fr. Clemente, *Vesc. di Cuneo.*
» ✝ G. Antonio, *Vescovo di Susa.*
» ✝ Lorenzo, *Vescovo di Pinerolo.*

Senza giudicare le cose in questi documenti espresse, io non posso a meno di chia-

mare l'attenzione dei liberali Italiani sopra la condotta dei loro nemici nella accennata contingenza.

Havvi per avventura un illustre cittadino per servigi resi alla libertà che si trovi bersaglio di avvelenati strali? Non solo i suoi amici non corrono a sostenerlo, ma sorgono più rabbiosi e più fieri dei nemici stessi a dargli il calcio del giumento.

Mirate in vece come si puntellano i retrogradi, come si fanno sgabello i preti; appena uno dei loro si trova in cattivi panni si levano tutti, si danno la mano, suonano la campana del convento, abbaiano per cento, assordano, stordiscono, gridano *persecuzione* e si pongono in capo l'aureola dei martiri.

Liberali Italiani! Finchè non saprete che accusarvi a vicenda, ed invece di procedere uniti e stretti continuerete a pungervi, a mordervi, a straziarvi, voi non sarete mai liberi perchè le opere vostre sono di schiavi.

Pochi giorni dopo al trionfo sopra accen-

nato della Commissione, fu sciolta la Camera e si fece appello alla Nazione col famoso proclama di Moncalieri.

I ministri, impiegando le solite arti, coll'efficacissimo concorso del pulpito e del confessionale riuscirono a vedovare la Camera dei più liberali deputati ed a comporsi finalmente una maggioranza secondo il cuor loro. Quei pochi che non furono sommersi nel naufragio come Sineo, Asproni, Depretis, Brofferio, Mellana e qualche altro venivano, al tempo delle elezioni, pubblicamente attaccati sui sacri pergami e denunciati alla pubblica opinione come empii, atei, tizzoni d'inferno, emissarii del demonio.

Nella verificazione dei poteri i deputati dell' opposizione sorgevano dalla ringhiera contro i maneggi dei vescovi, dei parroci, dei preti e dei frati, che non avevano ribrezzo di frammischiare alle parole del Vangelo turpissime bestemmie.

I ministri si alzarono tutti a sostenere quei

codardi in stola e sottana che vituperavano così indegnamente la libertà e la religione.

Fu allora che io lanciai nella Camera queste profetiche parole:

« Voi osate, signori ministri, di proteggere
» quei preti indegni che ci insultano dal pul-
» pito? Ebbene udite. Oggi gli atei, gli empii,
» i tizzoni d'inferno siamo noi; domani gli atei,
» gli empii, i tizzoni d'inferno, signori ministri,
» sarete voi ».

Non passarono sei mesi che i preti suonarono tutte le loro campane contro la legge Siccardi e ricusarono la sepoltura al ministro Santa Rosa!!

. . . .

Dopo tutto questo che vi ho raccontato, coll' appoggio di buoni titoli e di autentici documenti, siete voi persuasi, o lettori, di quello che vi diceva da principio che se non ho mai potuto di diocesi in diocesi scoprire con certezza il covo di fra Lucca non era mia la colpa?...

Nessuno avrebbe potuto venire a capo di questo che la Commissione d' inchiesta sui vescovi.

Ma appena costituita quella intrepida Commissione, cacciaronle un coltello nella gola, e la uccisero.

Di chi è dunque la colpa?..... Chiedetelo al coltello: sulla sua lama vedrete scritto: La colpa è degli uccisori.

CAPITOLO LXXI

Un filosofo si trasforma in prima donna — Gli adoratori del caso — La mia tirannide — Virtù dei baffi — Potenza degli stivali — L'anticamera di un riformatore — Scorticamento di S. Bartolomeo — Sant'Antonio che muore e la Maddalena che risuscita i morti — Un re bue — Don Longhi parroco di S. Martino — Morte dell' abate Gagliardi — Visito dopo quaranta cinque anni la sua casa.

Mentre io stava scontando la pena del reato di poesia, e tutte le mattine il mio ventricolo mi rimproverava la perdita di due grissini per quattro versi, mi capitava un'ambasciata che serviva di alimento, non al mio stomaco, ma alla mia vanità.

Si era stabilita in Asti una società filodrammatica. Componevanla i più distinti gio-

vani della città, in capo dei quali stavano il medico e l'avvocato Berruti fratelli del mio Berruti che faceva da Giasone e mungeva le vacche in collegio. Ne era direttore l'abate Gresy dotto e liberale ecclesiastico. Si doveva recitare nel principale teatro di San Bernardino, dove io faceva conoscenza colle diavolerie di Medea. Il provento delle rappresentazioni destinavasi a benefizio dei poveri; e la prima recita doveva seguire in presenza del re di passaggio in Asti per Genova.

La compagnia non mancava di buoni attori; ma la fabbrica delle attrici mancava assolutamente; per la qual cosa si dovette ricorrere allo spediente di confidare le parti di donna a imberbi giovincelli.

La mia fama, da questo lato, aveva già varcate le soglie del collegio, e dal solaro morto dell'Annunziata era giunta sino al sobborgo di San Quirico. Un bel giorno pertanto l'abate Gresy e l'avvocato Berruti si recarono ambasciatori all'avvocato Gagliardi pregandolo

di permettere al filosofo Brofferio di recitare da prima donna.

Oh, se l'abate Gresy e l'avvocato Berruti avessero saputo che quel filosofo era in guerra coi grissini, e che la loro prima donna languiva di fame e non di amore, quanto si sarebbero commossi!

L'avv. Gagliardi accordò il suo consenso, purchè consentisse anche mio padre al quale si scrisse immantinente.

La risposta da Castelnuovo Calcea non si fece aspettare; ed eccomi socio della compagnia Filodrammatica d'Asti con titolo, qualità e prerogativa di prima donna a vicenda con Palmiero e Curione già miei compagni di studii.

Le parti di servetta e di madre sostenevale un Corrado che abbracciò poi la carriera eatrale e divenne artista di bella fama.

Si prepararono tre rappresentazioni. Era la prima una spiritosa commediuola dell'Astigiano Morelli intitolata L'ECCLISSE DELLA LUNA:

che da quel tempo non ho mai più veduta sopra alcun teatro.

Venne dopo, il FILOSOFO CELIBE di Alberto Nota ed era quella la prima volta che il chiaro nome del Terenzio piemontese mi suonava all'orecchio. Io era ben lontano da credere allora che quello stesso Alberto Nota lo avrei trovato fra pochi anni così benevolo verso di me, ed avrei veduto sui maggiori teatri della capitale rappresentate le mie commedie accanto alle sue, con minor merito, ma non minor successo.

Terza rappresentazione doveva essere un dramma intitolato L'INGIUSTA PREDILEZIONE DEI PADRI. Qual pregio avesse, di che autore fosse non so più ricordarmi con esattezza; parmi per altro che dovesse esser opera di non molto riguardo.

In queste tre rappresentazioni io, prima donna, non aveva parte. Come andava cotesto negozio? Le mie convenienze erano tutte violate. Da vera prima donna io protestava, io

mi lagnava con tutti, io voleva recitare ad ogni costo; o col grembiale o coi calzoni o col manto io voleva recitare. E frattanto, inique stelle, io non recitava!

La cagione del mio martirio era l'opposizione svegliata dai preti contro il teatro. Sebbene si recitasse per i poveri, i preti non intendevano a questo modo la beneficenza. Era la stessa opposizione che molti anni dopo si fece a Torino contro i balli a benefizio del Ricovero di Mendicità. I preti sono fatti così; non vogliono che si reciti, non vogliono che si balli nemmeno per fare del bene; il bene che non è fatto a modo loro non ha alcun merito; approvano piuttosto il male.

Fra questi preti opponenti eravi un Don Longhi parroco di San Martino, il quale dal pulpito lanciava anatemi contro la carità degli istrioni.

Don Longhi oltre ad essere parroco di San Martino era anche riformatore delle scuole; e si temeva che la mia apparizione in teatro

diventasse argomento di persecuzioni per me e di noie per la società. In sostanza il filosofo innalzato alla dignità di prima donna era costretto a vedere la prima donna sacrificata al filosofo!

Io era dolente, gemente e fremente. Che importava a me della filosofia? Faceva cento volte più caso del macchinista e dell' illuminatore della scena che non di Platone, di Socrate e di tutto il Portico della Grecia. Ma Socrate e Platone, per organo di padre Schioppo, mi rompevano il capo tutto il giorno e i lumi della scena ohimè! non si accendevano mai!

Il caso, cieca ma formidabile potenza della terra, venne in mio soccorso.

Il caso, lo so, tutti affettano di disprezzarlo. Quando si vuole disconoscere la virtù, calpestare il merito, si chiama in aiuto il caso. Si previdero gli eventi? Fu opera del caso. Si ebbe ragione? Fu a caso. Si riuscì? Fu per caso. Si vinse? Fu caso. - Tacete ipocriti. Il caso che voi fingete di sprezzare è il

solo Dio che adorate. Io vi conosco. Tacete. Nella *Ingiusta Predilezione de' Padri*, la parte che spiccava maggiormente era quella del tiranno, che si era affidata ad un Bajla distinto filodrammatico.

Ma i tiranni benchè abbiano la voce cupa, il ciglio fosco, il volto arcigno, e si dilettino di tormentare l'umanità, i tiranni vanno soggetti anch'essi agli incomodi di tutti gli uomini; e fra questi va annoverato il mal di pancia, il quale non la perdona nè a re nè a papi nè ad imperatori.

Ben lo seppe il tiranno Bajla, che alla vigilia della rappresentazione fu preso da una gagliarda colica, la quale pose tutta in iscompiglio la società dilettante che ad ogni costo voleva recitare.

Che cosa ci vuole per guarire la colica di un tiranno?... Un purgante? Un emetico? Un clisterio? Due oncie di cassia? Quattro pillole di cicoria?... V'ha chi sostiene che i tiranni ammalati bisogna curarli coll'arsenico o coll'a-

cido prussico; che il mal di pancia dei tiranni è una provvidenza del cielo da ringraziarsi e da benedirsi come la rugiada in estate e il sole in tutte le stagioni; che la sanità dei tiranni è il flagello del mondo, e che la speranza dei popoli è nel catarro degli oppressori; hanno ragione costoro? Io direi..... ma zitto che la legge sull'apologia del regicidio non fu fatta per niente, ed io che fui presidente della Commissione per rigettarla, so quanto vale e quanto pesa; verrò pertanto in fretta in fretta alla conclusione dicendo che purganti, emetici e clisterii non giovarono alla pancia del signor Bajla più di quello che la legge Deforesta possa giovare alla difesa dei furfanti coronati; dal che ne avvenne che il teatro d'Asti si trovò quella sera in flagrante pericolo di doversi applicare un vescicante sulla schiena con queste parole: Per mancanza di fiato del tiranno è in dieta tutta la compagnia.

Ma una bella idea più di una volta ha sal-

vato la terra; ed un'idea veramente luminosa ebbe quel giorno il suggeritore, dal gran senno del quale nacque il consiglio di rivolgersi alla prima donna *a spasso* per supplire in dodici ore il tiranno.

Impossibile! dicevano tutti. La prima donna è a disposizione del pubblico, rispondeva io: e prima che si alzasse il sipario, io sapeva così bene a memoria la mia parte che nessun papagallo mi avrebbe potuto superare.

Da monello di collegio io era dunque trasformato in tiranno di scena. Già ponendomi una mano sul petto io mi sentiva i palpiti di un cuore da Nerone; già mi andava bel bello persuadendo di avere un fegato da Tiberio e una milza da Caracalla; ma la mia voce era infantile, il mio volto era femmineo, la mia complessione era gracile, la mia statura era di sette spanne, e tutti gli altri che dovevano aver paura di me erano giovani alti, complesssi, robusti, con un bel paio di baffi, ed una voce da toro.

Per rimediare a tutti questi inconvenienti mi feci imprestare un paio di larghi stivali che abborrai di stoppa; per ingrossarmi la persona ebbi l'avvertenza di mettermi indosso due o tre camicie; per aver fiero aspetto mi acconciai con una cravatta dura, alta e stretta che mi torturava il collo spietatamente; per aver aria da manigoldo, pigliai un pezzo di sughero abbrucciato e mi feci non solo due enormi baffi, ma una mosca e due favoriti che avrebbero fatto venir la terzana al cavallo di bronzo.

In questo stupendo apparato comparvi sulla scena e non so come il rispettabile pubblico non siasi sbellicato dalle risa. *Non tremi del mio furore?* io diceva a Pollani pigliandolo per il collo. Pollani era il più famoso giuocatore da pallone di quei tempi con una forza erculea che non avrebbe tremato di un gigante; nondimeno a quelle parole gettavasi a' miei piedi e chiedeva pietà. Ma io mi ricordava di avere i baffi e gridava: *Nè pietà nè*

misericordia. Oh che bella cosa è fare il prepotente! Io ci aveva un gusto matto, e il rispettabile pubblico applaudiva.

Si passò gran parte della notte ridendo e motteggiando, ma dopo la notte venne il giorno e sul far del meriggio venne ohimè! a trovarmi il bidello. Alla sua vista la mia comica prepotenza fu disarmata. Egli si presentava con faccia seria e col contegno di un usciere di tribunale per dirmi: — Cattive nuove per lei signor Angelo Brofferio. Il proverbio è giusto: tutti i gruppi vengono al pettine.

Impertinente! io gli avrei voluto rispondere; ma in quel punto il cuore di Nerone, per quanto mi ponessi la mano sullo stomaco, non me lo sentiva più; e del fegato di Tiberio e della milza di Caracalla dal momento che sparvero i baffi di sughero non ne ebbi più notizia.

Forse se mi fossi ancora sentite le gambe in quel paio di stivali abborrati di stoppa, mi

sarei fatto coraggio e avrei parlato con fierezza; ma quelli stivali già da qualche ora li aveva restituiti a Bajla che me li aveva imprestati: quindi mancata la stoppa, mancò il coraggio e rimasi dinanzi al bidello colle orecchie basse come un coniglio nelle mani del cuoco per essere acconciato in salsa brusca.

Il mariuolo che se ne accorse, crollò il capo due o tre volte, poi soggiunse: Il sig. Teologo Riformatore lo aspetta domani alle undici del mattino in casa sua nei claustri di San Martino *ad audiendum verbum.*

Erano le sole parole di latino che sapeva quell' animale; ma le proferiva con tanta franchezza e con muso così duro, che Orazio e Virgilio lo avrebbero preso per un console di Roma nell'età dell'oro.

Campini che era presente, colla buona intenzione di farmi animo, mi disse: questa volta sei fritto!

Il chierico Dalbesio mi offrì, con un cuore

da Gregorio Settimo, di raccomandarmi l'anima e darmi l'olio santo.

Sognai tutta notte bidello, riformatore, espulsione, berlina, prigione, birri, chiavistelli, tanaglie e estrema unzione.

Nel Teologo Riformatore io vedeva l'ombra di Torquemada con tutte le torture dell'Inquisizione; la faccia esotica del bidello mi stava sempre in cospetto come quel buon Battista che ad un cenno dell'avvocato Squillari scardassava caritatevolmente i poveri cristiani che gli cadevano nelle unghie.

Appena svegliato, corse il mio pensiero ai claustri di San Martino, e mi sentii sotto il peso di una grande oppressione.

Ollino e Dogliotti vedendomi, per dirla con Alfieri,

« Pallido in volto come un re sul trono »

mi offrirono mezzo grissino per ciascuno colla pia intenzione di restaurarmi le forze. Ma se i re pallidi mangiano ancora, la qual cosa

io non potrei nè affermare, nè contendere, certo è che quella mattina io non potei mangiare.

Ciò che v'era da fare di più ragionevole in quella contingenza era di partecipare ogni cosa all'avvocato Gagliardi, il quale, avendo consentito ch'io recitassi, non avrebbe mancato di darmi sostenimento. Ma dopo la faccenda dei versi al collo del cane, fra me e l'avv. Gagliardi vi era sempre un po'di nebbia che intorbidava le schiette relazioni di una volta; e poi bastava che quel partito fosse il più ragionevole, perchè dovesse appunto esser l'ultimo a venirmi alla mente.

Già l'ora s'appressava della mia condanna e già io mi sentiva sulle spalle tutte le scomuniche dell'insegnamento officiale che è la befana della povera fanciullezza, allorchè mi capitava dinanzi la Fravasa la quale, lasciato il fido asinello nel cortile, veniva di sopra con un canestro di albicocchi che mia madre mi mandava per addolcirmi il palato.

In quel momento aveva ben altro in pensiero che il canestro, la Fravasa, l'asino e gli albicocchi; così che, contro il mio solito, faceva a tutto questo una ben magra accoglienza.

La vecchia sulle prime non se ne addiede; e facendomi vedere quei frutti gialli come l'oro, con qualche striscia rossa che ne accresceva la bellezza, — guardi, mi diceva, che grazia di Dio..... sono ancora spruzzati dalla rugiada.

Io senza guardare e con aria distratta rispondeva: — Grazie!

La Fravasa ripigliava: —ho veduto sua madre mentre li spiccava dalla pianta per lei.

Ed io — Che cosa spiccava?

E la Fravasa — Oh bella! Gli albicocchi.

— Ah, sì è vero: grazie.

— Le sue sorelle stanno bene.

— Grazie.

— E lo salutano.

— Grazie.

— Suo padre poi vorrebbe sapere.....

— Grazie.

— Vorrebbe sapere suo padre.....

— Grazie.

A queste risposte la Fravasa mi fissò ben bene, e vedendomi la faccia smorta, — che cosa è stato? — soggiunse, — si sente male?

Io avrei forse risposto di nuovo: Grazie! se Campini ficcandosi nel discorso non avesse con aria beffarda assicurata la Fravasa che io era veramente ammalato.

— Oh povero ragazzo! ripigliava la buona vecchia. E che cosa si sente?

Campini rispose: — ha sullo stomaco un parroco che non può digerire.

— Oibò! interruppe Dalbesio: non è un parroco che ha sullo stomaco, è un tiranno sulla coscienza.

— Nè un parroco, nè un tiranno, disse Moscino: sono due stivali cogli sproni che gli hanno cagionata una febbre catarrale.

— È il diavolo che vi porti tutti quanti, io

gridai perdendo la pazienza; o parroco o sproni o tiranno o stivale, ciò che ho sullo stomaco tocca a me a digerirlo. E voltando le spalle ai derisori, ed empiendomi le saccoccie di albicocchi, salutai la Fravasa ed ogni due passi ponendomi un albicocco in bocca, mi avviai con risoluzione alla parrocchia di San Martino.

Come a Giuseppe Moncalvo allorchè si metteva in cammino verso il palazzo di Radetzky, venne a me pure di repente il coraggio, il quale, a dirla giusta, non era che un eccesso di paura. E per dirla ancora più giusta, io sospetto grandemente che il coraggio della maggior parte degli eroi non sia, nella maggior parte dei casi, molto diverso da quello di Giuseppe Moncalvo a Milano e dal mio in Asti.

Pieno di risoluzione e di albicocchi, giunsi a San Martino, dove il sacrista mi condusse in una sala terrena ampia, umida, tetra, di pessimo augurio ad aspettare che il signor

Riformatore mi permettesse di essere condotto alla sua presenza.

Ho aspettata una buona mezz'ora. Per non sapere che altro fare di meglio, mi posi ad esaminare i quadri logori e neri che addobbavano melanconicamente quelle non liete pareti.

Il primo quadro rappresentava San Bartolomeo nell'atto che lo scorticavano.

Tre o quattro manigoldi coi loro coltellacci gli stavano attorno e lo pelavano adagio adagio come un ravanello.

Il santo rideva e si lasciava pelare.

Io pensava che alla peggio non mi avrebbero pelato. E mi congratulava col santo.

Dopo San Bartolomeo, veniva San Francesco in punto di morte. Era steso il povero frate sopra un letticiuolo; gli occhi suoi nuotavano negli spasimi dell'agonia, la dissoluzione del sepolcro vagolava sulle sue labbra livide, sulle smorte sue guancie..... non era già più un uomo, era uno scheletro..... ma sopra

quel letticiuolo svolazzava uno stuolo di angeli color di rosa che avevano tutti un violino in mano che pareva una focaccia, e suonavano tutti allegramente per far festa all'anima del frate che errava sospesa fra il cielo e la terra.

Ma intanto che ciò seguiva sopra il letto del santo, un altro spettacolo mi si offriva sotto il letto..... Era il diavolo che si mordeva le unghie e si rompeva le corna per la paura che gli facevano quei violini degli angeli..... La qual cosa mi persuadeva che al diavolo non piace la musica.

Nel terzo quadro non era più un santo che mi si affacciava; era una santa..... ma che bella santa!.... Niente meno che la Maddalena!

E subito lì al fianco della Maddalena mi si atteggiava eroicamente un re colle corna.... — Colle corna?..... — Sì signori, un re colle corna, colla coda e con quattro gambe il quale si aggirava mugghiando flebilmente per le arse arene del deserto.

Quel re mugghiante era Nabucodonosor

trasformato in bue..... e il mio sguardo ritornava in fretta sulla bella peccatrice, ohimè non più peccatrice, ma penitente!

Nondimeno su quelle rosee labbra sospira ancora la voluttà, in quegli occhi lampeggia ancora il desìo, su quel seno di alabastro depone ancora un bacio l'amore..... Ah! la coda e le corna di quel bue non furono collocate senza un grande perchè accanto agli occhi e alle labbra di quella celeste traviata..... E non indarno un altro quadro di più ampia dimensione, colla cornice legata al soffitto, rappresentava il Padre Eterno col suo triangolo in testa e il suo mantello bleu sulle spalle, che stendendo una mano sopra la bella donna e l'altra sul quadrupede imperiale, parea dire: Crescite et Multiplicamini...... Oh cornute maestà! perchè mai Padre Eterno vi ha benedette!

Un affresco sulla maggior parete mi poneva dinanzi Gesù Nazareno sulle spalle al diavolo che lo portava. Lo portava sulla più alta

nontagna della terra per farlo imperatore
lel mondo sotto la sua diabolica protezione....
Va via Satana, io gridava a quella vista, vat-
ene in tua malora maledetto....

— Il signor teologo lo aspetta, — mi disse in
uel punto il sacrista; ed io presi commiato
al diavolo per essere introdotto dal teologo.

Qui, o cortesi lettori, vi aspetterete senza
ubbio il ritratto di un prete arrogante, ine-
ucato, villano, impastato di malvagità, di
uperbia e di asineria che si scagli addosso
un povero fanciullo, il quale avrebbe voluto
n quel punto essere piuttosto nelle quattro
ampe di Nabucodonosor, che sopra i suoi due
iedi alla presenza di quel signor parroco.

Tutto al contrario. Quel prete mi si di-
nostrò affabile e cortese. Con sereno volto e
on benigne parole mi rappresentò come uno
tudente non dovesse venir distolto dagli studii
uoi, specialmente dagli allettamenti della
cena che sull'animo dei giovani esercitano
ma potenza troppe volte funesta.

— Non è mia intenzione, diss'egli, di garrir per aver dato spettacolo di sè sulle tavo sceniche alla popolazione astigiana; vogli soltanto ammonirla che studii un poco pi la filosofia e ami un poco meno l'arte comic. Mi dicono che ella ha distinto ingegno e buor indole: due grandi ragioni perchè si abb diritto di pretender molto da lei.

Quel riposato e affettuoso parlare non so mi disarmò, ma mi commosse sino alle la grime. E dalla mia commozione fu alla su volta disarmato don Longhi, il quale mi a comiatò con parole e con atti di molta be nevolenza.

Nella successiva domenica la Società Fil drammatica, non avendo altra rappresentazio che l'*Ingiusta Predilezione de' Padri*, si tro da capo nella necessità dell'opera mia.

La parola da me data al Riformatore non più recitare poneva ostacolo all'aprimen del teatro; e benchè don Longhi fosse giu dicato da quei soci con sinistra prevenzion

dispose il causidico Forni a visitarlo con
ıe per pregarlo a lasciarmi recitare un'ultima
olta in quella domenica. La preghiera fu accolta
ıolto benevolmente; e potei ancora una volta
ıostrarmi al rispettabile pubblico coi famosi
affi di sughero abbrustolito, e passeggiare
ncora una volta sul palco scenico colle
ambe stivalate, e partecipare inoltre ad una
plendida cena che ebbe loco dopo il teatro.
Tutti quei giovani che con me recitavano
rano per la maggior parte sui venticinque
nni, avevano già tutti una carriera, quasi
utti avevano danaro in copia da gettar via,
se la passavano allegramente. In mezzo a
uella romorosa festività, io, fraticello di col-
egio, mi trovava come il topo di cantina fra
e vedùte del mondo nuovo. Si fecero brin-
lisi, si scorticarono canzoni, si recitarono versi
ieni di spirito del Morelli. Quei versi ho
ercato indarno per molti anni; oggi final-
nente da un amico astigiano mi furono re-
galati.

Eccoli qui pubblicati la prima volta. Ho per fermo che i miei lettori me ne sapranno buon grado:

Ogni legittimo
Buon astigiano
Esce dall'utero
Col fiasco in mano.

Comincia a bevere
Dal dì che nasce,
Di vino imporpora
Le prime fasce.

Io che mi reputo
Di questa razza,
Quasi *reliquia*
Serbo la tazza

Che un zio canonico
Adoperò
Dalla sua nascita
Fin che crepò.

E perchè l'ottimo
  Sempre bevette,
  Contò quaresime
  Ottantasette.

Con questi titoli,
  Con questi fasti,
  Pretendo d'essere
  Patrizio d'Asti.

Lasciam le chiacchiere,
  Veniamo al fatto:
  Colui che mormora
  Del vino è matto.

L'unica origine
  D'ogni sapere
  Sta nella ciottola,
  Sta nel bicchiere;

Quando a più repliche
  Alzo il fiascone,
  Son più scientifico
  Di Salomone.

Vengan teologi,
  Casisti, ascetici,
  Vengan cattolici
  Vengano eretici,

Dottori fisici
  O *in jure utroque*,
  In toga o in zazzera
  Col *tibi quoque*:

In brevi termini,
  Poter di Bacco,
  Tutti quai bamboli
  Io me li insacco.

Quando il mio stomaco
  Di vino abbonda,
  Sciolgo infrenabile
  Lingua faconda.

M'entran nel cerebro
  Notizie e idee
  Di trenta secoli,
  Cofte, Caldee;

Parlo Siriaco,
 Arabo, Greco,
 Ebraico, Celtico,
 Teutone, Sveco:

Sputo vocaboli
 Stranieri e ignoti,
 Che non intendono
 I Poligloti,

Parole esotiche,
 E lo sa Dio,
 Se una mi capita
 D'intender io:

Newton, Copernico
 E Tolomeo,
 Halley, Pitagora
 E Gallileo,

Mediante gli ottici
 Tubi, alle stelle
 Scoprir credettero
 Fin le mamelle.

Io poi che adopero
De' fiaschi il vetro,
Signori astronomi,
Vi lascio indietro.

Prova voletene?
Ecco la storia
Che ho sempre vivida
Nella memoria:

D'amici lepidi
Mezza dozzina
A cena scesimo
Nella cantina;

Fuori turaccioli
Dalle bottiglie,
Vecchie, decrepite,
Bianche e vermiglie,

Malvagia placida,
Grossa barbèra,
Dolce aleatico,
Crova severa,

Nebbiol che pizzica,
Vin delle torte,
Vin che risuscita
Le genti morte.

Insomma bebbimo
Fin che la varia
Merce costrinseci
D'uscire all'aria.

In quella gelida
Notte serena
Splendea sull'etere
La luna piena.

Tutti si misero
A contemplarla,
Con capitomboli
A salutarla.

Non fu un miracolo,
Non fu un prestigio
Del vin bevutosi
Bensì un prodigio,

Che tutti unanimi
Mentre la luna
Gli altri giuravano
Esser sol'una,

Al telescopio
Degli occhi miei
Lune rifulsero
Almeno sei.

Ma lasciam correre
Siffatti oggetti
Che troppo ascendono
Di sopra ai tetti.

Stiamo nei limiti
Del mondo basso,
E ad altri articoli
Facciamo passo.

Quei che conosconmi
Ben da vicino
San che son timido
Come un pulcino.

Una lucertola
Mi fa paura,
Piango d'un cimice
Alla puntura.

Pur se mi colgono
Quand'ho trincato,
Trovanmi un diavolo
Matricolato;

Sprezzo pericoli,
Supero inciampi,
Di cento folgori
Non temo i lampi:

Divento un Ercole,
E meno botte
Che i colpi oscurano
Di Don Chisciotte:

Cannoni ed obici,
Fucili a vento,
Per me son frottole,
Vi soffio drento;

E non mi parlino
D'Orlando e Achille,
Se han cor s'affaccino
Fossero mille:

Bagnar mi lascino
La gola arsiccia,
Poi me li stritolo,
Ne fo salsiccia.

Novello Eucelado,
A spada nuda
Assalto Cadice,
Atterro Buda.

La pippa a rompere
Con un gran pugno
Al Kan dei Tartari
Andrei sul grugno.

Sol colle femmine
Quand'ho bevuto
Divento morbido
Come un velluto;

Mi sciolgo in tenera
  Melanconia,
  Lor secco l'anima
  E vanno via;

E al più mi lasciano
  Qualche fantesca
  Che il viso spruzzimi
  Con acqua fresca.

Dunque conchiudasi
  Che in me il valore
  E il saper nascono
  Da quel liquore,

Per cui van celebri
  I colli astesi
  Sopra moltissimi
  Altri paesi.

Quei che convivono
  Colla bottiglia
  Amo quai pampini
  Di mia famiglia:

Ma i genii acquatici
  Senza giudizio
  Nelle mie camere
  Non hanno ospizio:

Vadano a vivere
  Cotali sciocchi
  Nelle pozzanghere
  Con i ranocchi.

Caritatevole
  Però all'eccesso
  Lor do a correggersi
  Tempo e permesso.

Onde se crepano
  D'idropisia
  Morendo sclamino:
  Fu colpa mia!

Le oneste accoglienze e le cortesi parole di don Longhi mi animarono a studiare per quelli ultimi mesi dell'anno scolastico; e fu

allora che ebbi l'audacia di sostenere una pubblica discussione in compagnia di un chierico, Gilardi, che ne sapeva poco più di me. Don Longhi volle essere argomentatore nel disgraziato aringo. Se egli comprendesse le mie risposte non so; so io benissimo che non ho mai comprese le sue domande.

In quei giorni il povero abate Gagliardi, che già, com'io dissi, stava assai male in salute, venne percosso da un colpo apopletico che il tenne molti mesi in letto e dal quale non potè mai più riaversi.

Visse ancora penosamente qualche anno, colle facoltà intellettuali molto indebolite, e cessò di vivere, poco stante, in Mombercelli nella casa villereccia de' suoi maggiori.

Ho sempre conservato in fondo al cuore un sentimento di affetto e di riconoscenza per quell'uomo colto e dabbene che fu il primo a farmi provare le consolazioni dello studio non che le dolcezze del vivere civile e delle onorate consuetudini.

Sono scorsi appena tre mesi che recandomi per poche ore a Mombercelli, dove gli amici ed i congiunti mi accoglievano festeggianti, dopo breve riposo manifestava il desiderio di recarmi a visitare sulla vetta dell'opposto monte la casa dell'avvocato Gagliardi.

Era l'ora del meriggio, il sole saettava coi cocenti raggi, la via era lunga e disastrosa; tutto fu inutile; volli salire sul monte, ed una bella comitiva di elette persone era scorta a' miei passi.

La casa del mio venerato maestro mi appariva per metà diroccata. Non uno de' suoi parenti trovavasi ancora in quelle regioni. Una famiglia di poveri contadini occupava quella parte della abitazione che sostenevasi ancora sulle mal ferme pareti. Nella chiesetta campestre vi era un deposito di legumi. Dal soffitto della camera da letto penzolavano molti grappoli di uve appena vendemmiate. Il giardino era sparito; si vedeva soltanto qualche vecchio albero fruttifero, qualche ab-

bandonato virgulto di mirto, che attestava l'antica destinazione. Della folta selva dove io passeggiava ascoltando le care parole del rispettato maestro non era più traccia; la fontana soltanto, priva dei platani che la ombreggiavano, continuava a consolare di chiare e fresche acque l'adusta collina.

Il mio labbro era muto, il mio cuore era oppresso, i miei occhi erano umidi di pianto, era penoso il mio respiro, lenti e faticosi erano i miei passi.

Mi assisi sull'arsa erba della ripa abbandonandomi alle dolorose meditazioni del passato ed interrogando invano l'eco dei trascorsi anni. Tutto era obblio e silenzio.

I contadini di quelle cascine vedendo tante persone intorno ad una casa mesta e cadente, non sapevano che cosa si cercasse in quelle parti.

Vengono, disse alcuno, a cercare un sepolto tesoro.

No, io risposi, il tesoro che voi dite io non

vengo a cercarlo: io lo porto con me in queste solitudini nel fondo del cuor mio; questo tesoro, sappiatelo, è la grata memoria dei benefizi ricevuti.

I contadini mi guardavano attoniti e non capivano una sillaba.

Gli amici che mi stavano al fianco rispettavano, tacendo, la solennità del mio dolore.

Io discesi il colle per la opposta via, e ritornai a Mombercelli con questo pensiero sempre fisso in mente: — Oh, se il mio maestro potesse vedermi!..... oh, se mi vedesse!..... Ma ohimè! Gli abissi della morte chi li ha mai penetrati?

CAPITOLO LXXII

Ardita risoluzione di mio padre — Partenza di tutta la famiglia per Torino — Un' altro bel dicorso del medico Pavia — La provvidenza degli asini e dei bovi — L'albergo di Savona — Il gabbione di Menarolo — I palpiti di una valigia — Una bella iscrizione a Villanova — Il Campanile di Pojrino — Un incontro all' albergo dell' Angelo — Vecchie cronache — I sabbioni di Truffarello.

Nell'autunno del 1817 mio padre, malgrado le opposizioni di tutti gli amici, di tutti i congiunti, stabilì di trasferirsi con tutta la famiglia in Torino.

La vasta clientela che aveva nella provincia d'Asti, bastava appena al sostentamento e all'educazione della numerosa figliuolanza: ed innamorato com'era dei progressi della scienza medica, e poco soddisfatto dell'angusta arena

in cui vedeva penosamente circoscritta la sua nobile intelligenza, deliberava di recarsi ad esercitare l'arte sua nella capitale senza turbarsi delle immense difficoltà che gli si opponevano e della seria concorrenza che avrebbe dovuto sostenere.

Tutte le pratiche che aveva a Torino consistevano nella famiglia Bracco unita in parentela collo zio Cerruti di Rocca d'Arazzo, la quale gli dimostrò in tutte le occasioni sincera benevolenza.

Aveva, è vero, due illustri e affezionati amici nel chirurgo Rossi e nel chimico Gioberti, i quali conoscendo il suo merito, lo confortarono a lanciarsi nell' ardito aringo. Ma Gioberti, onore della scienza italiana, astiato dal governo, viveva ritirato a Mirafiori; e Rossi, benchè fosse allora il primo operatore del Piemonte, era in cattiva voce anch'egli presso i dominatori del giorno a cagione delle sue opinioni liberali.

Il medico Buniva suo maestro gli si mo-

strava anch'egli cortese. Ma tolto all'Università e ridotto all'esercizio della medicina colla croce sulle spalle di Giacobino non potea gran fatto incoraggiare un allievo a mettersi per una via che trovava egli stesso disastrosa.

Tutte queste difficoltà non arrestarono mio padre, il quale pensando come fra un anno avrebbe dovuto collocarmi in Torino con grave spesa e col rischio di vedermi perduto fra le dissipazioni della vita universitaria, forte del proprio valore, venne difilato a Torino dove pigliò in affitto un alloggio sufficiente per tutta la famiglia in via d'Angennes, casa Mejina, in prospetto al giardino del Principe di Carignano.

Le sostanze di mio padre erano molto scarse. Negli ultimi anni del governo francese la sua professione gli procacciava notevoli guadagni: ma come si facesse a risparmiare, quell'ottimo galantuomo non ha mai saputo: tanto spendeva quanto guadagnava, col miglior cuore del mondo.

In tutto, il suo patrimonio potea valere dodici mila lire; la sua famiglia era composta di nove persone; fondi non aveva di alcuna maniera; eppure pieno di confidenza ne' suoi studi, nel suo lavoro, e nel cuor suo dava con riposato animo tutte le disposizioni per il nuovo ordine di ignota esistenza al quale affidava sua moglie, i suoi figli e se stesso.

Sono tuttavia commosso dal ricordo delle agitazioni di quell'autunno che alla mia fantasia dipingevano il gran vortice di una capitale tante volte sognata e non veduta mai. Così probabilmente si presentavano le coste dell'America all'immaginazione dei primi navigatori dopo la scoperta del nuovo mondo.

L'addio di mio padre a quei colli astensi, dove il suo nome era tanto popolare, la sua persona era tanto amata, e la sua scienza ispirava tanta fiducia e spandeva tanti conforti, era argomento di tutti i discorsi e produceva generale rincrescimento.

lo vedeva tutti i giorni nuove persone in casa: le visite, i commiati, le salutazioni non finivano mai: ognuno voleva recare il suo consiglio, voleva dare la sua testimonianza di affetto, voleva portare ed avere il suo ricordo; e dopo aver fatto dono ai più cari di qualche domestica bagatella che serbasse di noi memoria, ed avere spedito a Torino le migliori suppellettili, mio padre poneva in vendita tutti i mobili dell'antica casa.

Mi ricordo di tutto questo come di uno straordinario spettacolo che mi piaceva e mi turbava, mi empieva il cuore di gioia e mi strappava agli occhi le lacrime.

Il pensiero infatti di andare a Torino e di trovarmi in mezzo ai rumori di una vita nuova fra il tumulto di una grande capitale mi accendeva di entusiasmo; la vista dello spogliamento della casa paterna, il mesto contegno delle amate persone, e l' imminente commiato dai cari luoghi dove mi salutavano

la prima volta i raggi del sole mi empieva l'anima di mestizia.

Colla vendita dei mobili e di qualche jugero di prato, mio padre raccoglieva la somma di quattro mila lire; affittava i suoi beni a Felice Demaria: incaricava Celestino Aluffi dell'aggiustamento di qualche sua ultima faccenda: passava procurazione per tutto il rimanente allo zio della Colla, Giuseppe Pavia: e partiva occultamente per sottrarsi agli ultimi penosi amplessi degli amici.

Mia madre riceveva il difficile incarico di mettersi in viaggio pochi giorni dopo, col deposito delle quattro mille lire summentovate, e col seguito di tutta la famiglia verso l'augusta città del Toro.

Ai dì nostri un viaggio di questa fatta è cosa da ridere. Coll'*Omnibus* si va in Asti in due ore; da Asti si viene in Torino col vapore in un ora e un quarto; si ha appena tempo a prendere il caffè e a fumare un sigaro.

Ma allora era una faccenda seria; special-

mente per una donna come mia madre che in tutta la sua vita non era stata che una volta sino ad Asti, e che si trovava seguitata da sette figli, di cui uno era lattante, e il più adulto, che era io, aveva quattordici anni, ed era forse maggior ingombro di tutti gli altri.

Verso la metà di ottobre ci mettemmo dunque tutti in cammino a piedi per Agliano, dove lo zio medico ci aspettava per ospitarci nella notte e farci nel mattino condurre sopra il carro (unica vettura di que' tempi) sino alla città d'Asti dove si era già noleggiata una carrozza per Torino.

Mia madre con una figliuoletta per mano ed un' altra in braccio guidava il domestico drappello. Tenea dietro Carlotta, come la più adulta delle sorelle, guidando la piccola Clotilde e portando un cestello di minute provvigioni. Luigia e Adelaide già cominciavano a farsi strada da sè; Rosina ed io, i più svelti della falange, eravamo veglianti sentinelle, ora avanti, ora indietro, ora nel centro, se-

condo l'occorrenza. Chiudevano la marcia una giovane domestica di Montegrosso che a nessun costo voleva lasciarci, e il fido Califfo guardia urbana della migrante famiglia.

Ci accompagnavano sino al confine Castelnovese madama Squillari, i coniugi Garberoglio, Celestino Aluffi, Luigi Rondani, l'avvocato Poggio, il prevosto Bagliani ed una schiera di amici ed attinenti che colle lagrime agli occhi ci davano l'ultimo vale.

Era quello un solenne istante in cui dichiaravansi con spontaneo slancio dell'anima l'amore, l'estimazione, la riconoscenza che malgrado le politiche discordie, e le piccole invidie dei piccoli paesi, aveva per tanti anni di seguito meritato mio padre colla bontà, coll'ingegno, colla virtù, col lavoro.

Il rispetto che si aveva per il nome suo circondava e proteggeva tutta la sua famiglia.

Prima della notte, per una via fangosa ed una sottil pioggia si giunse in Agliano dove

lo zio medico ci accolse con lieto volto, benchè anch' egli fosse addolorato della nostra emigrazione.

Muso Nero, egli stesso, per tutta quella sera non si sentiva disposto nè a ridere, nè a piangere. Grave e silente pareva occupato soltanto a fare gli onori di casa al pellegrinante Califfo.

Nel successivo mattino mentre il suo mezzaiuolo si occupava ad allestire il carro, quel buon zio che, quantunque dottissimo nell'arte d'Ippocrate, soleva nelle cose più semplici ostentare una comica importanza mi chiamava a sè, e con piglio autorevole mi conduceva nella sala dove nell' ampia parete sotto la coda di due biscie avviticchiate ad una verga si leggeva questa sentenza:

Propter Necessitatem Honora Medicum

Muso Nero il quale si era accorto che colà doveva seguire qualche insolita cosa, segui-

tava il suo padrone: e Califfo in sua qualità di rispettoso ospite seguitava Muso Nero.

Quivi il medico Pavia assumendo il contegno di Chirone con Achille, di Mentore con Telemaco mi si poneva al fianco e passeggiando su e giù della sala così prendeva a parlare:

— » Tu mi lasci, caro nipote, e vai ad ingol-
» farti nel gran mondo dove ti attendono le più
» pericolose seduzioni. Odimi e fa profitto dei
» miei ultimi avvisi..... Muso Nero silenzio! »

Questa interruzione era rivolta al cane sapiente che quando parlava il suo padrone voleva sempre entrarci anche lui.

Il cane parve rassegnarsi a tacere: io drizzai gli orecchi per ascoltare col debito rispetto, e lo zio proseguì in questo modo l'incominciato discorso:

— » L'uomo (così Sallustio) componesi d'a-
» nima e di corpo; la qual cosa vuol dire che è
» dover nostro di vegliare con attenta sollecitu-
» dine sopra di noi così nel morale come nel fisico.

» Nel morale..... Muso Nero non è tempo »di ridere ».

E Muso Nero non rideva più.

Io stava serio come un Artabano.

— » Nel morale mi rincresce a dirti che tu »rispetti poco i preti, che ti piace più il teatro »che la chiesa, che ami più Voltaire che san»t' Ignazio. La religione è madre di tutte le »virtù: *ab Jove principium musæ*: rispetta i »tuoi genitori, sii studioso, guardati dal giuoco »e sopra tutto guardati dalle donne...... Muso »Nero non è tempo di piangere ».

E Muso Nero non piangeva più.

Io stava lì immobile come le due biscie nel muro e lo zio continuava:

— » Nel fisico, ricordati di questo precetto: »*cave a voluptatibus*: guardati dai piaceri che »sono per lo più la fabbrica dei malanni. »Tutto è pericoloso alla tua età: abbi cura »dello stomaco: sii temperante: non abbando»narti a stravizzi: le indigestioni sono la ro»vina della macchina: e sopratutto..... non so

»come dirti una cosa... pensa che vi è un tos-
»sico occulto.... un verme latente.... il quale...
»il quale..... tu mi capisci è vero?...... »

Io non capiva proprio niente; ma la smania di comparir dotto mi fece rispondere che capiva perfettamente.

— « Ah briccone, gridava tutto ad un tratto
»mio zio, come fai a capirmi? Tu sei dunque
»un dissoluto, un libertino, un porco..... »

Il tuono collerico di mio zio tolse Muso Nero dallo stato di quiete in cui si trovava. Il medico voleva gridare ancora di più, ma il cane saltò in mezzo a noi due e guardando l'adirato padrone fece uno dei soliti versi che innamoravano i circostanti.

Ma il medico Pavia quando era in collera non sentiva amore per alcuno, nemmeno per il suo cane, al quale dopo un'occhiata imponente volgeva le spalle per tornarmi ad investire con queste parole:

— »Di' su, poco di buono, come si fa alla

»tua età a sapere..... a sapere..... parla, cattivo »mobile.....

Queste parole profferiva mio zio con tanto fuoco, che Muso Nero si mise a piangere a lagrime dirotte.

Mio zio con voce iraconda gridò: — Non è tempo di piangere.

Muso Nero si mise a ridere col miglior cuore del mondo.

Mio zio con voce più minacciosa di prima tornò a gridare: — Non è tempo di ridere.

Muso Nero, non sapendo più che cosa dovesse fare, si drizzò sulle due zampe di dietro ponendo le altre due zampe d'avanti sulla pancia del padrone e sfoderando un versaccio così sgangherato che quello del corvo di Lafontaine sarebbe stato al paragone un sospiro di amore.

Mio zio all'intonazione di quel verso lanciò un calcio così sublime al suo bestiale amico che forse non ne ha mai regalato un altro più potente in tutta la sua vita.

Muso Nero non guaì, non si lagnò, non si ritrasse; si collocò immoto e silenzioso dinanzi al padrone, come se, ad esempio di Socrate, volesse dirgli: — Batti, ma ascolta!

Il medico cercava il resto dell'orazione nel suo cervello e non la trovava più; io guardava il cane con ammirazione e taceva; il cane guardava me con dignità e non fiatava.

Califfo in fondo alla sala, come in vasta platea, faceva la parte del rispettabile pubblico.

Il medico Pavia, dopo essersi grattata due o tre volte la fronte, riusciva finalmente a raccapezzare lo smarrito filo del discorso, e dimenticando l'episodio del tossico e del verme, ripigliava:

— « Secondo l'avviso dei dotti, per testimo-
» nianza dei più rinomati filosofi.....

— I buoi sono attaccati, diceva entrando il mezzaiuolo, ed è tempo di partire.

Era stabilito lassù che i discorsi del medico Pavia fossero sempre interrotti. Questa volta

i filosofi si trovarono ecclissati dai buoi così compiutamente, che il buon medico perdette affatto la bussola, e ponendo con moltà bontà in disparte le sue pretese oratorie mi gettò le braccia al collo, mi baciò, e venne alla conclusione con due scudi che mi pose in mano, i quali furono in definitiva la migliore perorazione per mettermi in guardia contro i vermi latenti e farmi rispettare i preti.

Il carro si mise in moto con tutta la lentezza di un paio di buoi che avevano lavorato tutta la settimana e dovevano fare sette miglia per maledette strade sotto la sferza della pioggia, la quale disprezzando il lenzuolo che a guisa di tenda faceva un magro riparo, ci accompagnava molestamente sino alla città d'Asti dove giungevasi poco prima della notte.

La prima volta che mi sono recato al collegio d'Asti, i miei lettori se lo ricordano, viaggiai sulla schiena di un asino; ed era giusto che recandomi all'Università di Torino pigliassi le mosse dietro la coda di due bovi.

Prova convincentissima, avrebbe detto don Schioppo, della logica concatenazione dei terreni eventi!

Stanca, bagnata e affamata, la nostra carovana prese attendamento all'albergo di Savona in prossimità della porta di San Quirico, dove solevano alloggiare gli abitatori delle nostre colline quando passavano il Tanaro.

Padrone dell'albergo era un Bartolomeo Solaro, che conosceva molto bene mio padre suo antico avventore, e mostrava di avere per noi tutti i riguardi.

Mia madre, oltre al cruccio di condursi dietro la numerosa famiglia, ne aveva un altro molto maggiore che la faceva stare continuamente sulle spine.

Essa portava in una valigia le quattro mille lire che mio padre le avea consegnate partendo; il pensiero che quel denaro, nel quale consisteva tutta la nostra ricchezza, potesse smarrirsi o passare nelle unghie dei ladri la poneva in continue angustie; e la paura che altri si

accorgesse del tesoro da lei custodito traducevasi appunto in manifesta denuncia.

Anch'io aveva il mio tesoro di due scudi che per me valevano due cento mille lire; ma volendo procedere da uomo di spirito, io non mi dava per inteso di nulla, e avvertiva con sussiego mia madre ad imitarmi.

Ci ponevamo a tavola per la cena e la valigia ci stava sulle ginocchia; si usciva un momento sul terrazzo e accanto alla valigia si collocavano quattro sentinelle; si doveva andare a letto e la valigia si metteva a riposare sotto i nostri capezzali.

Entrava nella camera il vetturale per dirci che si sarebbe dovuto partire alle cinque; va bene, va bene, rispondeva mia madre, e appena il vetturale si ritirava, che ve ne pare? diceva essa, costui si sarebbe mai accorto dei palpiti della valigia?

Mezz'ora dopo capitava il sensale per domandarci se volevamo essere da lui risvegliati per la partenza; sì, sì, tornava a rispondere

con impazienza mia madre, e gli occhi intanto correvano alla valigia.

Tutti gli avventori che passavano sul terrazzo o capitavano nel cortile dovevano essere tutte persone male intenzionate che l'avevano colla nostra valigia.

Un sacco di vipere non ci avrebbe tormentati di più che una valigia di marenghi.

Alle cinque del mattino giunge il sensale, giunge la carrozza, il cameriere porta i lumi, il vetturale fa scoppiettare la frusta, su! su!... Siamo tutti in aria e uno dopo l'altro pigliamo possesso in nove persone della squinternata gabbiaccia che a quei tempi si chiamava decentemente una commoda vettura.

La gabbia si metteva in moto a un di presso come il carro del giorno precedente; buoi o cavalli era una stessa cosa; quelle saggie bestie sapevano che in sette ore dovevano arrivare a Poirino; che dopo due ore di riposo dovevano in cinque altre ore da Poirono trasferirsi nella città del Toro, e procedevano nel disim-

pegno delle loro funzioni collo stesso zelo di un regio impiegato o di un canonico del Duomo.

Il nostro vetturale si chiamava Menarolo; era larga la sua persona come la sua carrozza; anch'egli, come le sue bestie, pareva un mappamondo ambulante; nel nome di Menarolo era tutto compreso: detto Menarolo, era detto tutto.

Il moto ondulatorio di una chiusa guardaroba tirata colla velocità di una lumaca ci faceva a tutti l'effetto di un bastimento sul mare. Eravamo tutti più o meno ammalati; tutti avevamo lo stomaco sconvolto; ogni mezz'ora si aveva bisogno di discendere, e Menarolo gridava; ogni momento bisognava fermarsi, e Menarolo bestemmiava.

Le altre vetture in confronto alla nostra pareva che avessero le ali. I vetturali che ci passavano accanto, vedendo quell'arsenale di fanciulli, avevano tutti una qualche grossolana facezia da avventarci. E Menarolo regalava a tutti quanti un diluvio di imprecazioni.

A questi preziosi vantaggi se ne aggiungeva un altro di qualche riguardo; ed era il seguente:

Califfo vedendoci a salire in carrozza faceva un chiasso del diavolo per salire anche lui. E fece tanto che, col permesso di Menarolo, lo ponemmo con noi, e da nove che eravamo diventammo dieci.

Ma fatta àppena un po' di strada Califfo, che non era personaggio da carrozza, fece più chiasso di prima per tornare a piedi: e, col permesso di Menarolo, da dieci ch'eravamo tornammo ad esser nove.

Ma quando si trovò a piedi Califfo non si mostrò più soddisfatto di prima. La povera creatura era incontentabile, e non cessò mai di garrire, di lagnarsi, di abbaiare per tutto il tempo del viaggio, malgrado gli avvertimenti sulla schiena che la benigna frusta di Menarolo gli andava di tratto in tratto regalando.

La sola che si facesse coraggio era mia

madre: essa non si turbava che per la valigia; a tutto il resto provvedeva con serenità straordinaria: noi tutti, pulcini bagnati colle ali basse, non avevamo conforto che dalla sua intrepidezza.

Il villaggio di Baldichieri chiamò un istante la nostra attenzione dalla sua romantica balza.

Il nonno ci raccontava l'origine di quella singolare denominazione la quale, o vera o falsa che sia, ve la dico in due parole:

Abitava su quel colle una vivace popolazione che per darsi bel tempo e tener le mani in esercizio si divertiva a tormentare i vicini ed a litigare con tutti.

Chieri, che era municipio di qualche importanza, volle accingersi a dare una lezione a quei temerarii litiganti con queste parole:
— Giacchè quei cialtroni vogliono mettersi in ballo con tutti li faremo ballar noi a dovere.

Si venne alle armi; i Chieresi ebbero la

peggio e molti di essi restarono prigionieri. Come si vendicarono i vincitori? Diedero un ballo; vollero che i prigionieri ballassero tutta la notte; allo spuntar del giorno li posero in libertà dicendo: voi ci voleste far ballare e in vece avete ballato. Tornate a casa vostra e ricordatevi dei nostri pifferi e dei nostri clarinetti.

Da ciò è derivato il nome di Bal-di-Chieri; e se mai aveste qualche dubbio sulla legittimità di questa derivazione, vi prego a consultare la Statistica dell'avvocato Plebano.

Dopo Baldichieri si presentava dall'opposto colle la accigliata Villafranca.

Mia madre che sapeva molte dozzine di popolari stornelli, facendo ballare sulle ginocchia la piccola Giacinta, cantava, per rallegrarci, questi versi:

« All'osteria di Villafranca
» Vi son due figlie da maritar
» È bruna questa, quell'altra è bianca
» Sono due perle in mezzo al mar ».

Quelle due perle di osteria ci posero alquanto di buon umore e sfidammo con animo più lieto la salita di Dusino dopo la quale ci trovammo a fronte della popolosa Villanova, che traversammo adagio adagio colla gravità di Senatori Romani.

Verso la metà del paese ci si affacciò un arco trionfale eretto nel 1814 in occasione del ritorno del re Vittorio Emanuele.

SISTE VIATOR

diceva una pomposa iscrizione in caratteri cubitali, la quale con latina iattanza avvertiva il passeggiero che

CESSATO IL TEMPO DEL LUTTO
I BENEFICI RAGGI DEL SOLE
TORNARONO A VESTIRE DI LUCE
IL FORTUNATO SUOLO.

E dopo altre belle cose che più non ricordo, l'iscrizione conchiudevasi con queste parole :

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO
RINGRAZIA IDDIO O PASSEGGIERO
DELLA FELICITÀ CHE TI HA COMPARTITA.

Lasciata dietro la città, dopo un quarto d'ora di cammino si fermò ad un tratto la carrozza. Mia madre chiese che fosse. Menarolo con singolare atto di gentilezza ci avvertì che aveva fermata la carrozza per non privarci del grato spettacolo che si offriva ai nostri sguardi.

Lo spettacolo era questo. Da due alberi lungo la via penzolavano due braccia e due gambe umane, brutte di sozzura e di sangue che il carnefice aveva diligentemente inchiodate.

Pieno di ribrezzo, domandai la spiegazione di quell'orrido trofeo; e Menarolo narrava come fossero stati giustiziati pochi giorni prima due grassatori che avevano di notte spogliato un viandante in quella strada vicino a quei

due alberi. Il Senato, soggiunse Menarolo, fece tanagliare i due malandrini: e dopo il preludio della forca, fece ridurre in quarti i rispettivi cadaveri, e per pubblica edificazione fece decorare questa strada di quelle braccia e di quelle gambe che vede penzolanti. Ora sì che la giustizia si fa bene!

Ciò detto, regalò una frustata ai cavalli i quali ripresero il loro passo di frate Bernardone, e la nostra guardaroba tornò a dondolare.

Io pensai all'iscrizione:

I BARBARI ANDARONO DISPERSI
LA CIVILTÀ, LA MANSUETUDINE, LA CLEMENZA
HANNO VINTO

Quelle braccia e quelle gambe dicevano chiaramente il resto.

Qualche anno dopo ripassando a Villanova tornai a vedere braccia, gambe e persino teste appiccate ad un muricciuolo; ma per fortuna erano braccia, gambe e teste di stagno, di

cartone e di cera. Le avevano appiccate a quel muro preti e frati in testimonianza di una fontana miracolosa in quei giorni scoperta che faceva vedere i ciechi, udire i sordi, parlare i muti.

Anche quella fontana facea fede che *la luce era tornata*, come assicurava l'iscrizione.

Ora i ciechi, i sordi, i muti continuano a non vedere, a non udire, a non parlare; e quell'acqua miracolosa serve ad abbeverare le pecore.

Finalmente, come Dio volle, comparve di lontano la punta di un superbo campanile. A quella vista mia madre fece una gran festa; era il campanile di Poirino, dove ci era promesso pranzo, fuoco e riposo.

Quel campanile, malgrado i sarcasmi che gli piovon sopra, mi ebbe sempre da quel giorno amicissimo: e ad onta dell'odioso suono che manda in questi giorni il campanile di don Ferrando, quello di Poirino io lo amo e lo adoro sopra tutti i campanili dell'universo.

Si arrivò dopo mezzo giorno all'albergo dell'Angelo. Appena i miei piedi toccarono la terra, mi parve di essere un sacco di crusca. Entrato nella sala, vidi il pavimento, la vòlta, le pareti, le finestre, le porte a ballarmi dinanzi uno strano ballo; la sala continuava a muoversi come la vettura; tutte le mie sorelle vedevano a un di presso la medesima cosa; e chiunque avesse voluto la nostra valigia, avrebbe potuto, se non fosse stato di mia madre, pigliarsela con tutto commodo e portarsela via in buon'ora di Dio.

Senza cerimonie noi ci accomodammo alla meglio nella sala d'ingresso, dove carrettieri, vetturali, mercanti da vino e passeggieri in *blouse* di ogni specie stavano mangiando e trincando allegramente.

Nessuno di noi aveva volontà di mangiare. Io era obbligato a tener gli occhi serrati per non vedere il ballo della sala; ed anche cogli occhi serrati la sala continuava a ballare.

Nondimeno mi feci violenza; bevetti un po'

di brodo; assaggiai qualche vivanda e mi sentii alquanto ristorato.

Le mie sorelle fecero lo stesso. Mia madre continuava ad essere di buon umore e a far coraggio a tutti.

Affacciandomi alla galleria, l'aspetto delle pianure piemontesi mi empiè il cuore di mestizia. Le mie allegre colline dov'erano? E quando avrei potuto rivederle?

Ma tutto ad un tratto un'altra prospettiva venne a sconfortarmi. Le montagne, che da Castelnuovo io vedeva lontane, lontane, mi si affacciavano quasi a due passi. Che storia era cotesta? La bella Torino, la superba metropoli, la grande capitale era dunque in mezzo alle montagne?..... Mi pareva di andare alla fine del mondo.

Mentre stava in questi pensieri un uomo con frusta in mano e cappello sull'orecchia mi si avvicinava in aria di confidenza e mi domandava dove fossi incamminato.

Quell'uomo con quella frusta in mano aveva

un aspetto così autorevole, ed io pieno di mestizia e di freddo portava il capo così basso, che ben gli apparteneva il diritto di interrogarmi.

Gli risposi rispettosamente che andava a Torino.

— Ah! Ah! ripigliò il mio interrogatore. è la prima volta sicuramente che lei va a Torino.

— È vero: è la prima volta.

— Diavolo! ciò si vede lontano un miglio.

— E come si vede?

— E le pare?..... Con quell'aria da nostrano che ha, con quell'abito alla carlona, con quel portamento da selvaggio del Canadà, come vuol essere stato a Torino?.....

Eterni Dei! Io che era filosofo, che aveva recitato da tiranno sul teatro d'Asti con gli stivali di Bajla, che scriveva sonetti, cantate, epigrammi per tutte le occasioni, che era stato argomento di qualche tenera occhiata di madamigella Milone nella chiesa di San Se-

condo, io doveva essere ricevuto a Poirino come un selvaggio del Canadà!....

Il viandante non si accorgeva per nulla delle dolorose commozioni che il suo motteggio mi svegliava nell'anima, ed agitando autorevolmente la frusta soggiungeva:

— Tutto questo è naturale: ella è come i nostri polledri che non sanno ancora marciare nè tirare la carrozza; cinque o sei mesi di pazienza, molte frustate, e all'occasione un po' di stanga, il pulledro è bello e educato.

Quel brav'uomo in poche parole mi aveva fatto un corso di educazione, a cui l'avvocato Cadorna e il dottor Lanza non hanno mai pensato! E sì che i pulledri all'Università non mancano, e che l'insegnamento del morso in bocca e della schiena sotto il carro è sempre quello che prevale.

— Saluti suo padre neh! — soggiunse il viandante — quello sì che è un uomo come va! ma i tempi hanno deciso che lui ed io non saremo più nulla!..... Quel cavaliere De Robert chi

sa a quest'ora dove il diavolo l'avrà portato!...

Io guardava costui con due occhi stralunati che volevano dire: ma tu chi sei?

E il viandante che non era un selvaggio del Canadà, capì subito quello che i miei occhi dicevano e non dicevano, e immediatamente soggiunse: — Ma in somma le pare di non conoscermi più?

— Veramente..... non crederei..... non saprei.....

— Si ricordi un poco il ponte delle forche a Montegrosso.

Un uomo che si voleva raccomandare alla mia memoria sotto gli auspizii della forca, bisogna confessare che non si appigliava alla migliore delle raccomandazioni; quindi io continuava a stare sopra pensiero.

Allora il mio interlocutore soggiunse — E nemmeno del pozzo di Agliano si ricorda?....

Questo nuovo appello non era, convien dirlo, patibolare come il primo; ma si risolveva

tuttavia in acqua fresca. La mia mente era confusa.

In somma, riprese il viandante, non si ricorda più di Valentino, del cocchiere del Vice Prefetto e della Contessa Montegrandi?

— Valentino?.... Chi lo avrebbe creduto?.... E come voi qui? e in quell'arnese di vetturale?

— Che vuole? Ho seguitato qualche tempo il sig. De Robert, ma egli volle andare a rompersi il collo in America: ed io che coi tonni e colle balene non ho la medesima confidenza che ho coi muli e coi cavalli, ho pensato di lasciarlo andare lui solo e sono tornato in Piemonte a ripigliare il mio antico mestiere di vetturino. — Faccia buon viaggio se può con quella tartaruga di Menarolo.....

— La tartaruga te la darò io sulle orecchie, disse Menarolo che veniva in quel punto per invitarmi a rientrare nella sua gabbiaccia.... Tartaruga a me, costui che è un lumacone colle corna lunghe da Dusino a Truffarello?....

— A me lumacone? gridò Valentino.

— A me tartaruga? ripigliò Menarolo.

E le fruste già stavano sospese in aria per calare sul grugno dei contendenti e forse degli spettatori, se un garzone dell'osteria colla granata in mano avesse tardato un minuto a piantarsi in mezzo ai due paladini con uno di quelli Olà! che tutti hanno rubato a Nettunno in collera coi venti, come ci narra Virgilio.

A quella intimazione si calmarono i flutti, tacquero le procelle, e Menarolo andò ad assidersi sopra il suo alto seggio colle redini in mano, non dell' Oceano, non dell'Olimpo, ma delle due pigre bestie che strascinavano la sua guardaroba.

Chi avesse veduto Poirino in quei giorni avrebbe creduto di essere in un porto di mare. Era un andare, un venire, un correre, un affaccendarsi infinito di carri di ogni genere, di vetture di ogni qualità, d'uomini a piedi, d' uomini a cavallo, di merci pro-

venienti da Genova, di carichi allestiti a Torino; si sarebbe detto in somma che l'industria, il commercio, l'operosità, il lavoro si fossero dato appuntamento sotto il campanile di Poirino.

Ora la strada di ferro lasciò Poirino in disparte, vedova e sola, a meditare in silenzio sulle antiche fortune.

Tuttavolta se vogliono i Poirinesi interrogare la patria storia vedranno che se la solitudine ha molte mestizie, non manca di molte consolazioni.

Il vantaggio di sorgere sopra una strada che si dischiudeva nel seno del Piemonte quante volte dovette ai Poirinesi costar lacrime e sangue! Non potevasi accender guerra fra città e città, fra Stato e Stato, fra castello e castello, non poteansi muover truppe a portar l'incendio e la strage, senza che amici e nemici, alleati ed avversarii, pigliassero stanza a Poirino per lasciarvi scellerati ricordi.

Una volta questi regali venivano dai mar-

chesi di Monferrato, un'altra volta dai conti di Biandrate, un'altra volta dai duchi di Savoia, poi dai Francesi, poi dagli Spagnuoli, poi dai Tedeschi, poi dai Russi, poi da tutti insieme. Per rapinare, per uccidere, per ardere, costoro, dopo essersi picchiati fra loro, erano sempre d'accordo a far pagare le spese al povero popolo.

Nel corso di vent' anni, cioè dal 1537 al 1557, narra il Casalis che soldatesche di ogni genere non cessarono di soffermarsi in Poirino, e di cagionarvi orribili guasti.

In agosto del 1548 vi pose campo il re di Francia con un esercito di trenta mila uomini. Che onore per Poirino! Fu saccheggiata infatti così bene che dovrebbe serbarne lunga ricordanza.

Nel 1639 vi venne per due volte l'esercito comandato dal marchese di Legomes; e nel 14 novembre dello stesso anno più di due cento abitazioni furono ridotte in cenere.

Poco stante arrivarono le schiere Savoine

comandate dal marchese Guido Villa; vi si rifocillarono alquanto; poscia capitò, per ultima benedizione di Dio tutto intiero l'esercito francese sotto gli ordini del generale di Harcourt. *I Poirinesi*, scrive il lodato Casalis, *oppressi da tanti disastri caddero nel fondo della miseria e per assai tempo non poterono risorgere.*

Questi sono i benefizi che hanno i paesi posti sopra frequentate strade. A te che mai giovava o Poirino di essere in pace con tutti? Che giovava a te di essere straniera alle querele del conte e del duca, del re e dell'imperatore. dell'Austria e della Francia, della Spagna e della Russia, e di non sapere nemmeno il perchè versassero tanto sangue?..... La moralità è antica: nella contesa dei lupi e delle jene guai agli agnelli!

Solitaria e silenziosa non dolerti o Poirino delle nuove condizioni tue. I becchi delle aquile. gli artigli dei leoni, le corna dei tori, le zanne dei leopardi, non piomberanno più

sopra di te per farti a brani. I tuoi campi lavorati dalle tue braccia non produrranno più biade per essere divorate da soldati non tuoi, e distrutte in guerre non tue!

Menarolo intanto ci aveva condotti soavemente sino a Cambiano, la Atene degli asparagi, la città santa dei melloni: ma quella soavità mi moveva tanta nausea, mi cagionava tanto girar di capo che dovetti continuare il viaggio a piedi.

Non vi fu per parte di Menarolo ostacolo alcuno. Il mio passo era come quello de' suoi cavalli, il passo de' suoi cavalli era come il suo: tutti pertanto, uomini e bestie, eravamo perfettamente d'accordo. Si volava per quella strada tanto rapidamente che il vapore, se fosse già stato inventato, ne avrebbe avuto vergogna.

Il pranzo di Poirino aveva messo di buon umore Menarolo. Dotto nella storia e nella geografia che si trovano in fondo alle bottiglie, il facondo vetturale mi faceva la spiegazione di tutti i luoghi dove si passava.

Per ogni riguardo il titolo di Cicerone gli era scrupolosamente dovuto.

In prossimità di Truffarello si arrestò il mio sguardo sopra i sabbioni, argomento di giusta curiosità per tutti.

— Che cosa sono, diss'io, queste colline di sabbia?

— Oh! questa, rispose Menarolo, è una faccenda seria. Non ha mai sentito a parlare vossignoria del marchese Diodato di Truffarello e del miracolo di San Pietro quando veniva da Carmagnola con Gesù Cristo?

— Sicuro che mi pare di averne inteso a parlare.... Ma non mi ricordo bene..... Se voleste raccontarmi questa bella istoria, oh si che mi fareste piacere.

— Volontieri. Stia a sentire..... E qui diede una voce alle sue bestie per avvertirle che potevano andare tre buoni quarti d'ora con tutto il loro commodo. Dopo di ciò ponendo le briglie sul dorso dei non focosi destrieri pigliava a ragionare nel modo seguente.

CAPITOLO LXXIII.

Un castello sopra le nuvole — Il diavolo capo mastro — La sorgente del Po — San Pietro alla Testa Grigia — Poltroneria del primo papa — Il nido degli eroi — Gesù Cristo diplomatico — Un padre guardiano impiccato — Lacrime e canti, orgie e supplizii — Predica fischiata di San Pietro — Un morto risuscitato — *In pulverem reverteris.*

— Lassù! Lassù!....

— Dov'è che guarda?.... dico lassù cento mila metri sopra la punta del suo naso..... in linea retta sopra quel cumulo di sabbia.... Ha capito adesso?

Or bene, lassù, lassù, dove non si ode cantare nè gallo nè gallina, sorgeva quaranta mila anni fa un castello che aveva due torri, una delle quali toccava il sole e l'altra toccava la luna. Ha capito bene?

— Ho capito benissimo, io rispondeva, ma stando a quello che ho studiato mi sembra che dall'arca di Noè sino al campanile di Poirino non siano passati che quattro mila anni circa...

— I suoi maestri sono asini che vogliono, non senza i loro fini, far economia di trenta cinque o trenta sei mila anni. Le dico io che il mondo è più vecchio di quello che si crede; se non fosse così quale necessità vi sarebbe stata di scuoprire il mondo nuovo?

Io non trovai risposta, e Menarolo soddisfatto di avermi chiavistellata la bocca, diede un' occhiata amorosa ai cavalli, poi, rivoltosi a me, continuò a parlare in questa forma:

— Quel castello, per ordine di un Negromante, era stato fondato dal diavolo il quale non aveva impiegato nella costruzione nè calce, nè gesso, nè pietre. Il materiale di cui si era servito quel capo mastro dalle corna era niente meno che contrabbando infernale, cioè a dire sapone rosso col quale si fa la barba Plutone,

cenere calda che serve al bucato di Longino, zolfo bollente nel quale cuoce il pranzo di Giuda, e per cemento aveva mescolato insieme il fischio delle biscie, il dardo degli scorpioni, il fuoco delle bolgie, il fremito dei temporali, e tutto pestato, sbattuto e macinato nel vaso delle eterne lacrime somministrava, ad un artefice intelligente come era Satanasso, tutto quello che occorreva per fabbricare non solo un palazzo a Truffarello ma cento mila città più grandi di Costantinopoli sulla cima del Moncenisio.

Che cosa seguisse là dentro, e quanta triaca si fabbricasse in quelle due torri, non si è mai potuto sapere. Forse il parroco di Soperga qualche cosa ha penetrato; ma i suoi messali nessuno li ha mai letti ed il colto pubblico dovette sempre rimanersene con un palmo di naso.

Quella proprietà infernale poco per volta dagli artigli del diavolo passò nelle unghie di gente battezzata, tanto che quelle due torri si trovarono abitate da due potenti famiglie, ed

in ultimo divennero stanza di un paio di marchesi coi fiocchi che si facevano la guerra ed erano padroni fra tutti e due delle più belle possessioni di queste vallate.

Il marchese Vitaliano abitava con mille sgherri nella torre del sole, ed il marchese Eriberto con mille altri sgherri abitava nella torre della luna. Questo usciva tutti i giorni dalla porta di levante ad uccidere e depredare nei vicini paesi a nome del papa, quello usciva tutti i giorni dalla porta di ponente a rubare e a distruggere a nome dell'imperatore; e ciò che lasciava il papa si pigliava l' imperatore, e ciò che lasciava l' imperatore si pigliava il papa. così che fra Roma e Vienna, fra la tiara e la porpora per queste popolazioni era proprio una benedizione di Dio.

Un giorno che il papa aveva la podagra, e l' imperatore si sentiva soffocato dal catarro.....

Ah bestie rinnegate tutte e due — gridò improvvisamente Menarolo volgendosi a' suoi ca-

valli — eh, si che se non stava attento andavano nel fosso!.... Ehi là!.... È quel negrone lunatico e balzano..... ehi là, dico..... e con un paio di frustate a destra e di calci a sinistra riconduceva i traviati animali in mezzo alla strada, e richiamava l'ordine e ricomponeva le cose.

Dopo del che volendo tornare colla mente al suo racconto si metteva un poco sopra pensiero e grattandosi la fronte diceva: — maledette quelle bestie, mi hanno fatto perdere il filo..... io diceva, mi pare.....

Ed io, interrompendolo, — dicevate che il papa aveva la podagra, e l'imperatore il catarro....

— Ottimamente: Un giorno adunque alla barba di Sua Maestà Imperiale e del Santissimo Padre capitava un Barone Diodato che pigliava per sorpresa il castello, si impadroniva di tutte le possessioni, e faceva morire legati ad un palo a lento fuoco i due rispettabili marchesi.

Gli abitanti di questi paesi fecero molte feste in onore del nuovo padrone il quale, bisogna confessarlo, non rubava e non opprimeva più a nome del papa e dell'imperatore, ma rubava ed opprimeva a nome proprio e per proprio conto.

Mentre tutte queste birberie compievansi impunemente capitavano, com' io dissi, da queste parti San Pietro e Gesù Cristo che avevano passata la notte a Carmagnola all'Osteria della Testa Grigia....

— Scusatemi. io dissi. caro Menarolo, ma Gesù Cristo, ch'io sappia, non ha mai viaggiato che nella Giudea; tutto al più, secondo San Matteo sarebbe stato in Egitto....

— Come, gridò Menarolo, San Matteo non dice che Gesù Cristo è stato a Carmagnola?.....

— Vi assicuro di no.

— E nemmeno a Truffarello?

— Nemmeno.

— E nemmeno alla Testa Grigia?

— Nemmeno alla Testa Grigia.

— Allora io perdo il credito a San Matteo e mi dichiaro del partito di San Luca.

— Ma il male è che non lo dice neppure San Luca.

— È impossibile.... lei non ha letto bene.... o saranno errori di stampa.... e bisognerà per ogni buon riguardo informarne il nostro sindaco..... Ma non vede lei la giù quella montagna così alta, così aguzza?....

— Sicuro che la vedo. E per questo?

— Quello, se non lo sa, è il Monviso.

— E poi?

— E non sa ella che il Diavolo ha portato una volta Gesù Cristo sulla montagna più alta della terra d' onde gli fece vedere l'universo che volle dargli per un baiocco se consentiva a baciargli la zampa?

— Questo veramente l'ho letto anch'io.

— Ebbene quella montagna altissima eccola là è il Monviso. Se non vuol credere guardi il Po che scaturisce da quel monte.... il Po sa che cos'è?....

— È un fiume....

— Questo lo sanno tutti i minchioni; ma questo fiume d'onde è sgorgato?

— Dalle viscere della montagna.

— Signor no: dagli occhi del Diavolo il quale stizzito per la negativa che gli diede Gesù Cristo si strappò i capelli e pianse di rabbia.... quel pianto così dirotto inondò il monte, inondò il piano, inondò tutta la valle e produsse un fiume, nell'acqua del quale si lavò le mani Ponzio Pilato, e vanno tutti gli anni a bagnarsi gli studenti nel mese di luglio colla permissione del signor vicario..... Ehi là Rossetto; per di qua galeotto: — E menò giù una buona staffilata sulla schiena del cavallo in onore di Ponzio Pilato.

Capitavano adunque, come io diceva, da queste parti Gesù Cristo e San Pietro i quali avendo viaggiato tutto il giorno e non avendo mangiato che un pesce fritto e una fetta di salame al Lingotto, si sentivano molto stanchi

e avevano, con riverenza parlando, un appetito da cane.

La notte cominciava a cadere, il cielo era coperto di nuvole, e soffiava un' aria fredda che filtrava nelle ossa; per cui San Pietro, a cui piacevano piuttosto i suoi commodi, cominciava a dire:

— Maestro, non sarebbe bene che picchiassimo alla porta di qualche buon cristiano per domandargli due fidellini, un po' di fuoco, e un buon letto. All'osteria non ci conviene più andare; gli osti sono tutti manigoldi, di danari omai siamo senza, e alla Testa Grigia vedeste come ci hanno trattati. Se voi non vi spicciavate a cangiare un gatto di maiolica che stava sul fornello in due coscie di cappone arrostito ci toccava a digiunare peggio che nel deserto. Io per dirvela ho le gambe che non ne vogliono più sapere. Andiamo alla sosta ve ne prego per i begli occhi di Santa Maddalena.

— Sempre così, rispose Gesù Cristo, tu pensi

sempre a mangiare e dormire. Già non ti ho fatto papa per niente. Ma quest' oggi mi sono malconcio un ginocchio pregando dinanzi ad una cappella di Sant' Antonio, e sono d'avviso anch' io di ritirarmi prima di notte.

— Alla buon' ora di Dio questa volta almeno siete della mia opinione. Col pretesto di giovare al prossimo voi non vi stanchereste mai del mestiere di vagabondo; e sì che, per fare che facciate, gli uomini in fine dei conti sono poi sempre gli stessi..... il Diavolo ha sempre più ragione di voi.... fa più egli in un'ora con una cuffia da donna in testa che voi in una settimana colle vostre prediche di virtù, di carità, di amore.... Vi hanno già crocifisso una volta.... guardatevi che i Giudei d'adesso invece di tre chiodi ve ne pianterebbero sei: so quello che mi dico.

— Su via non ciarlar tanto monellaccio che sei. Se Padre Eterno ti sente a parlar in questa guisa, guai a te!..... Ma dove andremo

ad alloggiare? Non ti sembra che potremmo indirizzarci alla volta di quel magnifico castello?

— Maestro, voi non vi ricordate di aver detto nel Vangelo che i ricchi o sono iniqui o figliuoli di iniqui..... andiamo piuttosto a picchiare a quella cascina poco lontana..... È vero che faremo una magra cena e ci toccherà forse di dormire sulla paglia, ma siamo sicuri che i cani non ci morderanno e che tutta la famiglia prima di andare a letto dirà la sua terza parte del rosario.

— Tu la pensi bene San Pietro ma questa volta ho stabilito che andremo ad alloggiare in quel castello.

— Sempre così! Voi siete un angelo di bontà e di dolcezza: questo non si può negare; ma certe volte vi saltano nel cervello così matte idee che non vi è modo di tirarvi sul buon sentiero. Come Dio, siete quello che siete, ma come uomo, scusate, avete la testa così dura..... Se non aveste avuto questo di-

fetto vostro padre non vi avrebbe mandato al Calvario, ed io non getterei via ad ammonirvi il tempo ed il sapone.

— Ti perdono perchè non sai quello che ti dici..... Vuoi tu sapere il perchè intendo che si vada ad alloggiare in quel castello?

— Oh, dei perchè a voi non ne mancano mai. Tuttavia sentiamo.

— Perchè quel castello è abitato dalla perversità.....

— Grazie dell'avviso.

— Perchè i padroni di quel castello sono gente scellerata ed infame.....

— Bel preludio per esser bene accolti.

— Perchè quelle due torri sono il covile del delitto, il nido del tradimento.....

— Alla larga.

— Perchè quelle mura furono costruite per opera del demonio.

— E per me che sono un santo e per voi che siete una delle tre persone della Santis-

sima Trinità, la casa del demonio è proprio quella che ci vuole.

— E che? Credi tu che io vada girando il mondo per divertirmi alla caccia dei beccafichi?..... Vado per migliorare, per convertire, per perdonare.....

— Buchi nell'acqua, maestro.

— Quel feudatario che è là dentro, questa notte piangerà i suoi peccati e si prostrerà dinanzi alla croce; tu vedrai: andiamo.

— Oh, se voleste andare voi solo..... Vi giuro che mi rendereste un grande servizio e fareste molto meglio i fatti vostri.

— Sciagurato! Così hai cura del mio povero gregge? Che cosa ho mai fatto ponendoti in mano quelle due chiavi? Non so chi mi tenga di strappartele e dartele sul grugno..... Ma no: sarebbe un atto di collera che dispiacerebbe a Maria Vergine. Basti per tua punizione che tu debba andare avanti, tu primo a chiedere l'ingresso e a domandare l'ospitalità in mio nome. Hai capito?

— Sia fatta la volontà vostra..... già con voi si ha sempre torto..... vi prego solamente di non abbandonarmi..... di starmi almeno da presso..... alla distanza almeno di due passi.... non si sa mai quello che può capitare.....

— Tu sei proprio un dappoco, e meriteresti..... ma sono di cuore misericordioso e voglio esaudirti..... Va innanzi dunque: io non ti lascierò solo.

A queste parole San Pietro, che in sua qualità di pescatore era ben lontano da avere il coraggio di San Giorgio e di San Dionigi, si rampicava su per l'altura del castello, ed ogni due o tre passi si voltava indietro per vedere se Gesù Cristo lo seguitava, e di tanto in tanto si fermava per dirgli: — Non sarebbe meglio tornare indietro?..... Ma Gesù Cristo lo guardava con due occhi da basilisco, e Sua Santità chinando il capo rispettosamente seguitava la sua via.

Giunto al ponte levatoio una sentinella con sciabola e alabarda senza rispetto alcuno per

la testa calva e per la lunga barba dell'apostolo gli gridava in faccia un — Chi va là? — così sgangherato che ne tremarono le tavole del ponte e le palizzate della fortezza.

San Pietro a quella intimazione divenne smorto e non trovò fiato da rispondere; nondimeno vedendosi alle spalle Gesù Cristo, fece di necessità virtù e nel miglior modo che seppe disse alla sentinella queste parole:

— Signor soldato riveritissimo.... non vada in collera, lo prego...... se dipendesse da me non seccherei la merenda..... ma il mio compagno..... è lui che mi manda, sa..... il mio compagno che è causa di tutto.... causa lui solo, glie lo giuro..... mi impone di dirle che avendoci colti la notte in queste vallate, per non sapere dove dar della testa ci siamo rivolti al padrone di questo castello per chiedergli un po' di paglia in nome di Gesù Cristo.

— Che diamine mi vai tu borbottando, brutto mago della China, gli disse la sentinella:

ritirati o che io ti fo assaggiare di che sappia il manico di questa alabarda.

San Pietro non ne volle più saper altro; ed accostandosi a Gesù Cristo che faceva la gatta morta gli disse in un orecchio: — Avete udito? Se in quel castello volete andar voi siete padrone, ma io vi dichiaro che vado piuttosto a dormire sotto il primo albero che il diavolo mi farà capitare fra le gambe.

Gesù Cristo non rispose: ma volgendosi egli stesso a quel burbero soldato così prese a dirgli: — perdonate galantuomo se vi disturbo; so gli ordini che avete e non mi dolgo di voi; ma dovete sapere che siamo mandati ai vostri padroni da altissimi personaggi per cose di molta importanza; e la nostra missione a qualunque costo vuol essere compiuta.

— Ho capito, disse il soldato, voi siete di quei mangiapane a tradimento che si chiamano ambasciatori..... Quand'è così la cosa è diversa: aspettate. — Ciò detto, si pose un corno alla bocca e suonò tre volte.

A quel suono si affacciò dai merli un nano vestito da Brighella con un bel pennacchio giallo sul berretto, il quale chiese qual novità ci fosse.

— Sono due messaggieri, rispose la sentinella, che domandano l'ingresso per cose del loro mestiere..... Scrocconi, già s'intende, ma la mia consegna è di farli entrare.

— Vengo subito, disse il nano; e disparve.

— Vedi, come si fa, animalone che sei, disse Gesù Cristo sotto voce a San Pietro.

E San Pietro: — Perdonatemi, ma voi che siete il figliuolo di Dio avete detto in un fiato due o tre bugie che ad un altro costerebbero sette anni di Purgatorio. Non so poi come l'aggiusterete collo Spirito Santo.

Poco stante si aperse la porta del castello dalla quale uscì il nano che con un grazioso inchino invitò i due viandanti a restar serviti.

Appena San Pietro e Gesù Cristo posero il piede nella fortezza, videro una turba di sgherri sdraiati nel cortile che cantando oscene

canzonaccie, e bestemmiando come Turchi, parevano intenti ad esaminare abiti, suppellettili e vettovaglie di ogni genere.

— Che cosa fanno costoro, chiese San Pietro al nano che lo precedeva.

— Sono bravi soldati, rispose il nano, che si dividono il bottino della spedizione militare della giornata. V'è un po' di penuria quest'oggi, ma domani si va a saccheggiare Villastellone, e si avrà una ricca preda.

Fatti alcuni passi, si videro quattro cadaveri sospesi ai merli della fortezza.

San Pietro fece il segno della croce e non ebbe più volontà questa volta di chiedere spiegazione alla guida.

Ma il nano senza essere interrogato additò a San Pietro quei quattro disgraziati, e disse: — quelli sono prigionieri che abbiamo fatti questa mattina; Sua Eccellenza volle che fossero subito appiccati. L'ultimo dei quattro, quello dal tonacone, è il padre guardiano del convento di Testona.

— Avete inteso, disse San Pietro sommessamente a Gesù Cristo, anche i padri Guardiani s'impiccano. — E vedendo che Gesù Cristo taceva; se vostro padre, soggiunse, che è persona di giudizio, non mette rimedio a questi scandali, la semenza dei frati andrà presto in malora.

E Gesù Cristo: — Dio voglia che non accada mai peggio!

Traversando il primo cortile, i viaggiatori vennero condotti per uno stretto andito a piè di una scalinata la quale sorgeva ineguale e tortuosa fra due edifizii che avevano diversa destinazione.

Da uno di essi uscivano flebili voci, tronchi sospiri, gemiti interrotti:

» In tetro carcere,
» In cupo avel,
» Ci chiude, ahi! miseri,
» Sorte crudel.

» Chi queste pene
» Consolerà?

» Queste catene
» Chi frangerà?

Dall'altro voci di gioia, strepiti di bicchieri, canti di allegrezza:

» Amici beviamo,
» Amici cantiamo,
» Ci trovi l'aurora
» Fra i calici ancora,
» Le noie, i malanni,
» I crucci, gli affanni
» Tuffiam nel bicchiere.
» Evviva il piacere,
» Il vino e l'amor.

Gesù Cristo seguitava a tacere.

San Pietro che era curioso avrebbe voluto domandare che cosa significassero quei gemiti e quei canti; ma la paura gli serrava le parole nella gola e tirava innanzi colla testa bassa come un cane bastonato.

Ma anche questa volta il nano preveniva con spontaneo voto le altrui domande e diceva. — Questo edifizio che abbiamo a de-

stra è quello della torre della Luna e contiene i prigionieri che si serbano in vita, dai quali, appartenendo essi a buone famiglie, si spera di avere una buona moneta in prezzo del riscatto. Costoro sono così indiscreti che non finiscono mai di piangere e di sospirare; se non si correggessero di tratto in tratto col nerbo, quei petulanti piangerebbero e sospirerebbero sempre.

Quest'altro edifizio che abbiamo a sinistra è quello della torre del Sole in cui abita Sua Eccellenza il Barone Diodato che ha dominio sopra queste terre. In quelle mura la noia e la mestizia non si sa che cosa siano. Alla mattina si parte per combattere; sul pomeriggio si torna colla vittoria; prima di sera si dividono le spoglie dei vinti, a notte si mangia, si beve, si canta, si amoreggia....

— E non si prega mai? disse Gesù Cristo.

— Mai, rispose il nano.

— E non si sente la messa, ripigliò San Pietro, almeno nelle feste di precetto?....

— Che precetto! Che messe! Sono cose da ragazzi.

— Udite voi quei ritornelli, quei brindisi, quei lieti evviva, quei rumori di cozzanti calici?....... Voi giungete appunto nell' ora del banchetto..... Piacciavi di fermarvi un'istante: io vado ad annunziarvi.

— Amico, disse Gesù Cristo a San Pietro, tocca a te a far da oratore. Ricordati che sei un santo, un apostolo, una colonna della chiesa; i precetti di rettorica li sai, portati da par tuo, e bada bene a non farti fischiare.

— Ah! rispose San Pietro, non è dei fischi che ho paura!

— E di che dunque?

— Delle legnate.

— *Et exultabit Dominus*, rispose Gesù Cristo.

— I padroni vi attendono, gridò il nano.

A quel grido si spalancarono le porte, e i due pellegrini si trovarono in cospetto di una tavola sontuosamente apparecchiata dove l'oro, l'argento, i cristalli, le porcellane, i liquori

più squisiti, le vivande più delicate si offrivano all'attonito sguardo come nella famosa cena di Baldassarre.

Gesù Cristo, che era solito a digiunare, provò a quella vista molto disgusto.

San Pietro, che era Papa, si accorse dall'odore che vi erano delle beccaccie coi tartufi e ne avrebbe mangiato quattro volentieri: ma usò prudenza e non si volle far scorgere.

Quei ceffi da Iscariota, e quelle belle col peccato in volto che stavano a tavola vedendo entrare i due viandanti diedero in grande scoppio di risa.

— Vengono dal ghetto costoro? dissero tutti insieme. Certamente, si replicò, quello dalla barba bianca è un ebreo che vende ciabatte logore e vive di usura.

E quell'altro così pallido, così magro, colla fronte che sembra morsicata dalle vespe o ricamata dalle spine.... oh, quello è fuggito per certo dal lazzaretto.

Il Barone, che in sua qualità di gentil-

uomo rispettava le vecchie usanze, — chiunque voi siate, disse alzandosi colla coppà in mano, giacchè vi bastò l'animo di introdurvi a quest'ora nel castello del Terrore, voi dovete esser uomini di raro coraggio.

Su dunque venite a trincare in nostra compagnia, a divertirvi colle nostre belle ed a gridare con noi: viva il vino, viva l'amore, viva l'allegria!

Adesso è tempo, disse fra sè l'Apostolo, se non mi fo onore adesso non mi fo onore mai più — E tirandosi avanti colla testa alta e colle braccia aperte sclamò — *Dominus Vobiscum!*

Qui lo sghignazzare fu tanto, che ad ogni convitato si sarebbero potuto contare i denti. — Ci vuol dire la messa costui!... No no è il vespro che ci vuol cantare!... che sia un frate della Trappa!.... Sta a vedere che è il sacrista dei cappuccini del Monte!...

San Pietro venne rosso come un gallo per la stizza e per la vergogna. — Non sono, diss'egli, nè un frate della Trappa, nè un sacrista del

Monte: sono un buon cristiano che viene a dirvi che queste orgie sono indecenti, tanto più in questo giorno in cui dalla chiesa è prescritto il digiuno..... Quelle beccaccie, lo confesso, piacerebbero anche a me, ma non nel venerdì in cui è vietato di mangiar carne..... Quelle bocche di zucchero, quei visini da Bersabea, non dico che a vent'anni non mi avessero fatto gola..... Ma le venti quattr'ore sono suonate, e son certo che l'atto di matrimonio e il certificato di buona condotta quelle madamine non potrebbero mostrarlo.....

— È matto! è ubbriacco! gridarono tutti...... e chi rise, chi urlò, chi fece atto di gettargli nel capo la bottiglia, e tutti alla fine proruppero in così acuti fischi che alla fiera di Moncalieri non se ne intesero mai tanti.

San Pietro sembrava un gatto scottato. I fischi già li aveva; la stanga, era chiaro, che a momenti l'avrebbe avuta; e stava lì come un rospo colla schiena sotto un mattone.

— L'ho sempre pensato che tu eri un tanghero disse Gesù Cristo; e pigliando San Pietro per una manica e tirandolo bruscamente indietro si presentò egli con cortese riverenza e disse: — Nobili cavalieri, perdonate al mio compagno, egli va soggetto a distrazioni e il più delle volte non sa quello che si dica.

— Grazie del complimento, borbottò sotto voce San Pietro.

— E poichè mi sembra che siate disposti ad ascoltarmi, permettete ch' io vi dica che sono qui mandato da Gesù Cristo per invitarvi ad aprire quella torre dove son chiusi tanti prigionieri che gemono e piangono......

— Oh! Oh! Oh!.... Ah! Ah! Ah!.... Si tornò da capo a ridere, a urlare, a fischiare... Oh! Oh! Aprire quella torre?.... Ah! Ah! liberare i prigionieri!...

— Ho piacere, disse San Pietro a Gesù Cristo, il fiasco lo avete fatto anche voi. — Una volta per uno a cavallo all'asino.

Gesù Cristo senza intimorirsi ripigliò: —

Quella torre voi dovete aprirla, Barone Diodato, perchè lo esige la carità, lo vuole la giustizia....

— Che carità? dissero gli uni: che giustizia! dissero gli altri....

È tanto possibile gridò il Barone che io liberi i prigionieri, come è possibile che risusciti il Guardiano della Testona che ho impiccato quest'oggi ai merli della fortezza.

Gesù Cristo alzò il dito e disse: — il Guardiano che hai impiccato eccolo che giunge....

Tutti guardavano dove accennava il dito alzato del viandante... e videro in fondo alla sala comparire un frate........ aveva gli occhi fuori dall'orbita, le labbra livide, i capelli ritti, portava ancora il laccio intorno al collo, guardava cupamente i convitati e diceva: *De-Profondis.*

A quella vista, a quei detti tutti si alzarono esterrefatti.... le donne caddero svenute... gli uomini fuggirono via precipitosamente.... perfino San Pietro per la gran paura che

ebbe, si sentì un gran trambusto nelle budella, si ricordò della serva di Pilato, e gli parve di udire un' altra volta a cantare il gallo.

Il Barone si sentì anch' egli arricciare i capelli sul capo, ma prevalse l'orgoglio di schiatta, non fuggì, non si mosse, e dopo qualche istante di riflessione corse in un angolo dove aveva deposta la spada, la sguainò ed avventandosi con impeto contro Gesù Cristo..... Infame negromante, gridò, il tuo cadavere sarà domani esposto ai cani sulla sabbia del Po...

— E sabbia sia, sclamò Gesù Cristo.

A quelle parole cadde la folgore, si aprì la terra, il castello fu ingoiato dall'abisso, dov'era il castello s'innalzò un monte di sabbia, e dove stendevansi le possessioni Baronali disparvero gli alberi, le viti, i fiori, le erbè, le spiche, e tutto fu sabbia, null'altro che sabbia, eternamente sabbia.

Tal è l'origine dei sabbioni di Truffarello.

— E San Pietro? io dissi.

— San Pietro, rispose Menarolo, da quel giorno non volle più saperne di viaggiare con Gesù Cristo, tornò a casa sua, fece discreta compagnia a sua moglie, pigliò molti pesci e per venderli a più caro prezzo, inventò la quaresima.

Ciò detto, il facondo raccontatore mi invitò a salire in carrozza, si ristabilì sul suo seggio, finse di stimolare al corso i suoi cavalli e continuò, come prima, a galoppare di passo.

CAPITOLO LXXIV.

Uno sguardo ai colli di Moncalieri — Vedo il Po la prima volta — Il Valentino — L'albergo del Moro — Il Teatro D'Angennes — Carlotta Marchionni — Un'amara perdita — Il brentatore ubbriacco — Prima conoscenza coi Reali Carabinieri.

Quando Menarolo finiva la sua leggenda io mi trovava, senza avvedermene, in prossimità di Moncalieri.

Gli ameni colli di Testona, seminati di magnifiche ville, parevano comparirmi dinanzi improvvisamente per distogliermi dalle tetre visioni del Castello del Terrore e delle arse sabbie di Truffarello.

È così lieto e così vago lo spettacolo di quei poggi ridenti che l'anima si apre inconsapevolmente alla serenità e alla calma.

Io salutai quei boschi, quei monti, quei giardini, quei vigneti, quegli archi, quei terrazzi, quei colonnati con giovanile trepidazione e cominciai ad accorgermi della vicinanza di una cospicua città Italiana.

Città Italiana ho detto?.... Tal non era allora: le vestigie degli andati anni accusavano nel passato la dominazione straniera; si agitava il presente con penoso anelito sotto la pressione di una casta uscita, come i ramarri in estate, dalle screpolature di una reggia che Sabauda si diceva, che Austriaca era, e che tutto avrebbe voluto essere fuorchè Italiana: sulle vie e sulle piazze che guidavano al Ticino stava scritto — Via d'Italia — e neppure le arti, neppure le lettere che da tanti secoli consolavano il bel paese delle mal portate catene, neppur esse avean culla, e nido, e tempio in una città, dove di Michelangelo e di Raffaello non si salutava il nome, non si ammiravan le opere, non si venerava l'ingegno; in una città di soldati da cui partiva

Lagrange, esulava Denina, e fuggiva maledicendo Vittorio Alfieri.

Oh arcani del tempo! Oh decreti dell'avvenire. Il sole d'Italia che allora traluceva da per tutto fuorchè in Piemonte, oggi si corona in Piemonte dei più vivi suoi raggi. Così Dio affretti il giorno che in ogni spiaggia dove fremono anime Italiane, Italia sia!

Salii a piedi la vetta di Moncalieri, contemplai, passando, il superbo castello, or culla, or tomba di re, mi compiacqui del vasto anfiteatro che si chiude coll'imponente decorazione delle Alpi, e mi balzò d'improvviso il cuore quando mi si offerse allo sguardo l' Eridano che umile ancora volge le quete onde alla marina

« Per aver pace co' seguaci sui»

Dopo la discesa di Moncalieri di minuto in minuto io cercava Torino, cercava le sue torri, le sue cupole, i suoi campanili: tutti mi dicevano è lì!... è lì!... E pareva intanto che

Torino si divertisse a nascondersi per deludere la mia curiosità e tormentare la mia impazienza.

Finalmente spunta da lungi un reale edifizio..... è Torino?...

No: è il castello del Valentino. Io l'aveva udito menzionare tante volte il Valentino..... Per sino il nome, che ricordava Valentina Balbiano che ne poneva la prima pietra, per sino il nome mi era simpatico..... Io non sospettava allora che in quelle regie mura destinate alla voluttà di regine e di principesse si compiessero, come nella Torre di Nesle, orribili misteri di cui la tradizione popolare ha sollevato appena un lembo del tetro velo che li copre..... Oh se San Pietro e Gesù Cristo nelle loro pellegrinazioni da Carmagnola a Truffarello avessero pensato a fare una visita anche in quelle dorate alcove e fossero discesi nei sotterranei, e avessero interrogate le acque del Po che fremono sotto le marmoree gallerie e si allontanano in fretta dai noti veroni, oh! non a-

vrebbero forse dovuto risuscitare guardiani di convento, ma le ossa di molti trapassati si sarebbero scosse di repente e avrebbero gridato: vendetta!

Ma i due celesti pellegrini se ne andarono per la loro strada e le ossa dei morti continuarono a riposare sotto le grandi ali della misericordia del Signore.

In prossimità del Casino di Campagna il primo Torinese da cui eravamo salutati era mio padre che trottando sopra il suo bel cavallo di Germania ci veniva ad incontrare.

Finalmente ecco il Monte dei Cappuccini, ecco gli antichi ripari, ecco il famoso ponte Giacobino, ecco la spianata, ecco il rondò, ecco ampia, superba, maestosa presentarsi la città del Toro!

Signori miei, di questa grossa e rispettata bestia non vi è mai venuto in mente di chieder conto a voi stessi, o ai vicini, per averne qualche informazione?

E questa faccenda di un bue, da cui ab-

biamo l'onore di essere rappresentati nel palazzo di città, alle corna del quale sogliamo attaccarci con tutte e due le mani nelle grandi occasioni, non vi ha mai fatto sospettare che gatta ci covasse?

La gente Taurina, come molti ci chiamano, non è mica la più bella appellazione del mondo. Da gente Taurina a popolo bue non havvi che un passo; e questo passo non sarebbe quello di un gigante per poco che si esaminasse fra carne e pelle il nostro Toro, il quale, se dovesse muggire, temo che metterebbe fuori una voce di soprano come quella di Testori e di Velluti.

Si rassicurino i miei concittadini: o bue o toro che sia, quella goffa bestia non è entrata in casa che per modo figurativo, come direbbero i Retori; e la prova è questa, che *Tor* presso i Caldei significa *montagna*, e nelle antiche favelle occidentali *Taurino* vuol dire *abitatore montano.*

Come c'entrino in questo i Caldei è un

po' difficile a spiegarsi; se i miei lettori dessero retta alle fanfaluche, glie ne potrei snocciolare su questo proposito di tutte le qualità; e il Tesauro, il Casalis, il Cibrario mi assisterebbero nella grand'opera con tutta la mole della loro vasta erudizione. Ma io ho la disgrazia di aver poca fede in queste tre categorie d'uomini: nei teologi, nei diplomatici e negli antiquarii; quindi mi appago di credere che io sono un montanaro e non un bue; e, lieto di questa scoperta, vado a tavola con buon appetito, e mi pongo a letto col cuor contento e dormo per quattro.

Auguro a voi lo stesso, o lettori, con tutto il cuore, e con vostra permissione ritorno ai fatti miei.

Io feci il mio solenne ingresso spalancando gli occhi e la bocca, come è dovere di ogni buon provinciale che viene la prima volta a far conoscenza del palazzo di Madama e del cavallo di marmo.

I miei lettori non si aspettano certo che il

gabbione di Menarolo mi conducesse in piazza Castello a discendere nell'albergo Trombetta in faccia al palazzo del Re. Un' altra piazza mi accolse; il gabbione mi depose in piazza Carlina, dove tutti, uno dopo l'altro, mio padre compreso, ci ponemmo sotto gli auspizii dell'albergo del Moro, dove gli Enologi astigiani solevano in quel tempo, e forse sogliono ancora ai tempi nostri raccogliere le loro tende e mettere in sicuro le loro barbère.

Come l'albergo dell'Angelo sotto il campanile di Poirino, quello del Moro in piazza Carlina mi ballava dinanzi la forlana maravigliosamente; sofà, specchi, letti, tavolini, tutto ballava; ed in ciò l'enologia astigiana non ci aveva colpa; la colpa era tutta del gabbione.

Non so se la famiglia abbia potuto pigliare qualche ristoro; so che io per trovar sollievo alla vertiginosa danza mi poneva alla finestra e vedeva un acceso fanale su cui era scritto: — Teatro d'Angennes.

Oh! il teatro, diss'io con trasporto, come se mi fossi trovato in paese di conoscenza: il teatro!

E molta gente accorreva; e quella gente oh quanto mi pareva felice!

— Sai tu, disse mio padre, qual è il motivo per cui tante persone si affollano a quel teatro?

— Io no, veramente.

— Perchè vi recita Carlotta Marchionni.

Era quella la prima volta che il nome dell'illustre attrice mi suonava all'orecchio. Chi mi avesse detto allora che quella Carlotta Marchionni, splendore della scena Italiana, avrebbe fra pochi anni avuta tanta parte nelle agitazioni artistiche e letterarie della mia giovinezza: chi mi avesse detto che al suo fianco avrei conosciuto famigliarmente Nota, Pellico, Giordani, Barbieri e tanti altri valent'uomini che onorarono l'Italia; chi mi avesse detto che nelle più rie fortune avrei trovato nella sua specchiata amicizia, la quale

non mi venne mai meno, soavi affetti, nobili incoraggiamenti e fraterni conforti, io avrei creduto che volesse burlarsi di me, quantunque nel fondo dell'anima un po' di orgoglietto non mi mancasse.

Si accorse mio padre dell'ansietà che mi ferveva nelle vene alla vista di tutte quelle persone che si affollavano al teatro; e tanta era la sua bontà, che senza maggiori preamboli mi invitò ad andar seco al teatro: invito che io accolsi con quattro salti di allegrezza che posero tutta la famiglia di buon umore.

Sebbene il teatro fosse pieno, un po' di loco per me e per mio padre si trovò ancora.

Il teatro d'Angennes, oggi così elegante, era allora una trabacca di legno un tantino più deforme del teatro d'Asti. Ne ebbi quindi pochissimo allettamento; tanto più che il teatro di Torino aveva, quella sera, l'inconveniente di ballare per me la solita forlana del gab-

bione di Menarolo; noiosissimo ballo che all'alzar del sipario mi rappresentò le scene, le tende, le quinte, gli attori, le attrici e la stessa Carlotta Marchionni nella movenza delle sedie, dei sofà, delle tavole, degli specchi e dei porta mantelli.

Nessuno pertanto sarà maravigliato che di quella prima rappresentazione pochissime e confuse traccie io ritrovi oggi nella mente. Solo mi ricordo che si recitava *Il Buon Giudice*, uno dei tanti drammi lagrimosi di molto effetto e di poco merito che erano in gran voga a que' tempi, e che ripiglieranno ben presto l'antico dominio se lo studio, la ragione e il buon gusto non vi rimediano a tempo.

Di ritorno al Moro, trovai la famiglia preoccupata da un contrattempo che agli occhi miei pigliava il carattere di una sventura.

Fatta la rassegna domestica, si trovò che mancava all'appello una persona di casa. Dov'era andata? Chi l'aveva veduta? Da qual

parte del mondo si poteva averne notizie?.... Nessuno sapeva che cosa rispondere: ma il fatto era questo che Califfo, il mio amato Califfo, facendo il suo ingresso in Torino smarriva le traccie di Menarolo, perdeva l'indirizzo del Moro, e nessuno, oltre il ponte di Po, seppe dare informazione de' fatti suoi.

Io gettai un grido di dolore. Accusai tutti della mia sciagura; e senza trattenermi in vane recriminazioni, benchè la mezza notte fosse imminente, mi slanciai fuori dell'albergo per rinvenire le traccie del perduto amico.

Voi che leggeste Virgilio vi ricordate voi di Enea quando fuori delle Teucre mura si accorse di aver perduta la consorte? La sua desolazione voi l'avete ancora in mente: voi lo vedete ancora tornare di repente sulle orme sue, e gettarsi di nuovo nei vortici della città incendiata, e correre impetuosamente sù e giù delle dolenti vie, e chiamare cento volte per nome la diletta consorte, e gridare ad alta voce: Creusa! Creusa!

Fate conto che io fossi Enea, che Creusa fosse Califfo, e la situazione è la stessa.

Per quanto è lunga, per quanto è larga piazza Carlina, dove in vece dei Tessali e degli Argivi dominavano i mercanti di vino e i brentatori addormentati, io correva pieno di affanno e di angoscia gridando: Califfo! Califfo!

Non pratico di Torino, mi aggirava senza discernimento nelle vie di San Filippo, di Santa Pelagia, di Santa Teresa, di San Carlo, tutti santi e sante che non erano buoni a farmi trovare un cane.

Come in quella confusione di mente e in quel dedalo di strade mi riconducessi in piazza Carlina, io non saprei dirlo; so che il sudore e le lacrime mi inondavano il volto; e che il nome di Califfo non cessava mai di suonare mestamente sulle mie labbra.

Il padre Enea a forza di gridare Creusa vedevasi

« Al fine innanzi un mesto simulacro,
» Un'ombra di statura oltre all'umana:
» Creusa ell'era.....

la quale Creusa, quantunque non fosse più che un'ombra uscita dal grembo della gran madre degli Dei, addolciva l'affanno dello sposo con amorosi accenti, e gli diceva:

» Non pianger no, la tua Creusa omai,
» O dolce sposo! A te per lungo esiglio
» Resta a solcarsi immenso mar, fintanto
» Ch'ai liti Esperii approdi, ove tra pingui
» Campi d'eroi con placid'onda scorre
» Il Lidio Tebro. Ivi te aspetta e stato
» Prospero e regno ed altra regia sposa.

Meno male: quel padre Enea ebbe almeno di che consolarsi, e si consolò in fatti prima con Didone, poi con Lavinia e chi sa con quante altre!

Ma Califfo a me non comparve fra quelle rie tenebre nè in corpo nè in anima ad augurarmi prospero regno, a parlarmi di

un'altra sposa, a promettermi un altro cane; ed invece dell'ombra della povera bestia state a sentire ciò che mi comparve dinanzi.

A forza di girare qua e là come un forsennato, mi tornai a trovare, come già vi dissi, in piazza Carlina, dove continuava a gridare con quanto più di fiato aveva nel corpo: Califfo! Califfo!

— Sono qui, — mi risponde una voce, che era veramente una voce da cane.

Mi volgo da quella parte, e sopra un giacile di paglia che usciva per metà dal fondo di una botte vedo agitarsi qualche cosa d'informe e di strano.

Sto con sorpresa a guardare che sia.

Non è una bestia perchè ha parlato; non è un uomo perchè sembra camminare a quattro gambe; che cosa può esser dunque? Dopo un istante vedo che si libera dalla paglia un essere vivente che a gran fatica si solleva da terra, e le quattro gambe che aveva prima, strano portento, sono diventate due.

Quel bipede, dopo aver gettato qua e là i suoi sguardi, che parevano più di bruto che d'uomo, s'accorgeva della mia presenza, e barcollando e dirigendosi a grande stento verso di me: — che cosa vuole, mi diceva, eccomi a suoi comandi.

Io non sapeva che rispondere, tanta era la mia maraviglia di vedermi costui dinanzi in quell'atto.

— In somma, egli replicò con impazienza, che cosa ha da comandarmi?

— Io non ho niente.

— Come niente? E perchè dunque mi ha domandato?

— Io ho domandato il mio cane.

— Cane lei, brutto gaglioffo.

— Non andate in collera; io ho domandato Califfo.

— E Califfo non sono forse io?

— Voi?

— E chi ha da essere? Sul mercato del vino il Califfo è abbastanza conosciuto io

spero. E chi ne vuole di quel buono, se non viene dal Califfo, è tempo perduto. E se lei mi ha chiamato, ha da essere per qualche cosa. Che il mio cane sia diventato un brentatore? io diceva fra me stesso, pensando alle trasmigrazioni di Pitagora.

Ma il brentatore, che era più che brillo, prese il mio silenzio per un insulto; e mostrandomi i pugni: — ho capito, diss'egli, tu ti sei fatto giuoco di me, e non so chi mi tenga.....

In ciò dire mi si avventò per passare ai fatti; ed io che me lo vidi colle mani sopra, gli diedi un urtone per liberarmi dagli assalti suoi.

Il disgraziato era tanto ubbriacco, che la spinta di un fanciullo fu più che sufficiente a farlo andare colle gambe per aria.

Appena in terra, il Califfo (tal era il soprannome del brentatore) si mise a urlare come un indemoniato...... Aiuto! aiuto! egli gridava a tutta gola, ai ladri! ai birbanti!....

Alla distanza di due passi vi era, come vi è ancora, la caserma dei Carabinieri.

La sentinella fece un grido: ed una mezza dozzina di apostoli si trovò lì in un momento per acchiappare l'assassino e condurlo a passare la notte sotto la protezione del buon governo.

— Chi è lei? disse un Brigadiere.

— Angelo Brofferio, io dissi.

— È un ladro, disse il brentatore, lo arrestino.

— Che mestiere fa?

— Fo il filosofo, io risposi.

I Carabinieri stettero un poco sopra pensiero, poi soggiunsero: — Che razza di mestiere è questo del filosofo?

— È il mestiere delle birbe, gridò il brentatore.

I Carabinieri, non mostrandosi ancora persuasi, ripresero: — Dove andava a quest'ora?

— A cercare Califfo.

— Vedono, disse il brentatore, cercava me per derubarmi.

— Che relazione ha lei col Califfo?

— Quella che si può avere con un cane.

— E continua ad insultarmi, gridò il brentatore; lo arrestino.

Mezzo da burla, mezzo davvero, io cominciava ad aver paura che quel negozio volesse finir male. Per buona sorte mio padre non avendomi veduto a tornare, mi andava cercando per la piazza, e capitò appunto dove io stava impacciato con un interrogatorio in tutte le forme.

Alla vista di mio padre i Carabinieri non ebbero difficoltà a comprendere che io era un allocco venuto di contado e che il brentatore avea molto vino per il capo.

Per la qual cosa con raro atto di buona giustizia rimandarono Califfo sulla sua paglia e scortarono i due provinciali sino alle porte eccelse del Moro.

Tal fu il mio ingresso in Torino nei primi giorni di ottobre del mille ottocentodiecisette dopo la nascita di Gesù Cristo!

CAPITOLO LXXV.

Mercati di corte e di chiesa — Generosità Fiscale — Carità liquida — Bancarotta fraudolenta del Governo — Bancarotta della Giustizia — Bancarotta dell'onestà — Bancarotta di ogni cosa — Ferdinando dal Pozzo — A che servono i patti giurati — *Meminisse juvabit.*

Allorchè sul finire del 1817 io giungeva in Torino, le condizioni civili e politiche dello Stato si eran fatte sempre più lamentevoli.

Questo Piemonte, che in cospetto della sfacciata corruzione che imputridisce l'Europa si va pur serbando onorato e austero, si era messo a quei giorni, grazie alla venalità dei cortigiani da cui era governato, sulla via della pubblica e privata prostituzione.

Nel tempo della dominazione Francese le ricchezze, frutto dell'operosità e dell'industria, erano passate dalle mani dell'aristocrazia in quelle del popolo. I nobili che avevano tutti gli impieghi, e comandavano con potestà assoluta, non essendo ricchi volevano diventarlo; e per diventar ricchi non eravi traffico dinanzi al quale retrocedessero.

Le pergamene, dicevano stendendo la mano quei conti e quei marchesi, non vengono rosse. La canaglia è ricca, paghi la canaglia; e si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano le cariche, si vendevano i regi decreti, si vendevano le sentenze giudiziali, si vendevano i brevi pontificii; tutto si vendeva.

Questo indegno mercato si faceva così pubblicamente che lo scandalo arrivò sino alle orecchie del Re.

Maria Teresa aveva bisogno anch' essa di cumular tesori, che più tardi mandava di soppiatto alla Corte di Modena. Aiutata dal conte di Roburent e dal teologo Botta, persuadeva fa-

cilmente il buon Vittorio che quelle voci erano rumori di Giacobini: che se vi era qualche sozzura, era puzza di Francia. E il buon Vittorio tornava a riposar tranquillo nella moralità della sua corte e nella religione del suo clero.

La cosa andò tant'oltre che il Fisco, senza volerlo, si trovò nella necessità di istruire criminale procedimento contro certo Francesco Peiretti di Fenile, al quale imputavasi di esercitare pubblicamente il mestiere di sensale di impieghi, di titoli, di regi viglietti e di governativi provvedimenti.

Era chiaro che se vi erano sensali per questi traffichi vi dovevano essere trafficatori; il Peiretti non poteva immischiarsi di vendite giudiziali e burocratiche senza mercanzia e senza mercanti; il suo processo doveva dunque portar luce in quelle tenebre, e rivelare alla pubblica coscienza la cortigiana inverecondia.

Conti senza oste. Peiretti, complice oscuro, fu condannato alla galera; e gli agenti principali non solo andarono impuniti ma si ten-

nero scaltramente occulti e continuarono a corrompere e malversare.

L'inquisizione segreta non lasciò conoscere le risposte dell'imputato: la sentenza, senza motivi, fu muto oracolo da nessuno compreso; per il popolano la galera; per i nobili suoi complici, impunità, protezione e favori.

Nuovo argomento di estorsioni e d'inganni si procacciavano quelle arpie di corte dalla Commissione di Liquidazione per distribuire ai creditori della Francia i venticinque milioni riscossi dal Governo Francese.

Mandato di quella Commissione di Liquidazione fu questo: liquidar tutto per sè, nulla o quasi nulla per i legittimi creditori.

Tante eccezioni si posero ai crediti, tanti ostacoli si crearono, tante cavillazioni si inventarono, e con tante lentezze si stancarono i ricorrenti che avere una domanda in Liquidazione era quasi lo stesso che aver danaro da riscuotere nel cimitero.

Il credito di un pover' uomo, per quanto

sacro fosse, allorchè entrava negli abissi della Liquidazione diventava argomento di scherno.

Non temete, si diceva, non temete galantuomo, sarete presto liquidato. Quando si voleva accennare ad un titolo senza valore si diceva: portatelo alla Liquidazione.

È danaro liquido, voleva dire è moneta che non è in corso.

Le sole cose che da quei signori venivano liquidate liberalmente a favore del popolo erano queste: la miseria, l'avvilimento e la disperazione.

Vi era per altro qualche povero diavolo che avendo il credito di cento lire riusciva qualche volta a riceverne dieci. E ciò accadeva nel modo seguente.

Alcuni impiegati della Commissione spedivano emissari in tutte le provincie coll'incarico di comprare sotto mano ed a vil prezzo i crediti che erano o che potevano essere liquidati.

I creditori disponevansi a vendere? Quei ri-

baldi li torturavano tanto che costringevanli a ricevere pochi scudi per molte centinaia di lire. Al ghetto degli ebrei si trovava più cristiana misericordia che presso costoro.

I creditori niegavano essi di lasciarsi succhiare il sangue e levare la pelle? Allora tante difficoltà sorgevano, tanti incagli, tante eccezioni, che bisognava morire di consunzione sulle gradinate dell'ospedale.

Eranvi alcuni che risolvevano, sotto la protezione della legge, di portare le loro ragioni dinanzi ai tribunali. Finalmente vedremo un poco, dicevano quei disgraziati, se giustizia ci sarà niegata!

Ma la giustizia che essi invocavano bisognava chiederla alla stessa Commissione di Liquidazione alla quale era riservata la cognizione delle cause relative ai crediti contestati. In tal modo quei signori della Commissione, i quali già avevano amministrativamente dichiarato che un credito non era *liquidabile*, venivano chiamati a sedere giudi-

zialmente per sentenziare sopra le loro stesse sentenze.

Fra i tribunali di eccezione, che distribuivano la giustizia nello Stato al modo degli Scribi e Farisei nella Giudea, questo della Commissione di Liquidazione era il più invidiabile.

Una giustizia più presto liquidata non poteva desiderarsi.

Quest'infame commercio durò più di vent'anni. Alla fine, sotto il regno di Carlo Alberto, seguirono scandali così clamorosi che si dovette permettere che i tribunali criminali facessero o avessero l'apparenza di fare qualche cosa.

Si arrestarono dieci o dodici impiegati subalterni; altri dieci o dodici furono avvertiti acciochè avessero tempo e commodo a pigliar la chiave dei campi.

Si commise di procedere e di giudicare alla Camera dei Conti, tribunale anch'esso di ecce-

zione, in cui sedeva più d'uno che avea seggio nella Commissione di Liquidazione.

Si fece uno strepito immenso: si processò, si giudicò, si condannò, ma come nel giudizio del Francesco Peiretti di Fenile i capi si lasciarono in sicurtà dietro le seriche cortine che li proteggevano.

Le lacune del processo, che io esaminai come difensore, mostravano troppo bene dove il fisco indulgente si fosse lasciato spezzare in mano il filo delle informazioni che non si volevano avere.

Queste inique rapine non bastarono ancora; si studiò il modo di spogliare più arditamente; e il Governo stesso strappandosi la maschera, si fece spogliatore dei cittadini in pien meriggio e senza ribrezzo.

Si nominò ministro della Finanza un marchese Gian Carlo Brignole di Genova.

Oggi le finanze non sono certamente fiorenti; si dissero nello scorso anno *quasi restaurate* e il *quasi* fu anche troppo: ma se

i ministri costituzionali volessero seguire gli insegnamenti che quel marchese Brignole ci ha lasciati, la compiuta restaurazione del pubblico erario sarebbe quasi assicurata.

Dopo avere ordinate le finanze con sagacità non ordinaria, volle il Brignole ad ogni costo pagare i debiti dello Stato: ed ecco in qual maniera furono soddisfatti i creditori.

Si nominò una Giunta Provvisoria di classificazione e liquidazione del pubblico debito per far constare, diceva il ministro, *della entità del suddetto debito e adottare in seguito proporzionati mezzi di farvi fronte, conciliando nei modi più adattati alle circostanze la sollecitudine di provvidenza da essi riclamata cogli impegni del regio erario.*

Queste parole del Reale editto 29 ottobre 1816 cominciarono a spargere nel paese una grande inquietudine e fecero supporre che *i modi più adattati a pagare i debiti* non fossero per il Governo quelli che sogliono praticarsi fra le onorate persone.

Gli uomini disonesti, quando non diventan(re o imperatori, finiscono talvolta in carcere i governi che si mantengono onesti, quand(hanno opportunità di non esserlo, vanno i malora e sono burlati pubblicamente.

Questa massima Gian Carlo Brignole se l'er fitta così bene in testa, che col pretesto di accer tare il debito dello Stato cominciò a sospen dere tutti i pagamenti.

Questo barbaro atto sollevò gli animi e semin la costernazione. Si sparse voce incontanente ch si volesse dichiarare il fallimento del pubblic erario: e tutti coloro che avevano le loro sc stanze in mano del governo impallidirono si sentirono perduti.

Il ministro, che avrebbe dovuto rassicura gli animi e soccorrere al pubblico sgoment si adoperava con crudeli sogghigni e con pa role di sconforto ad accreditare la voce cl la bancarotta del governo fosse imminente.

Il credito pubblico non ebbe quasi più v lore. I cittadini spaurati cercavano di vende

i loro titoli in qualunque modo, a qualunque prezzo: ma chi avrebbe voluto comprarli? omai non si credevano più buoni che ad accendere il fuoco; e il governo si prevalse del generale scompiglio per lanciare segreti agenti in piazza coll'incarico di comprare segretamente.

Tutti vendevano, il come non importava; il quanto nemmeno; purchè si vendesse; e in pochi giorni tutti i titoli di credito, per poche monete, disparvero dalla piazza.

Quando questi iniqui raggiri furono consumati, Sua Eccellenza fece sapere ai felicissimi sudditi Sabaudi che il paterno cuore del Re non potea soffrire che i loro diritti fossero lesi: e dopo un amoroso preambolo in cui si assicuravano i buoni e fedeli Piemontesi dell'affetto e della sollecitudine che il Governo aveva per tutti, partecipavasi che erano riaperte le casse dello Stato per effettuare i pubblici pagamenti e soddisfare onoratamente i creditori.

Nessun creditore si presentava. I crediti erano stati occultamente acquistati dal ministro. Le casse dello Stato si riaprirono per pagare quando *coi modi più adattati* si erano tolti di mano ai sudditi i titoli di credito. Creditore del governo, non era più che il governo; e per tal modo furono in quel tempo ordinate e restaurate le regie finanze.

Se questi mezzi di ordinamento e di restaurazione si praticassero oggi in Piemonte che ne direbbero gli uomini che con tanta moralità li praticavano allora?

Alla bancarotta della Finanza si associò la bancarotta della giustizia.

Malgrado il funesto editto del 21 di maggio col quale si rimettevano in vigore le antiche Costituzioni Sabaude, *non avuto riguardo a qualunque altra legge*, nessuno potè credere che a cotesto infausto atto si sarebbe attribuito effetto retroattivo. Si aveva fiducia nei principii immutabili di tutte le legislazioni del mondo. Si diceva da tutti — *Lex non habet*

oculos retro — e si pensava che nessuna coscienza di giudice, per quanto elastica fosse, avrebbe potuto sovvertire il fondamento più saldo della divina ed umana giustizia.

Ma i nostri togati padri, trattandosi di aiutare la reazione, non furono nè timidi nè scrupolosi; più arditi di Giulio Cesare, passarono il Rubicone delle Pandette senza esitare, senza impallidire.

Coloro che a corte avevano promosso quel sovrano attentato del 21 maggio, e ne avevano sperimentate, con tanto benefizio della privilegiata lor casta, le stupende conseguenze, proclamarono apertamente che nulla sarebbe stato sacro per essi; testamenti, contratti, matrimonii, sentenze, atti pubblici, atti giudiziali nel tempo del governo Francese iniziati e compiuti, facean sorridere di compassione quei duri petti dei cortigiani.

Qualunque solenne atto dalla fede pubblica raccomandato, dalla legge sancito, dalla esecuzione confermato, si guardava come un

pezzo di carta da gettare sul fuoco sempre che vi era speranza di raccogliere qualche cosa dalla cenere.

Turbavansi i cittadini per le loro persone, per le loro sostanze, pei loro figliuoli.

Assicuravano, è vero, i giureconsulti che la legge non ha effetto retroattivo, che l'editto del 21 di maggio non poteva applicarsi che ai fatti posteriori alla sua pubblicazione, ma le leggi non sono che uno spregiato oracolo quando non vengono da onorati giudici saggiamente applicate.

Non mai come in Piemonte, dove, a quel tempo, i tribunali eransi popolati di giudici venuti in fama per grande ignoranza e per più grande parzialità, era stato opportuno di sclamare con Vittorio Alfieri:

» Non si maritan no Servaggio e Leggi.

Non mai in cospetto della pubblica e privata manomessione delle proprietà e delle sostanze dei cittadini suonarono così meritate queste acri rampogne del grande Astigiano:

» Le leggi (egregio nome venerando)
» Parmi sien quelle a cui libero senno
» Di pochi o d'uno diè sovran comando.

» Leggi son quando a niuno obbedir denno;
» L'altre cui stampa *Onnivolere* insano
» Che al volere dei più non fan pur cenno,

» Son di leggi un sinonimo profano
» Che dei regnanti giace sotto ai piedi,
» E ad esse, sol per nuocer, si pon mano.

Gl'infausti pronostici ebbero troppo presto ad avverarsi.

Tutti coloro che nobili erano o nobili attinenze avevano, mettevansi in cerca di vecchie carte per rimettere in campo ridicole pretese; e raro era che non venissero accolte.

Di questi scandalosi giudizii se ne instituivano a centinaia.

Uditene alcuni.

Moriva non so più bene se il conte o il barone Costa, il quale lasciava superstiti due figliuoli, Carlo e Teodoro.

Si amavano questi due fratelli tenerissi-

mamente: ma quando si trattò di dividere l'eredità del padre la tenerezza fraterna volò via dalla finestra, ed entrò dall'uscio l'amore dell'oro che ohimè! è quasi sempre più fedele e più costante dell'amore del sangue.

Il fratello Carlo era prete, e ad onta del Vangelo che raccomanda la povertà, non mancò, a quanto sembra, di cercare il pel nell'uovo per diventar ricco più che fosse possibile; ma il pelo che cercava non potè forse trovarlo, e si rassegnò da buon cristiano a pigliare soltanto ciò che gli era dovuto.

Il fratello Teodoro non mancò di restituirgli abbondantemente pan per focaccia; ed a forza di cercare uncini ne scoprì uno che gli parve acconcio per il caso suo.

Un bel giorno, mentre i due fratelli stavano pranzando fraternamente e parlavano del vento e della pioggia, — a proposito, — disse Teodoro, — ho una cosa da parteciparti, mio caro..... mi rincresce a darti una cattiva notizia..... sai che ti amo tanto..... ma con mio

grande rammarico debbo significarti che le sostanze del padre sono tutte mie.

— Dio lo volesse, rispose il prete; ma questo rammarico tu non dovrai provarlo lungamente, perchè la mia parte d'eredità, consolati, amato fratello, nessuno potrà mai togliermi.

— E perchè no? Oggi tu sei prete, è vero, ma vent'anni fa tu eri frate, e i frati, a termine delle Regie Costituzioni del 1770, non possono succedere.

— Le Regie Costituzioni, ripigliava il reverendo, sono molto rispettabili, questo è vero; ma se vent'anni fa io era frate, sono vent'anni che sono prete, e per conseguenza le Regie Costituzioni colla mia veneranda cocolla, che fu abbruciata dalle leggi Francesi, non hanno più che fare nè che dire.

Sorrise il buon Teodoro con molta leggiadria: e dopo aver vuotato un bicchiere ben pieno di eccellente nebiolo, uscì fuori con questa replica:

— Per un ecclesiastico, mio caro fratello, tu rispetti ben poco i tempi andati. Io ti accerto che le Regie Costituzioni colla tua veneranda cocolla hanno che fare e che dire pur troppo, fratello mio, perchè le leggi Francesi oggi non contano un corno.

— Oggi lo so che non contano, ma quando disfecero i preti contavano, e le tue Regie Costituzioni, per quanto siano un capo d'opera, non possono con effetto retroattivo far diventare frate un prete e prete un frate.

— Le Regie Costituzioni possono tutto, te lo dico io.

— Possono tutto fuorchè far comparire bianco il nero.

— Se ne faranno comparire di tutti i colori.

— Lo vedremo.

— Lo vedremo.

Dopo questo dialogo i due fratelli continuarono a mangiare con buon appetito; e tutti i giorni dell'anno continuarono a pranzare insieme colla più grande intimità e be-

nevolenza; ma quando non erano a tavola correvano entrambi dai loro avvocati e procuratori per farsi una guerra implacabile di carta bollata, guerra che costa il miglior sangue, non del cuore, ma della borsa.

Il sacerdote Carlo Costa veniva dunque evocato in giudizio da suo fratello Teodoro.

L'avvocato dell'attore sosteneva che il sacerdote Costa non poteva ereditare perchè aveva anticamente appartenuto all'ordine monastico, e le antiche Costituzioni proibivano ai frati di succedere; quindi era chiaro, diceva l'avvocato, che l'attore aveva ragione.

L'avvocato del convenuto opponeva essere stato il prete Costa restituito al secolo dalle leggi Francesi, più frate non essere, non potersegli per conseguenza contendere la sua parte della paterna eredità; ed era chiaro, diceva l' avvocato, che il convenuto non avea torto.

Il Senato, con sentenza del 30 agosto 1816, a relazione del conte Chionio di Thenesol,

dichiarava non poter succedere il frate Carlo Costa, perchè la legge Francese non aveva potuto restituirlo al secolo, e frate era sempre stato e frate era sempre, ad onta di qualunque legge, o sentenza, o fatto compiuto.

Dalla parte soggiacente si chiesero i motivi che dopo lunga e dolorosa aspettazione si ebbero in suonante latina favella del tenore seguente:

« Quod erat in votis ut regem nostrum
» clementissimum atque invictissimum revi-
» sere nobis fas esset ejusque saluberrimis
» legibus viveremus *tandem aliquando* post
» diuturnum *luctum* evenit: hinc vix ipso
» antiquis regiis ditionibus favente D. O. M.
» restituto, lex indicta fuit qua væteres Sa-
» baudæ leges observandæ forent cæteris quæ
» *luctus* tempore prodierunt cessantibus ».

Dopo questo *luttuoso* esordio venivano i chiesti motivi, i quali con singolare sfrontatezza dichiaravano la deliberata volontà che avevano i Magistrati di vendicarsi del vecchio

lutto da essi portato, facendo piangere i cittadini per *lutto* nuovo.

— Oh tempi! Oh costumi! sclamava don Carlo Costa: in virtù di un *tandem aliquando* sono tornato frate senza volerlo!

In Dolceacqua, paese fertile di olivi e ricco per commercio di ottimi olii, ogni proprietario attendeva da vent'anni tranquillamente a' suoi interessi premendo o facendo premere gli olivi secondo la sua utilità o il piacer suo.

Un bel giorno il marchese Dolceacqua, antico feudatario del paese, chiamava a sè i principali coltivatori e commercianti per annunziare a tutti quanti che egli non intendeva più che per premere gli olivi si servissero dei loro torchi.

— E con che cosa dobbiamo premerli? dissero quei coltivatori pieni di maraviglia.

— Dovete premerli come nel passato, rispose il marchese. ma non più coi torchi vostri, sibbene coi torchi miei.

— Troppa bontà, signor marchese, repli-

carono i proprietarii, noi non vogliamo darle tanto incommodo: sarebbe un abusare della sua gentilezza.

— Oh, ripigliò il marchese, non abuserete niente, perchè servendovi de' miei torchi dovrete pagare un diritto che io stabilirò a mio talento.

— Come sarebbe a dire? Ella si tenga i suoi torchi e il suo olio, noi ci terremo il nostro olio e i nostri torchi, e ciascuno farà in pace i fatti suoi.

— Havvi una piccola difficoltà, soggiunse il marchese.

— E quale?

— La difficoltà è questa, che io sono il vostro antico feudatario.

— Ce ne rallegriamo infinitamente.

— E come tale intendo di esercitare i diritti feudali.

— Si accomodi.

— E fra questi diritti havvi quello del privilegio di costruire e tener torchi da olio;

dal che ne consegue che voi tutti dovete distruggere immediatamente tutti i torchi che avete, e portare i vostri olivi in casa mia per sottoporli, mediante pagamento, alla pressione dei torchi miei.

I proprietarii risposero a questa intimazione con una grande risata.

Il marchese soggiunse: — Vi partecipo inoltre che il vostro frumento non potrete più macinarlo come nel passato. D'ora in poi, mediante pagamento, avrò io il piacere di macinarlo per voi colle ruote e colle pietre de' miei feudali molini.

I proprietarii risero ancora più forte.

Il marchese li lasciò ridere, e conchiuse il suo discorso in questa maniera: — Vi annunzio per ultimo che ho fatto costruire due forni per servizio vostro, e che avendo il privilegio del forno, come quello del molino e del torchio, voi non potrete più mangiar pane se non lo porterete a cuocere, mediante pagamento, nei forni miei.

Un altro scoppio di risa succedette a quest'ultima dichiarazione; e per non udirne di più, quei buoni Dolceaquesi voltarono le spalle al signor feudatario, e tornando a casa dicevansi a vicenda: — Il marchese è diventato matto.

Il marchese era così savio, che evocò incontanente in giudizio dinanzi alla Camera dei Conti il signor Lodovico Tornatore, il signor Giuseppe Cassini, il signor Giuseppe Guasco e molti altri proprietarii dello stesso luogo. i quali non potevansi persuadere che si potesse, in virtù di un preteso diritto del tempo di Noè, costringere un cittadino a fare il proprio olio col torchio degli altri.

Infelicissimi torchi! L'origine Giacobina portò loro disgrazia, e per sentenza Camerale del 4 gennaio 1817, a relazione del Collaterale conte del Piazzo, dovettero rassegnarsi a sfrattare da Dolceacqua o a piegare il capo sotto la mazza e la scure dell'inesorabile feudatario.

Anche questa volta si chiesero i motivi: e il conte del Piazzo, per non essere da meno del barone Chionio, diede fiato a tutte le trombe Camerali, ed uscì fuori in queste eroiche parole:

« Toties auspicata, jamdudum expectata, » illuxit tandem dies 21 maii 1814 edi» ctum munificentissimi Regis nostri præse» ferens quo cautum fuit nulla habita ra» tione cujuscumque aliæ leges, observandas » in posterum Regias anni 1770 Constitu» tiones ».

Ed in virtù di questo famoso *jamdudum illuxit* furono ripristinati tutti i diritti feudali sopra i torchi, i molini, i forni del Piemonte consacrati dal tempo di re Witichindo.

Un altro non men celebre giudizio veniva instituito, mercè il quale furono indegnamente calpestati i diritti di stato personale, come quelli di proprietà, di possesso e di lavoro.

Certo Todros evocava dinanzi al Senato il

proprio figliuolo, sostenendo che, sebbene il figliuol suo fosse padre di famiglia, in virtù delle nuove leggi cessasse di esserlo e ricadesse sotto la pàtria podestà.

Rispondeva il figliuolo non potersi perdere lo stato personale per legge acquistato; essere emanate le leggi Francesi da un governo legalmente costituito e da tutta Europa riconosciuto; non potersi accogliere le pretese del padre senza rovesciare ogni principio di giurisprudenza ed attribuire forza retroattiva all'editto del 21 di maggio, cosa mostruosa e contraria certamente alle intenzioni del legislatore.

Ma anche qui il *tandem aliquando* del barone Chionio e il *jamdudum illuxit* del conte del Piazzo operarono i soliti prodigi; e il Senato Taurino con sentenza del 10 dicembre 1815 a relazione del signor cavaliere Nuytz, pronunciava la decadenza nel figlio Todros dalla condizione di padre di famiglia, e dichiarava il medesimo tornato sotto la podestà

del padre, come se il Codice Francese non fosse mai stato in Piemonte.

Questa volta, per quanto a me consta, non furono più domandati i motivi.

A queste sentenze, moltissime altre tennero dietro di non minor conto, e tutte dichiaranti la risoluta intenzione dei tribunali di non rispettar più nè cose, nè diritti, nè persone, sconvolgendo le più salde basi della giustizia e della società per insano odio di partito e avara cupidità di setta.

Fortunatamente contro queste improbe prevaricazioni sorgeva l'avvocato dal Pozzo, già presidente della Corte di Appello in Genova sotto il Governo Francese.

Deposto dall'impiego, ritiravasi il valent'uomo e taceva. Ma quando vide i tribunali tradire così vilmente la propria missione, ruppe il silenzio, e sotto il velo di un Avvocato Milanese protestò in nome della patria e della legge.

Coi principii generali del Diritto egli sve-

lava le turpitudini di quei giudicati. Col trattato di Parigi, nel quale concedevasi intiera amnistia al passato ed erano dichiarate inviolabili le persone e le sostanze, proclamava in faccia all'Europa che il disconoscere, come facevano i tribunali Piemontesi, gli articoli principali del trattato di Parigi era lo stesso che violare i patti giurati dai monarchi.

Per verità i monarchi si curarono così poco della violazione dei loro giurati patti, che si sarebbe detto averli fatti apposta perchè non fossero osservati.

Nè agli stessi re vincitori mancava dal Pozzo di gettare in faccia gagliarde proteste. *A che montano*, scriveva egli, *a che montano gli eserciti, a che le arche gravi d'oro detestato, a che la fallita diplomazia, a che giova tutto ciò per la felicità dei popoli?..... Libertà civile vuol essere, libero commercio, e lumi e scienze ed arti ed ogni maniera insomma di larghi istituti che congiungano fra loro gli abitanti di*

tutti i paesi ed aprano e spianino vastissima carriera all'umano incivilimento.

Queste parole trovarono eco nel cuore di tutti, ed erano da per tutto accolte con lunghi e clamorosi applausi.

Non si correggevano per questo i magistrati, anzi irritavansi; e per non sembrar capaci di varcare tutti i limiti della togata impudenza non ebbero ribrezzo a versare sul Real Trono l'odio dei loro giudicati ed a far complice la stessa persona del Re delle inique loro macchinazioni.

Funestamente collegati il conte Cerruti presidente del Senato e il conte Borgarelli succeduto al Vidua nel ministero dell'Interno, ebbero modo di strappare a Vittorio Emanuele centinaia e centinaia di Regie Patenti, colle quali, nessun rispetto avuto nè alle leggi, nè alla giustizia, nè all'onestà, si circoscrissero contratti, s'infransero transazioni, si annullarono sentenze passate in giudicato, e si osò persino di far facoltà a qualche nobile perso-

naggio di non pagare per molti anni i proprii debiti; e senza interessi.

Nel cinque di agosto 1814 il re, evocata a sè la causa ventilata fra il marchese Morozzo e il conte di Monesiglio, commetteva al conte Borgarelli di giudicarla di nuovo, non avuto riguardo alla sentenza già pronunciata dalla Corte d'Appello.

Nel 12 di agosto dello stesso anno il re restituiva in intero il marchese San Martino della Morra contro l'atto pubblico da lui passato nel 3 agosto 1800, e non ostante le diverse sentenze emanate dopo il suddetto istromento dal Tribunale d'Appello di Torino da considerarsi in tal caso come non avvenute.

Nel 19 aprile 1816 il re ordinava al Senato di Piemonte che, constandogli che al testamento del canonico Filippo Amedeo Millo, del 13 maggio 1808, altro non ostasse fuorchè l'omissione delle solennità prescritte dal Codice Francese, quelle facesse non ostante ese-

guire, accordandone Sua Maestà la convalidazione.

Nel 30 maggio 1815 il re autorizzò Stefano Malinverno di fare in giudizio qualunque genere di prova, derogando alle leggi del cessato Codice, e in appresso autorizzò i suoi eredi a proporre in giudizio l'eccezione del non numerato danaro, non ostante la biennale prescrizione, derogando ad ogni legge contraria.

Nel 19 aprile 1816 il re mandò al Senato di giudicare di nuovo le vertenze fra Caterina Lind e Francesco Vassal, non ostante le sentenze della Corte d'Appello d'Aix e la Cassazione di Parigi.

E di questi reali provvedimenti se ne potrebbero riferire in gran copia, se la penna non rifuggisse dall'odioso uffizio e non vergognasse la storia di essere un elenco di nefandità.

Meditino attentamente su queste pagine coloro che odono preti e cortigiani a cantar

lodi del passato; e quei cortigiani e quei preti che hanno petto di cantarle, ricordino le opere loro e sappiano che non sono dimenticate.

CAPITOLO LXXVI.

Piazza Carlina — Pio Nono che lava il capo all'ebreo — Un provinciale che si sveglia in Torino — Il nostro alloggio in casa Mejina — Il mio trono sui tetti — Fisiologia dei comignoli — Sospiri di amore e musica di gatti — Sakespeare giudicato dalla gronda — Panorama della casa Mejina — Ritratto de' miei vicini.

« A va 'n piassa Carlina,
« A va da San Tomà,
« Là 's parla d'ghiliotina,
« E sì d'messe parà.

« Povra, povra Carlota,
« Pià d'mes da sbiri e frà:
« Un sold per soa marmota,
« Un sold per carità ».

Una famosa piazza è la piazza Carlina la quale avrebbe meritato di essere cantata da ben miglior poeta e in ben più eletta favella.

Piazza Carlina è la piazza più classica e più romantica, più seria e più faceta, più sublime e più ridicola, più plebea e più imponente che sia mai stata sulla terra.

Sopra questa piazza sorgono magnifici palazzi e miserabili tettoie, vi è l'albergo del Moro e l'albergo della Virtù, il monastero di Santa Croce e la caserma dei Carabinieri; una volta vi si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini, oggi vi si affollano i mercanti di nebiolo d'Asti, e regnano con assoluto dominio i brentatori ubbriacchi: sacra una volta alla Dea Nemesi, oggi arde incensi e scioglie cantici al Dio Bacco; una volta vi scorreva il sangue, oggi vi scorre il vino.

Così si succedono i tempi, così si trasformano le cose!

Accanto all'albergo della Virtù, non mai abbastanza lodata istituzione, sorgeva non sono molti anni, il Rifugio delle Convertite delle Valli Protestanti del Piemonte al tempo in cui

si insegnava nell'Università che rubando i figli alle madri Valdesi, per farli cattolici, si rendeva servizio a Dio.

Questi servizii a Dio si rendevano proprio in quel Rifugio dove gli affetti più sacri della natura erano calpestati dal più abbominevole fanatismo.

Un gran chiasso si è fatto ai dì nostri per il servizio che Pio Nono volle rendere a Dio facendo rubare il figlio dell'ebreo Mortara per aspergere di onda battesimale il capo del circonciso. Ne fremette la stampa, ne miagolò la diplomazia dall'istmo di Suez alle ghiacciaie del Monte Bianco.

Pio Nono si turbò di quei fremiti, perdè l'appetito per quei miagolati, ma a qualunque costo il capo all'ebreo volle lavarlo; e dopo la lavatura si ritirò, pallido in volto, a dire il breviario nella Capella Sistina.

Un secolo fa queste inezie si compievano senza che alcuno se ne accorgesse. Si vedeva di quando in quando qualche disperata donna

stracciarsi i capelli sulla porta di quel pio Rifugio e gridare che voleva il figlio suo, e singhiozzare e piangere, e bagnare di lagrime i sassi e la polve.

I passeggieri guardavano facendo la loro strada. Che cos' è? dicevano i più curiosi. Nulla, rispondevano gli altri: è un'eretica che vorrebbe togliere suo figlio a Dio per darlo al diavolo. E ciascuno andava per le sue faccende.

Quando poi quella disgraziata, malgrado gli avvertimenti dei passeggieri, si ostinava a piangere ed a chiedere il figlio suo, capitavano due birri dai quali era condotta in carcere o nel manicomio. E tutti lodavano la giustizia del Re e la carità del Papa.

Pio Nono fu proprio disgraziato. Oh ! se fosse nato soltanto cent'anni prima a quanti ebrei avrebbe potuto lavare il capo senza che la stampa e la diplomazia vi ficcassero il naso.

Sebbene avessi nel cuore l' acuto pungolo

della perdita del fido Califfo, e la mente avessi agitata dalle vertigini del giorno, non durai fatica a addormentarmi sotto gli auspizii dell'ospite Moro. pensando che nel mattino mi sarei svegliato nella capitale colla qualità di Torinese che allora mi pareva una gran cosa; e lo era infatti, poichè a quel tempo la città di Torino si chiamava Signora e Contessa, non l'avevano ancora serrata in una muraglia da gabelliere, non era ancora stata denominata La Mecca, ed io non aveva ancora pensato ad illustrare il suo grande cittadino in questi versi:

« Im ciamo Giandouja
« I stagh a Turin
« I beivo a la douja
« I mangio d'grissin;
» D'butir l'an fertame
» El fidich e 'l prè:
« Giandouja l'an fame
« Giandouja veui stè ».

Mi ruppe il sonno sull' aurora non il canto

degli usignuoli, non il raggio mattutino, non lo squillo delle trombe, ma il muggito dei buoi, il cigolìo dei carri, e le bestemmie dei carrettieri che nel cortile dell'albergo conducevano botti di vino vendute o da vendere, cristiane o ebree, secondo le circostanze.

Telemaco, sia gloria al vero, si svegliava meglio di me nell'isola di Calipso; ed io era stupito, aprendo gli occhi, di trovarmi come in Asti, come a Castelnuovo, sopra un duro letto, entro una prosaica camera, con un ignobile soffitto sulla testa, sbadigliando, movendo le gambe e le braccia, fregandomi le palpebre, tutte cose che a parer mio dovevano essere diverse nella capitale.

Se i Torinesi si addormentano, si svegliano si alzano e passeggiano e mangiano e bevono e tornano a addormentarsi, a svegliarsi, ad alzarsi per rimettersi da capo a passeggiare a mangiare, a bevere come i provinciali in tutte le altre città del Piemonte, a che serve di essere Torinese?......

Primo della famiglia, mio padre mi condusse a vedere il nostro alloggio che avea preso, come dissi, in via d'Angennes, casa Mejina vicino al palazzo del principe ed al ghetto degli ebrei in poca distanza dall'albergo dove eravamo.

Una lunga e malinconica porta conduceva a due stretti cortili divisi da un terrazzo.

Una nuvola di polvere mi offendeva gli occhi e il respiro. Il portiere che aveva nome Caraglio, oltre ad essere portiere era anche matterassaio, e in quel punto stava nel cortile battendo la lana, tenendo un occhio ai matterassi e un altro alla porta.

Anche i matterassi, diss'io sospirando, si battono a Torino come a Castelnuovo. E poi i Torinesi chiaman noi provinciali!

Il portinaio che spolverava la lana

« Lasciando l'atto di cotanto uffizio »

ci portava le chiavi dell'alloggio, accennava

la scala e ci voltava le spalle per tornar a spolverare.

Avuto riguardo alle tante orribili scale che si attortigliano, si allungano, si inarcano, si smozzano e si strangolano entro le rachitiche abitazioni di Torino, quella scala di casa Mejina si potea chiamare una scala da galantuomo.

Ma dopo una gradinata, ne veniva un'altra, poi un'altra, poi ancora un'altra, poi un'altra ancora, e si andava su su e non si finiva mai, e quando si finiva, mi ricordo che io diceva: — ma, a che piano è il nostro alloggio?

— Al terzo, rispose mio padre: non te l'ho già detto?.....

Fatto sta che mio padre, il padrone di casa e il portinaio dicevano che il nostro alloggio era al terzo piano; ma tutti i vicini sostenevano che era al quarto; ed io ho dovuto essere dell'avviso dei vicini.

Componevasi tutta l'abitazione di una breve e bassa galleria che senza calunniarla si potea chiamare una bella e buona piccionaia di

due camere abbastanza ampie, ma anche abbastanza oscure perchè non ricevevano altra luce che dalla piccionaia summentovata; di due gabinetti sotto la gronda che si affacciavano alla strada per due discretissimi buchi che si chiamavano finestre, e di una cucina lunga, stretta, schiacciata che avrebbe potuto paragonarsi alla coscienza di un usuraio.

Tal era il nostro primo alloggio in Torino che costava a mio padre sei cento lire annue le quali si nominavano tutti i giorni in famiglia con un sospiro!... Ma adagio; non era tutta lì la nostra abitazione, ed io che sono scrupoloso raccontatore, non voglio rimorsi per difetto d'esattezza.

Dovete dunque sapere che in fondo alla sullodata piccionaia si apriva un usciolino così bene incastrato nel muro che appena si poteva discernere; aprendo quell' usciolino si vedeva una scaletta di legno che aspra ed erta conduceva ad una soffitta, la quale soffitta faceva capo ad un' altra un poco meno

sformata, e dopo queste due soffitte si spalancava un vasto solaro morto, e sopra il solaro morto, anzi sopra le tegole che proteggevano il solaro, si ergeva una specie di torre diroccata dove si sarebbe potuto giurare che Simon Mago facesse una volta gli scongiuri suoi.

Di quella prima soffitta pigliava possesso la cameriera: in quella seconda soffitta ponean le loro tende le mie sorelle; di quel solaro rimanevano padroni, come di dovere, i gatti nell'inverno, i gufi nell'estate, i furetti in tutte le stagioni, ed in quella torre devastata, sfidando il furore degli elementi, mi accampava io stesso.

Fu per me gioia immensa lo stabilirmi sopra i tetti in aereo padiglione dove si poteva dormendo far conversazione colle stelle, e combattere, quasi a cielo scoperto, coi lampi e coi tuoni in grembo alle tempeste.

Quella catapecchia in mezzo alle nuvole mio padre la chiamava la specola; io invece

la chiamava la reggia di Alboino, perchè da essa in pochi giorni mi avvezzava a camminare sulle tegole sottoposte colla sicurezza di un conquistatore che piglia possesso della soggiogata terra; e tutto un vasto isolato, nel quale abitava fra gli altri il conte Prospero Balbo, stava sotto i miei piedi, e quelle piccole formiche dette uomini che si agitavano giù nelle profonde vie sotto gli occhi miei appena io le degnava di uno sguardo.

Poco per volta mi diventava tanto famigliare il domicilio sui tetti che in nessun altro loco mi avveniva mai di trovarmi con tanta compiacenza.

Stanco di passeggiare in piazza dove fra il fasto insolente della capitale mi ravvisava l'ultimo dei mortali, io saliva sui tetti e diventava il primo. Infatti più alto di così non si poteva salire.

I comignoli che si ergevano sopra le tegole erano per me come i rari palmizii nelle

peregrinazioni del deserto che invitano le carovane al riposo.

Ogni comignolo aveva per me un saluto. Io mi vi poneva a cavallo, o mi vi appoggiava col dorso, o vi saliva sul vertice, o lo circondava colle braccia secondo la sua struttura, e l'ombra che diffondeva nelle ore di sole, e il fumo che gettava dalle sue narici. Di mano in mano che io m'imbatteva in un comignolo era come un' avvertimento a qualche minuto di riposo.

Al comignolo che veniva dalla soffitta del povero io diceva una parola di conforto, a quello che giungeva dalla sala del ricco io borbottava un consiglio di temperanza: avrei giurato che nel fumo stesso fremeva più di un segreto dei sottostanti focolari, e che nei grigii vortici che poco a poco si perdevano negli spazii del firmamento, si nascondevano arcani sospiri, ascosi palpiti, ignote favelle di cui poco per volta avrei compreso il mistero.

Di quando in quando sul far della sera io accostava l'orecchio ai taciti spiragli per cogliere al varco qualche confuso rumore, qualche incerto fremito.

Là giù, là giù, io diceva, si macchina qualche tradimento.... l'aria scossa mi reca trepidi e soffocati accenti..... si parla sotto voce colla testa chinata sul tavoliere..... il diavolo certamente fa là entro la parte sua..... Messeri, buon pro vi faccia!

Di qui un sordo brontolio mi vien ringhiando ingratamente nell'offeso timpano..... Sembra il rantolo di uno scordato contrabasso..... si alterca sicuramente..... è un creditore che vuol essere pagato..... o piuttosto è un marito geloso che è alle prese colla moglie civetta....... no è un fratello che tratta da furfante un altro fratello....... Gioie di famiglia, delizie della società.

Oh che dolce bisbiglio sorge da questo comignolo..... sembra l' orezzo del mattino che risveglia i fiori, il ghorgheggio dell' usi-

gnuolo che saluta la primavera..... Non v'è dubbio: là giù, là giù si favella di amore..... di amore corrisposto, di felice amore..... odo l'alito dei sospiri, odo il guizzo dei baci...... Oh Dio che improvviso fumo!... In fumo tutto si scioglie: anche l'amore!

Sotto la protezione di quei comignoli, ora colle spalle all' ombra, ora colla pancia al sole ho letto quasi tutte le tragedie di Sakespeare, e i poemi di Lord Byron.

I giardini dell'Alhambra, i laghi dell'Elvezia, i boschetti dell'Oriente io li vedeva col muso ficcato in mezzo a due tegole.

Le espressioni amorose di Giulietta e Romeo, il canto dell'allodola che annunziava l'aurora mi bisbigliavano all' orecchio con soavità di paradiso, mentre i gatti della gronda che si erano avvezzati alla mia presenza mi facevano intorno gli usati balli.

Gli spiriti di Manfredo e le streghe di Macbetto nessuno li ha veduti e uditi più al naturale di me fra il fumo e le faville che esa-

lavano dai comignoli mentre i pipistrelli mi svolazzavano sul capo e i gufi intuonavano al mio fianco le note querimonie.

Ohimè! Questo sublime privilegio di governare il mondo dai tetti è durato poco!

Erano passati non so più bene se otto o nove anni.... so che correva l' estate in cui madama Garnerin dava ai Torinesi lo spettacolo della discesa col paracadute dal globo areostatico..... io era allora di ritorno da Roma e da Napoli....... Per veder meglio il volo di madama, volli dall' antica reggia di Alboíno passare sui noti tetti ed invocare l'appoggio dei comignoli, miei antichi amici.... Lo credereste? I noti tetti non mi conoscevano più, gli amici comignoli mi guardavano con diffidenza, i gatti fuggivano, e con molta fatica potei avere ospitalità; venuto poi l'istante in cui l'ardita areonauta si slanciava verso la terra, io mi sentii mancare le gambe e per poco non volai anch'io nel cortile.

Quella fu l'ultima volta che mi provai a

ritentare la via trionfale dei tetti, ed ora, solamente a pensarvi, mi sento girare il capo e parmi di andare colle gambe in aria.... Oh antiche glorie dove siete andate?...

Siccome in quella casa Mejina ho abitato dodici anni e che in essa trascorsero i più agitati e più fervidi sogni della mia povera giovinezza mi sento in obbligo di farvi un piccolo panorama delle famiglie che vi abitavano.

Al piano terreno, accanto al gabbiotto del matterassaio che attendeva al grave uffizio di portiere, abitavano in due unite e oscure camere un padre e un figliuolo che lavoravano con talento enciclopedico nel cuoio, nel legno e nel ferro.

Nei giorni di lavoro segavano, battevano, tagliavano, limavano, da mattina a sera. Nella domenica poi il padre suonava la viola, il figlio suonava la chitarra e facevano insieme una deliziosa armonia che aveva molta somiglianza con quei rumori di sega, di lima e di martello dei giorni di lavoro.

Quei buoni artefici si chiamavano padre e figlio Allegrone; provenivano da Casale, se la passavano bene con tutti, specialmente con me che andava alla domenica a strimpellare con essi per aver parte anch'io con una sfracellata chitarra alle segature e alle martellate sopradette che imbalsamavano le orecchie del vicinato.

Nei mezzanini abitava una buona e civile famiglia per nome Alazone, in casa della quale io feci conoscenza di Luigi Calcina, geniale poeta, ingegnoso architetto, uomo istruito e bizzarro, in collera sempre col genere umano che avrebbe voluto ridurre in cenere...... ma senza accendere un solfanello.

Al primo piano era la residenza della nobile casa Mejina. Padrone di casa era la contessa, donna di quarant'anni che a venticinque forse era bella e si era avvezzata al comando. Obbediva ossequiosamente il conte marito che mi par di vedere ancora con una scapigliata parrucca bianca, con una coda come quella

dell'avvocato Squillari, con un viso secco, pallido e più lungo della coda, con uno zimarrone color nocciuolo che gli spazzava le calcagna, brache corte, calzette bigie, scarpe con fibbie, sempre in moto, sempre in giro, per guastare tutto quello che toccava.

Da quel connubio nascevano due figliuole. Una di fragile salute, ma di risoluto carattere, divideva colla madre il comando; l'altra bella e gentile si maritava, poco stante, a un cavaliere Sapelli.

Frequentavano la casa il cavalier Ponte gratissimo alla contessa, il cavalier Pozzi, e Sua Eccellenza il conte Borgarelli primo presidente del Senato, dinanzi al quale si spalancavano tutte le porte, e si curvavano tutte le schiene meno quella della contessa di cui Sua Eccellenza baciava rispettosamente la mano.

Io, altero e selvaggio, non volli mai essere presentato alla nobile famiglia; stava meglio sui tetti che al primo piano; ma mio padre

era chiamato come medico, piaceva, guariva, ed era di poi accolto con benevolenza.

Sul piano stesso accanto alla contessa Mejina abitava il ricco banchiere Castelli.

Una bella donna, che col tempo diventava sua moglie, e che già allora era in voce di matrimonio, viveva al suo fianco. Florida in volto, di leggiadro portamento, di piacevoli modi, di affabile contegno, era amata e invidiata da tutti.

Due suoi figliuoletti, un maschio ed una femmina, belli, vispi, sorridenti saltellavano sul terrazzo intorno al padre che li esilarava con fanciulleschi trattenimenti.

Quanta serenità, quanta gioia, quanta felicità si ammirava in quella innamorata famiglia! Chi non si sarebbe augurati i suoi destini? A quei due figliuoletti quale avvenire si sarebbe mai giudicato abbastanza fiorente?.....

Oh arcani della vita! Quella fortunata madre era chiamata, dopo tre lustri, a sostenere di-

nanzi ai tribunali un clamoroso giudizio che la trafiggeva nella parte più viva dell'anima e lasciava nella ferita il velenoso dardo che dovea trarla alla tomba.

Quel ricco banchiere col cuore angosciato per le sofferenze della amata donna, veniva poco stante, condotto in carcere egli stesso, e sottoposto a criminale procedimento.

Quel fanciullo che saltellava così lietamente sul terràzzo veniva nel mio studio a sollecitare i pietosi uffizii del difensore per salvare il padre suo che ahi! non venne salvato che dalla morte la quale andò a visitarlo nel carcere.

E pensare che mentre quei figliuoletti così seducenti attiravano sul terrazzo gli sguardi di tutti, mi stava, fanciullo anch'io, guardandoli accovacciato sui tetti come un selvaggio animale a cui nessuno faceva attenzione. Oh arcani della vita!

Al secondo piano sopra la nobile famiglia Mejina abitava con borghese semplicità un

vecchio celibe colla sola compagnia di una fantesca.

Chi volesse fare maliziosi giudizii è avvertito che quella fantesca non era nè giovane nè bella, la qual cosa per altro non esclude che bella e giovine fosse stata una volta, e che il padrone *in diebus illis* se ne fosse accorto.

Ma non perdiamoci in vane conghietture. Quel vecchio dabbene facea vita da sè, visitava una volta all'anno i suoi vicini, leggeva molto, non diceva mai male di alcuno, e la sua fantesca faceva molti atti di carità senza ostentazione.

Sotto una casa come la nostra, dove sette figliuoli non cessavano mai di far baldoria, un povero inquilino non doveva avere tutti i suoi gusti. Eppure non veniva mai una lagnanza, non si vedeva mai traccia di cattivo umore, e tutti eravamo sempre salutati con massima affabilità.

Quella fenice dei secondi piani si chiamava

l'avvocato Riccati. — Sia pace alle onorate ceneri!

Ma se tutto era silenzio al secondo piano sopra la contessa Mejna, non era così al secondo piano sopra il banchiere Castelli, dove abitava il sig. Core, capitano in ritiro, antica guardia del Corpo di Sua Maestà.

Di due essenziali qualità si componeva la lunga e seria persona del capitano Core.

La prima era la vanità insoddisfatta. Non aveva la croce e moriva di volontà di averla; non era nobile e voleva sempre stare coi nobili; le persone che non avevano un meschino titolo, almeno di cavaliere, almeno di vassallo, agli occhi suoi non erano persone. Fece di tutto per essere accolto in casa Mejna; e quando gli si permetteva di fare alla sera una partita a tarocchi col conte e colla contessa, sognava tutta la notte il re da coppe, ed era l'uomo più felice della terra.

L'altra qualità era l'economia. Colle sue spalline di Guardia del Corpo fece tanto che per-

venne, non dirò ad innamorare, ma a farsi sposare da una vedova attempatella bastantemente ricca, bastantemente devota e bastantemente stizzosa.

Ma se il marito era economo, la moglie non era prodiga. La chiave delle monete il capitano Core non potè mai averla; se voleva parlare con autorità, la vedova lo chiamava *guardiaccia*, e parlava più autorevolmente di lui; se tentava di ottenere qualche cosa col miele, la vedova, che si pregiava di eleganti ricordanze, lo chiamava *zerbinetto di caserma* e lo cuopriva di ridicolo.

Benchè fosse più vicina ai sessant'anni che ai cinquanta, madama Core avrebbe volontieri lasciato credere di averne soltanto trentacinque. Con questa lodevole intenzione sia di giorno che di sera non permetteva mai che troppa luce penetrasse nella sua sala; contro il sole combatteva colle chiuse imposte; contro le candele si premuniva con ripari di seta e di carta; intorno a lei regnava

sempre una sacra oscurità che proteggeva i rincrescimenti del passato; le sue flacide gote, artisticamente circondate e sorrette da una cuffia da lei inventata, dissimulavano le rughe e vestivano l'apparenza di una purpurea rotondità che incantava.

In casa sua regnavano insieme con flagrante contraddizione la povertà e la ricchezza, il fasto e il risparmio: sulla sua tavola, di sera, vedevansi sempre due candele: una accesa e l'altra spenta; se capitava io, o qualche altro plebeo mio pari, le due candele rimanevano nel primiero stato; se capitava qualche titolato, in fretta in fretta il moccolo spento si ravvivava, e le candele accese erano due.

In questi speciali casi oltre alla doppia illuminazione si notavano anche due o tre legne di più sul fuoco. In generale si pativa il freddo, ma la signora non se ne accorgeva; e sul focolare poteva starvi il gatto senza pericolo; ma appena entrava *una persona*

come si deve, il gatto si cacciava via coi zolfanelli, ed una bella fiamma rallegrava di repente quel freddo e oscuro domicilio.

Due avvenenti fanciulle in età di matrimonio facevano singolar contrasto con tutti i mobili e i personaggi di casa. La prima si chiamava Teresa, la seconda Barbara, tutte e due geniali, aggraziatissime tutte e due.

Madama Core, devota e ringhiosa, guai se si fosse accorta che nelle brevi mie visite avessi alzati gli occhi verso l'una o l'altra delle due figliuole; ed io che lo sapeva me ne stava alla loro presenza col contegno di un novizio fraticello; ma se capitava qualche contino o qualche cavalierino, ogni libertà era loro permessa, e si parlava e si trattava senza cerimonie.

Le figliuole per altro non erano in questo perfettamente d'accordo colla madre. Madamigella Teresa, che era la primogenita, mostrava di gradire maggiormente i miei rispettosi silenzii che le altrui impertinenti dichia-

razioni. Prima di partire per la campagna di Leynì, in testimonianza di affetto, madamigella Teresa mi regalava di nascosto una cornacchia che la vignaiuola aveva portata; ma ohimè! pochi mesi dopo un signor Aschieri se la pigliava in consorte. Il marito si ebbe la sposa: a me restò la cornacchia.

Fra le stizze che mettevano in combustione madama Core ve n'era una a cui non poteva resistere, ed era quella di sentirsi a passeggiare, come essa diceva, sopra la testa.

Per poco che gli inquilini del piano superiore muovessero i piedi, madama Core saltava in tale frenesia, che per calmarla bisognava pigliare una stanga, salire sopra una tavola e picchiare il soffitto per far ballar gl'indiscreti passeggiatori.

Questa operazione si ripeteva tre o quattro volte al giorno in tuono più o meno imponente secondo le circostanze.

Se gli inquilini di sopra erano in vena di rassegnazione lasciavano picchiare e conti

nuavano nei fatti loro; se poi eran colti in un cattivo momento, alle picchiate di sotto rispondevano con picchiate di sopra, e di giù si replicava, e di sù tornavasi a rispondere, e alle picchiate succedevano le picchiate, e quanto più si rinforzava da una parte, tanto più si rinforzava dall'altra, onde nasceva un trambusto, un parapiglia che faceva correre i vicini, e principalmente il padrone di casa che mandava acuti strilli e protestava per i danni.

Queste smanie di madama Core avevano quasi sempre per conseguenza lo sfratto dei superiori pigionanti, i quali, o per commiato del padrone, o per liberarsi dalla molestia di sentirsi a bussare sotto i piedi, dopo breve permanenza ci dicevano addio.

Quell'alloggio sopra madama Core dovette pertanto restar vuoto molte volte, e molte volte cangiare di abitatori.

Quelli ch'io trovai al mio arrivo erano impiegati, non so più in quale pubblica azienda,

che si sarebbero fatti scannare tutte le ore del giorno per il loro re, voglio dire per il loro stipendio. Mi ricordo di una madama Dubois, moglie del capo di casa, che udendomi a parlare da Giacobino faceva il segno della croce e si chiudeva le orecchie con tutte e due le mani.

Mi è sempre grata la memoria di una vecchia nonna chiamata madama Bonino, che avendo frequentata eletta società e vissuto avendo nei misteri del mondo, era per me la più simpatica vicina. Spiritosa e cortese, mi narrava piacevoli istorielle che mi svelavano molti arcani della vita cittadina e mi dilettavano assai. Io cercava la sua compagnia avidamente: tanto è vero che in tutte le stagioni la bontà e lo spirito sono due grandi ammaliatori.

Dopo madama Dubois venne un Quartiermastro, Passera, sposo di fresco con una donna giovine, avvenente e di buon umore, la quale non era punto disposta a ballare al suono della stanga di madama Core.

La locatrice di sopra e la locatrice di sotto si facevano una così accanita guerra, questa dal soffitto, quella dal pavimento, che la casa dei conti Mejina si trovò in pericolo di sobbissare.

Volendosi far giustizia, non si poteva a meno di riconoscere che le provocazioni venivano da madama Core; ma il Capitano del secondo piano faceva la partita a tarocchi colla contessa e il Quartiermastro del terzo no; quindi tutti i torti furono di madama Passera. La bilancia della giustizia è fatta così; resiste talvolta agli occhi di una bella donna, ai nastri di un potente, all'oro di un usuraio; e poi?.... e poi la fanno piegare un fante da spade o un cavallo da bastone.

A madama Passera succedette la famiglia Carrera: famiglia di buoni e modesti impiegati che sopportavano assai e non davano molestia ad alcuno.

Ma per quanto fossero pieni di riguardi e di tolleranze quei rassegnati burocratici, che in

tutte le parti del mondo sogliono essere animali di sangue freddo, madama Core non se ne tenne contenta. Bussò di giorno, bussò di notte, finchè, stanchi di tante busse, anche i burocratici si scossero e portarono altrove i loro penati.

Quell'alloggio stette vuoto un anno; finalmente giunse ad occuparlo un signor Ghia, che dopo essere stato capitano di Napoleone erasi acconciato agli stipendii del conte Balbo in qualità di segretario.

Aveva il Ghia fatte le campagne di Buonaparte nella Spagna, d'onde era ritornato coll'odio contro i frati e coll'amore di una bella donna che sposava sul campo di battaglia fra il rimbombo delle artiglierie.

Egli solea chiamarla col nome di *Milagros*, a cui la Spagnuola rispondeva con una grazia particolare unica interprete per noi del cuor suo, perchè, a dir vero, sapeva così poco d'Italiano che per comprenderla bisognava esser bravo.

Su tutta quella scala di casa Mejina il primo pigionante che parlasse da Giacobino al mio modo era il signor Ghia. La cosa era tanto rara che mi pareva di sognare.

Le guerre della Spagna egli le narrava con tanta vivacità che io stava intento al suo labbro come se ne piovesse la manna. I suoi discorsi erano meno da soldato di Bonaparte che da cittadino italiano: due cose difficili sino da quei giorni, ad associarsi. Come si possano associare ai dì nostri, se è vero che possa tornare l' età dei miracoli, lo vedremo fra breve.

Dopo le battaglie della Spagna e la libertà dell'Italia, quello che amava di più il capitano Ghia era l'educazione degli uccelli.

La sua casa era tutta quanta, si può dire, un'uccelliera. Gabbie in anticamera, gabbie in sala, gabbie in cucina, gabbie sulla finestra, gabbie sotto il letto, gabbie da per tutto.

Ogni giorno un nuovo ospite entrava in casa sua. Egli aveva buone accoglienze per tutti:

tanto per il merlo come per il passero, tanto per l'allodola come per il cardellino: fu per sino cortese per la mia cornacchia che dopo il matrimonio di madamigella Core non volli più avere dinanzi agli occhi. Il signor Ghia la maritò con un cuculo.

Le sue battaglie di Spagna egli solea raccontarle mentre puliva le gabbie e faceva da vivandiere per la volatile falange.

La giornata di Valenza, l'assedio di Cadice, la presa di Tarragona egli alternava coll'elogio del becco della grù, della coda della gazza, e della pancia dell'ortolano.

Un giorno che voleva provare che gli Inglesi non sapevano fare la guerra e andava molto in collera con Wellington oh! guardi mi diceva tutto ad un tratto, guardi quella passera solitaria..... come è bella...... non so che cosa pagherei per sentirla a cantare...... ma tant'è, egli ripigliava, Wellington si è preso da noi tante strigliate sulle orecchie che l'Inghilterra se ne ricorderà per molti anni, e la

sua vittoria di Waterloo per Dio..... E qui scagliava, senza avvedersene, un gran pugno sulla gabbia degli usignuoli che si rovesciava come il tempio dei Filistei..... Oh povere bestioline! gridava, e in fretta in fretta raccoglieva la sparsa farina e racconciava la scossa gabbia con maggiore facilità, bisogna confessarlo, dell'impero Francese e della nazionalità Italiana.

Con un uomo di tal fatta madama Core stette per impazzire. Si provò a bussare, a stridere, a querelarsi, a chiedere l'intervento del marito, a invocare i tarocchi della contessa. Tutto fu inutile; il soldato di Spagna mostrò i baffi; e il re da coppe dovette darsi per vinto.

In tre appartate camere sul medesimo piano abitava un vicino che sembrava piuttosto pigionante del Moncenisio che suddito della Contessa di Grugliasco.

Era un corriere per nome Rampini che ogni tre o quattro giorni galoppava a Gi-

nevra d' onde tornava subito a galoppare a Torino. La vita era per lui un continuo galoppo.

Uomo di buon conio, se la diceva bene con mio padre e col Ghia. Aveva idee liberali e se avesse potuto portare da Ginevra la libertà nella valigia lo avrebbe fatto volontieri.

Accanto al signor Rampini abitavamo noi; e sopra di noi abitavano le stelle in cielo, gli uccelli in aria e i gatti sulle gronde.

CAPITOLO LXXVII.

Una visita e un consiglio — Se sia vero che gli estremi si toccano — Contegno dei reazionarii — Contegno dei repubblicani — Il 1848 e il 1859 — La concordia nel campo liberale — Lieti preludii — Sì o no? — Un occhio al gatto e un altro alla padella.

Mentre sto scrivendo le ultime pagine di questo volume, e corre il mio pensiero verso gli andati tempi, mi sento di repente tirato per il mantello da una mano robusta che non è quella di persona che faccia da burla. Mi volgo...... Chi è?

— Sono io.

— Voi?...... Bella risposta! E chi siete voi se è lecito?

— Tu hai poca memoria a quello che mi

pare. Hai tu dimenticato l'ultimo capitolo del tuo sesto volume?

— Quello dell'Anno Marmotta? Me lo ricordo assai bene.

— E il primo capitolo di questo settimo volume l'hai ancora in mente?

— Quello dell'Anno Gesuita?....

— Bestemmia; io sono qui per protestare.

— Ma chi siete in nome di Dio?

— Sono l'Anno Italiano.

— Signor Anno vi fo umilissima riverenza. Ma per dirvela come la penso, mi sembra che facciate un po' troppo presto a decorarvi della medaglia d'Italianità che io vi ho lasciata vedere soltanto per il buco della chiave. Che cosa avete fatto sin qui padron mio bello per alzare in tal modo la cresta?

— Che cosa ho fatto? e non udisti le parole di un Re Italiano che suonarono altamente dall'uno all'altro polo?

— Le ho udite: sono parole generose, magnanime.... Ma non sono ancora che parole.

— E il matrimonio di una Principessa Italiana con un Principe Francese, a cui Francia e Italia fecero così unanime plauso non lo hai tu veduto?

— L'ho veduto: ma non è che un matrimonio.

— E gli apprestamenti guerrieri che fervono di quà e di là dai monti? e le armi? e i soldati? e le munizioni? e le navi?.... Li vedi o non li vedi?

— Anche questi li vedo. Sono apprestamenti che hanno il loro merito: ma non sono ancora che apprestamenti!

— Ebbene fra poco vedrai il resto.

— Ah! così sì che mi piacete. Fate voi il debito vostro; e vedrete che il popolo Italiano farà il suo.

— Togliti dunque per alcuni giorni dalle meditazioni sul passato e sii uomo del presente.

— Non abbiate paura che non me lo farò dire due volte. Le esercitazioni del pensiero

non sono mai state per me che un'avviamento all' azione. Figuratevi ora che il campo dei fatti, a quello che voi dite, sta per aprirsi.

— Si aprirà vasto, immenso, sublime..... purchè tacciano una volta le ire di setta..... purchè le ingordigie dei potenti non siano d'inciampo alla giustizia dei popoli:... purchè le perfidie della diplomazia non avvelenino le speranze dell'umanità.... purchè la forza si faccia alleata una volta con sincero animo della giustizia..... purchè....:

— Ma voi mi cacciate fuori una filza di *purchè* così sterminata, che sembra lo facciate apposta per mettermi addosso un nido di calabroni.

— Purchè sopra tutto si ricordino gli Italiani di tre cose che io sono venuto a raccomandare.

— Dimmele su presto queste tre cose, ed io non mancherò di raccomandarle in tuo nome a tutti gli altri.

— Odile e stampale bene nella mente e nel cuore.

— Son tutto orecchi.

— La prima è questa: Unione.

— Ho capito. E la seconda?

— La seconda è questa: Unione.

— E la terza?

— La terza è questa: Unione.

Ciò detto il mio bravo Anno mi diede una stretta di mano, e se ne andò sollecito per le sue faccende.

Ponendomi a meditare sulle ultime parole del mio benevolo interlocutore, compresi che veramente il segreto della vittoria stava nella concordia di tutti i pensieri, di tutte le volontà, di tutti i desiderii, di tutte le parole, di tutte le opere.

Ciò non si può ottenere senza grandi sagrifizii. È più facile, diceva un filosofo, far camminare d'accordo tutti gli orologi di una città che tutte le teste dei cittadini. La qual cosa farebbe sospettare che il fabbricatore delle teste sapesse men bene il suo mestiere dei fabbricatori degli orologi.

Ma su via! questi sagrifizii facciamoli una volta, facciamoli compiutamente, facciamoli di buon umore: Viva Italia! e tutto sia terminato.

— Viva un corno! mi risponde una specie di nero scarabeo che mi passa accanto ingrugnato, intabaccato, intabarrato. Ed ecco che il sagrifizio è compiuto!

Signori, non facciamoci illusione: se noi aspettiamo che clericali e retrogradi si convertano alla carità di patria e alla fede Italiana, abbiam tempo ad aspettare, ve lo dico io. L'Italia per costoro è a Vienna, la patria è nel castello di Sant'Elmo a Napoli, la libertà è nei birri dell'Inquisizione a Roma, l'amore del popolo e il desiderio del progresso sono nel pane amaro dello Spielbergo e nel vaso dell'acqua benedetta.

Stiano costoro, per tutti i secoli, dove sono e come sono. Unire il fuoco coll'acqua, il giorno colla notte, il cielo colla terra, la vita colla morte è sempre stato impossibile.

L'unione che si spera, che si vuole, che si chiede, è fra i liberali Italiani. Ciò che sinqui li ha perduti è la discordia: ciò che dee guidarli al trionfo è l'unione.

Il primo esempio di sagrifizio, nobilissimo esempio, venne dato in questi giorni all'Italia dagli uomini di parte repubblicana.

Ha mentito il proverbio che disse: gli estremi si toccano. No, la repubblica e la reazione non si sono mai toccate. La reazione alla vista della guerra d'Italia stride, mugola, sbuffa, digrigna i denti e medita insidie. La repubblica ode la monarchia a proclamare l'indipendenza Italiana, e cinge la spada, veste la corazza, pone sulla sua bandiera lo scudo Sabaudo e grida: Fuori l'Austriaco!

Non è grande questa abdicazione? Non è bello questo slancio? Non è generoso questo atto di patria carità e di virtù cittadina?

Accettiamo il magnifico augurio ed abbianolo come vaticinio di glorioso avvenire.

Nulladimeno v'ha chi dice: e perchè questa

abdicazione, perchè questo sagrifizio non ebbero loco nel 1848 in faccia alle tende di Goito, alle alture di Pastrengo, alle torri di Peschiera?

Non ebbero loco? E chi lo dice? I volontarii di Roma, di Lombardia, di Parma, di Piemonte, di Napoli, tutta ardente gioventù, uscita per la maggior parte dalle Università, educata a liberi sensi dalla scuola repubblicana, non combatterono forse con gran valore a fianco dei Regii, benchè si sapessero accolti con diffidenza? I Toscani di Montanara e di Curtatone non erano gioventù repubblicana? E i volontarii del Ticino, dei Grigioni, di Vaud, di Ginevra non erano figliuoli di Tello? E la colonna di Torres? E la colonna Simonetta? E la colonna Cernuschi? E la colonna Griffini? E la colonna D'Apice? E la colonna Allemandi? E la colonna Antonini? E la colonna Garibaldi?

In cospetto del magnanimo esempio di liberale concordia che ci sta sotto gli occhi

interroghiamo gli oracoli del passato. Che cosa ci rispondono? La risposta è questa: — Nel 1859 la monarchia ha con sè francamente e lealmente il partito repubblicano perchè lo invitò e lo accolse, e nel 1848 non lo ebbe perchè lo respinse e nol volle.

Il conte Cavour, uomo di antica destra, dal momento che comprese il grande concetto dell'indipendenza Italiana, comprese del pari che l'Italia non si poteva liberare che abbracciando la causa dei popoli e delle nazioni. Prima sua cura fu quindi, gettata via la polvere di Cipro, di farsi accettare da tutte le gradazioni del partito liberale; e poco per volta, anche dai più ardenti, fu accettato.

Mentre maturavansi i fati che ora si vanno svolgendo, il ministro di Vittorio Emanuele II percorreva i principali Cantoni della Svizzera. Non avea paura della virtù repubblicana degli antichi insorgenti che scuotevano il giogo dell'Austria; e quei popolani che non sogliono accorgersi quando sui loro monti, sui

loro laghi passano principi ed imperatori, si commossero all'arrivo del ministro Italiano, corsero ad incontrarlo con accese faci, e dissero: ben venuto l'uomo che tiene alzato il vessillo dell'Italia; se udremo il suono della tromba nelle valli Lombarde noi correremo a combattere per la causa delle nazioni. Ed egli rispose: accetto la vostra offerta e verrò a ricordarvela.

Al momento di lanciare all'Italia una solenne parola, e di assicurare gli Italiani che i loro dolori non erano inascoltati, il Re facea chiamare il più illustre soldato della Romana Repubblica: Giuseppe Garibaldi.

Lanciata quella parola, bandita quella promessa, una deputazione di valent'uomini, condotta dal repubblicano Bixio, si presentava al conte Cavour e diceva:

— Volete voi cacciare gli Austriaci e liberare l'Italia?

— Lo voglio, rispondeva il conte Cavour.

— Ebbene, soggiungevano, noi offriamo al

Re costituzionale la nostra fede e il nostro sangue. Accettate voi?

— Siamo tutti liberali e Italiani, rispondeva il ministro: stringiamoci la mano, e la sconfitta dell'Austriaco sia suggello della nostra concordia.

Quei repubblicani uscivano dalla reggia con entusiasmo; e vedrà il Re nelle Italiche battaglie quali soldati abbia acquistati sotto la sua bandiera.

Ora diamo uno sguardo al 1848 e vediamo che cosa seguisse nei gabinetti e nei campi sull'aurora dell'Italiano risorgimento.

Si agitava a quel tempo l'Italia sotto il vessillo delle sante chiavi.

« Chiavi che compre un dì schiudeano agli empi
« Del ciel le porte or per età vetuste ».

Commoveansi gli Italiani ponendo fede improvvidamente nel liberalismo del papa, che è, ed è sempre stato, e sarà sempre, e non potrà

esser mai che l'incarnazione dell'assoluta autorità e del divino diritto.

Eppure i Repubblicani sorgevano anch'essi; e anch'essi, sebbene col rantolo in gola, gridavano: Viva il Papa, fuori lo straniero!

Al papa gli uni dopo gli altri per amore o per forza si associavano o fingevano di associarsi tutti i principi Italiani che si erano tutti più o meno inginocchiati dinanzi all'Austria, e avevano moschettati o strangolati i liberali.

Il Duca di Toscana, il Re di Sardegna, il Re di Napoli erano capi della sacra falange; ed a Napoli v'era Castel dell'Uovo, in Toscana Porto Ferraio, in Piemonte Fenestrelle.

Eppure i Repubblicani sorgevano anch'essi, e coll'anima un po' contristata, è vero, ma con fede di soldato e di cittadino gridavano:

Viva Carlo Alberto: fuori lo straniero!

Viva Ferdinando: fuori lo straniero!

Viva Borbone: fuori lo straniero!

Ma come furono accolti?

Antonini, partito dalla Polonia per combattere l'Austria, giunto appena in Piemonte trovò sfiducia e antipatia. Da ogni parte gli si opposero ostacoli; e tutti li superò il valent'uomo per lasciare un braccio nella difesa di Vicenza.

Garibaldi venuto dall'America, dove il suo nome si era circondato di tanto splendore, quali intenzioni credete voi che avesse? Credete voi che si recasse a trovare Mazzini per conto della Repubblica? Tutto al contrario: si recò difilato al campo regio per offrire i suoi servigii alla guerra dell'Indipendenza.

Delle accoglienze che in quel campo gli vennero fatte, chiedetene conto ai generali di Carlo Alberto: e se avranno coraggio di confessare i proprii torti, vi diranno che Garibaldi salutò la Repubblica dopo le offese ricevute dalla Monarchia.

Di Allemandi se volete sapere le vicende non avete che a leggere il suo libro sulla

guerra d'Italia. Da lui stesso udrete quante umiliazioni abbia dovuto inghiottire sotto le regie tende, e come quasi si paventasse che i volontarii da lui guidati traessero la spada per la causa nostra.

Il capitano Ferrero giunse di Francia per combattere coll'esercito Piemontese. Ho udito io dalla sua bocca più volte le amare parole che ebbe in risposta dal conte Balbo, ministro della guerra, il quale nella Camera dei Deputati, rispondendo alle interpellanze dell'Opposizione per ricusati volontarii, rispondeva: *Dei soldati ne abbiamo anche troppi!*

I volontarii Toscani furono, come si scrisse, lasciati soli con sinistro disegno a Curtatone sotto la mitraglia Austriaca? Con sinistro disegno no certamente; ma fatto è che a cozzare con tutta la falange nemica furono per molte ore lasciati soli.

E il Triumviro di Roma, lo stesso Mazzini venne egli in Italia per proclamarvi la Repubblica?

Tutt'altro. Il discorso, che leggemmo stampato, al suo partire dalla Francia raccomandava la conciliazione di tutti i partiti sotto la bandiera dell'Italico Risorgimento.

E chi non sa come Mazzini si volgesse a Carlo Alberto invocando la sua spada per la liberazione dell'Italia?

E chi non sa come scrivesse a Pio Nono invitandolo alla grand' opera dell' Unità Italiana?

Mazzini non ricominciò a parlare di Repubblica che quando vide sè e i suoi amici reietti dalla Monarchia.

Che più ? La Francia Repubblicana non avea gran voglia di sostenere le armi di un Re per il conquisto d'Italia. Ciò sapemmo da Bastide in questi ultimi tempi nel modo più luminoso. Ma i Regii avean paura non meno dell'aiuto delle armi Repubblicane della Francia che dell'offesa delle armi Imperiali dell' Austria. E la famosa disgraziatissima sentenza: « Italia farà da se „ era un'ultima dichia-

razione in odio delle alleanze Repubblicane che avrebbero forse salvata l'Italia.

Ecco il perchè questi soldati della Repubblica, che oggi son pronti a snudare il ferro con tanto buon animo per la Monarchia, stettero allora solitarii, sfiduciati, incompresi.

Rallegriamoci adunque che Vittorio Emanuele II abbia così bene compreso come a liberare l' Italia fosse mestieri dell' unione di tutte le volontà, di tutte le forze, di tutte le virtù del partito liberale, e come in cospetto di una causa comune, di un comune rischio, di un comune cimento tutte le questioni di forma governativa si dileguassero al suono di questa sacra parola: Italia!

Se potessimo turbarci delle capriole diplomatiche e dei logogrifi ufficiali, il telegrafo di Parigi e di Londra non manca di ricordarci di tratto in tratto certe memorie e certe verità che filtrano come accesa lava nelle fibre dell'anima. Ma ai messaggi di quel telegrafo noi

facciamo l'accoglienza che va fatta: È Diplomazia noi diciamo; e torniamo a pensare all'Italia.

La primavera non è lontana; e chi sa che il sole dell'estate non debba rischiarare coi suoi raggi la vittoria delle Nazioni!

Se crediamo in Dio, dubiterem noi della sua giustizia?

Dopo tanti martirii non è tempo forse che vengano i trionfi? E se noi siam forti, non saremo noi liberi?....

Ma ora mi accorgo di una cosa. Io che mi doleva da principio dei tanti *purchè* del mio ringhioso interlocutore, mi sono lasciato sfuggire anch'io una caterva di *chi sa*, di *se*, di *forse*, buoni a tutt'altro che a confortare lo stomaco!.... E dunque?.....

Sentite bene quello ch'io voglio dirvi su questo proposito per conchiudere con un sorriso di lieto augurio.

Piacciavi di venire con me.... non andremo lontano..... seguitatemi.... scendiamo..... non voglio condurvi che all'inferno.... Ancora un

capitombolo.... Ecco che ci siamo! — Udite voi quel discorso profetico sull'avvenire dell'Italia? È il padre Anchise che squarcia il velo dei futuri destini..... — Tu sarai, dice al figliuolo di Augusto, tu sarai Marcello.

Si qua fata aspera rumpas.

Sperdansi, o figliuoli d'Italia, questi aspri fati: e saremo

Italiani.

INDICE

I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume VIII

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO LXXVIII

Uno sguardo sulla curia ed un altro sul foro — Servilità dei Magistrati — Il Fisco e la Polizia — La Magistratura prima del 1848 — La Magistratura dopo il 1848 — Processi contro la stampa — Ipocrisie togate per deludere l'amnistia di Genova — La Cassa Ecclesiastica e le sue cause perdute.

Poichè nell'ultimo volume ho dovuto toccare dell'indegno strapazzo che si fece della giustizia nei primi anni della restaurazione in Piemonte e della indegnissima parte che vi presero i nostri Magistrati, non voglio lasciarmi sfuggir l'occasione di proferire due libere parole sulla condizione attuale dei giudizii e sul contegno dei giudici in questi ultimi dieci anni dopo la promulgazione dello Statuto.

L' ordinamento della giustizia è una delle più capitali questioni che ai dì nostri si presentino e delle più ardue difficoltà che il governo debba affrontare; non sarà quindi fuori di proposito che pigliandomi una delle solite licenze, io anticipi alquanto sugli avvenimenti, per chiamare la pubblica attenzione sopra un argomento, del quale è tempo che si occupino seriamente il governo e il Parlamento.

In generale la pubblica opinione si è sempre mostrata e si mostra più che mai risentita e stizzosa verso gli avvocati. Mi ricordo che quando trattavasi alla Camera della enorme tassa che ora si aggrava sull'esercizio dell'avvocatura nessuno si moveva a pietà della toga. Gli avvocati di Torino pagano un' imposta dieci volte più grave di quella che pagano gli avvocati di Parigi che guadagnano venti volte di più. Poco importa: la tassa è ingiusta ma colpisce gli avvocati; dunque viva la tassa!

Io non voglio per ora andar cercando i mille perchè di questa pubblica stizza contro i sa-

cerdoti di Astrea; forse nove cento di questi perchè sono ingiusti; ma chi dicesse per esempio che nelle lotte di libertà e di patria la classe degli avvocati diede sempre un così piccolo contingente che appena se ne potè accorgere la storia, non direbbe che una verità generalmente conosciuta.

I legisti, dice Carlo Botta, soliti a cavare il sottile dal sottile, sono per ordinario in un paese governato da principe assoluto i più efficaci difensori della potenza sua. Io, avvocato, non voglio dire che Carlo Botta abbia ragione; ma chi oserebbe sostenere che abbia torto?

Papiniano è forse il solo giureconsulto che non abbia temuto di morire piuttosto che venir meno alla verità e alla giustizia.

Caracalla lo invitava a scrivere per iscusare l'assassinio da lui commesso nella persona di Geta suo fratello. Papiniano rispondeva, che un fratricidio era più facile a commettersi che a scusarsi; e quella risposta gli costava la vita.

Se alcuno de'miei lettori conoscesse qualche altro fatto di questo genere mi farebbe piacere a parteciparmelo per onore e gloria dell'ordine degli avvocati a cui mi pregio di essere ascritto.

Quanto ai Magistrati, i quali non sono che una varietà della specie, cominciando dal giudice scorticato da Cambise e venendo sino allo scorticatore Navarro, io mi trovo molto imbarrazzato a cavar fuori dalla storia qualche magnanimo esempio che abbia diritto all'ammirazione dei secoli.

So che un Presidente invitato una volta da potente personaggio a rendergli servizio, rispondeva che egli *dava sentenze e non rendeva servizii*: della quale risposta si fece immenso chiasso. Ma so pure che un altro Presidente diceva, che se egli fosse accusato di aver rubata la più grossa campana della cattedrale di Parigi e di averla portata via in saccoccia, vorrebbe piuttosto fuggire che essere giudicato.

Questi due Presidenti guardateli bene in faccia, scandagliateli bene, e avrete la chiave di quanto sappia, di quanto possa e di quanto valga la giustizia umana.

In tutti i tempi, in tutti i paesi, i Magistrati non si sono mai curati di sapere in nome di chi giudicassero; sotto la repubblica come sotto l'assolutismo, sotto la ghigliottina di Robespierre come sotto i roghi di Filippo II, essi hanno sempre servito chi comandava; e furono sempre i primi ad acconciarsi alla politica, qualunque fosse, del vincitore.

Se il padrone avesse vinto per rapine, per tradimenti, per spergiuri, per assassinii che importa? In nome di un principe che ha truffato il tesoro pubblico, i giudici condannano al carcere un ladro di qualche centesimo; in nome di un principe che bestemmiando il nome di Dio si cinse la corona, i giudici condannano alla reclusione colui che ha giurato il falso per un canestro di piselli; in nome di

un principe che versò fiumi di sangue per usurpare un trono, i giudici condannano ai lavori forzati colui che in alterco e per propria difesa ha ferito il suo aggressore.

Sotto il grande falsario Commodo i giudici condannano i piccoli falsarii; sotto il famoso ladro Caligola, i giudici condannano gli oscuri ladri; sotto il grande parricida Nerone, i giudici condannano i volgari omicidi; e ciò che alcuni di essi sanno fare di meglio in qualche grande occasione è di lavarsi le mani come il Pretore della Giudea Ponzio Pilato.

Tal è la storia dei giudizii umani!... E voi vedete che io mi contento di citar fatti notissimi ed antichi.

Non sono così indiscreto da pretender miracoli dalla specie umana: so che la creta non è miracolosa e sono temperante ne' miei desiderii: vorrei soltanto che anche nel cuore dei giudici si riuscisse, con saggi ordinamenti, a far vibrare qualche gagliarda fibra, e che anche dalla mente dei legisti si otte-

nesse qualche cosa di più che un arsenale di dotte cavillazioni.

Non voglio già dire con questo, intendiamoci bene, che sia impossibile di trovar uomini di alto animo e di eletta intelligenza sotto la toga di Fabro e di Cujaccio; dico soltanto che è caso raro, e che nella curia e nel foro non sogliono far nido gli eroi.

Tornando ai casi nostri, già ebbi l'onore di esporvi quali giudizi si portassero in Senato e quali provvedimenti si ottenessero a Corte dai nostri Cujacci e dai nostri Fabri nel 1814, 1816, 1817 e 1818.

Le sentenze che si proferirono nel 1821 dalla toga associata alla spada non tarderemo a vederle a suo tempo.

Il nome del magistrato che iniziò quei giudiziali assassinii, divenne celebre in Piemonte e si commemora ancora ai dì nostri coll'orrore che ispira la memoria dei Sejani, dei Tigellini, dei Torquemada e dei più atroci ministri della crudeltà scettrata.

Il laccio che strangolò in Torino il tenente Laneri e il capitano Garelli fu loro posto al collo da una Commissione di giudici che sedevano nella regia università parte militari parte civili, ma più scellerati questi ultimi perchè chiamavansi sacerdoti della giustizia e dirigevano con legali sofismi la coscienza dei primi.

Le catene che a perpetuità si attaccarono al piede del sottotenente Eugenio Moda furono temprate con orribile voluttà da quei falsi leviti; le sentenze che condannarono alle forche per mano del boia un Santa Rosa, un Lisio, un Dal Pozzo, un Collegno, un Ravina, un Regis, un Beolchi, un Rattazzi, un Perrone un Pacchiarotti, un Ferrero, un Massa, un Tubi, un Pavia, e moltissimi altri colpevoli di amore di libertà e di affetto di patria, furono con feroce ebbrezza pronunziate da coloro che chiamavansi custodi del giusto e del vero e giuravano di essere fedeli interpreti della divina ed umana giustizia.

Sottraevansi i condannati al supplizio colla

fuga? Allora quel giudiziale consesso puniva i padri lontani nei figli presenti. Dichiaravansi caduti in confisca tutti i beni dei processati: le madri, le mogli, i fratelli, i nipoti, i congiunti in ogni grado cogli infelici proscritti, gettavansi senza pane in mezzo alla via, e non potendo aver sangue quel tribunale si contentava di lagrime. Erano opera sua le quotidiane persecuzioni, le quotidiane denuncie, gli arresti quotidiani; per opera sua rigurgitavano le carceri, le vie erano ingombre di fuggitivi, i nascondigli popolati erano di contumaci; per opera sua in tutte le famiglie regnava la costernazione, in tutte le case la diffidenza, in tutte le città lo spavento.

Questo fece a commodi intervalli la Magistratura in Piemonte dal 1821 al 1833: funesta epoca in cui la Magistratura venne chiamata a dirigere dalla capitale per mezzo di una Commissione inquisitoria, la strage scellerata di cui furono orribile teatro Ciamberì, Genova e Alessandria.

Pronunziaronsi sentenze di morte contro Effisio Tola *per aver letta ed impostata la Giovine Italia*, contro Andrea Vochieri per carteggio con Giuseppe Mazzini, contro Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigassi, Armando Costa, Giovanni Marini *per aver avuta notizia d' una congiura senza denunziarla*; e tutti con impavida fronte subirono la fucilazione ignominiosa nelle spalle; e la subirono con eguale intrepidezza, per le stesse imputazioni, dai manigoldi stessi Giuseppe Tamburelli, Giuseppe Biglia, Antonio Gavino, Francesco Miglio e moltissimi altri Piemontesi che amavano la libertà e avean fede nella giustizia.

Coteste inique sentenze proferironsi, è vero, *coll'invocazione del divino aiuto* dai Consigli di Guerra, ma gli infami processi compilaronsi da magistrati col titolo di Uditori, e furono diretti da Torino con mano maestra per opera di eccelsi membri della Magistratura.

È singolare nel 1834 una rappresentanza

del Senato di Ciamberì il quale si doleva che il Re chiamasse i Consigli Militari, di funesta memoria, a pronunziare nei giudizii politici di quel tempo, d'onde furono insanguinati i patrii annali.

A tutti parve che quella rappresentanza fosse dettata dal ribrezzo dello sparso sangue e dal sentimento dell' umanità associata alla giustizia; e la nazione fece plauso.

Ma quando si vide che il Senato, alle istanze del quale fece buon viso il Sovrano, condannava a morte gli accusati della Giovine Italia nè più nè meno che il Consiglio di Guerra, si capì allora che la rappresentanza del Senato era dettata da gelosia di casta e da invidia di mestiere.

Fece di questo singolar prova il lusso di crudeltà col quale quel Senato ordinava *che Ramorino, Rubin, Gardy e Dupenloue fossero consegnati in mano del carnefice per essere da lui condotti col laccio al collo in giorno di tribunale e di mercato per le strade ed altri luoghi*

soliti, sino al luogo destinato per i supplizi onde essere ivi ad una forca a tal fine innalzata appiccati e strangolati. Per verità i Consigli di Guerra non facevano meglio.

Sino al 1848 il governo della Monarchia Sabauda tenne sempre in suprema considerazione la militaresca polizia; tanto nella capitale che nelle provincie, i Tribunali non venivano mai che dopo il Comando, nel quale si concentravano l'inquisizione del birro e la prepotenza del soldato.

Tribunali e Senati vedevano di tratto in tratto i Comandi di Piazza a carcerare i cittadini che la Magistratura con sentenze di assoluzione dichiarava innocenti; e non se ne adontavano per nulla.

Dopo averli veduti a carcerare, vedevanli a trarre legati per il collo nelle torri della Sardegna per dieci, per quindici, per vent'anni, la qual cosa era un insulto alla giustizia togata; ma la toga non si teneva mai per insultata.

Anzi quei buoni giudici si erano talmente

avvezzati ad obbedire alla polizia che pigliavano ordini dai Commissarii e fedelmente li eseguivano.

Non di rado avveniva che prima di un giudizio criminale, dal Dicastero di Polizia si scrivesse un viglietto al Presidente in cui gli si ingiungeva, in caso di assolutoria, di sostenere tuttavia in carcere l'accusato per conto del governo. E il Presidente obbediva.

Avvenne in alcuni casi che, per umanità di qualche giudice, di concerto col difensore, invece di assolvere, si condannasse a qualche mese di carcere un innocente, nella speranza che la Polizia se ne sarebbe tenuta soddisfatta. E con questo mezzo si riuscì talvolta a sottrarre dalla Sardegna qualche infelice. Orribile rimedio, spaventevole protezione!

Tutto questo procedette in tal modo sino al 1848.

Promulgato lo Statuto, si abolirono gli odiosi tribunali di eccezione, si stabilì una suprema Corte di Cassazione, si sottrasse la

Magistratura dalla soggezione della Polizia, e colla inamovibilità si volle rendere indipendente l'amministrazione della giustizia. Si ebbe quindi fondamento a sperare che i magistrati si sarebbero associati ai voti di tutta la nazione e sostenute avrebbero le libere istituzioni che chiamavano il Piemonte a nuova vita e promettevano la rigenerazione Italiana.

Nessuna fiducia fu mai peggio fondata di questa.

L'ultimo articolo dello Statuto dichiarava abrogate tutte le leggi allo Statuto contrarie.

Da ciò ne conseguiva manifestamente che cessavano di esistere tutti i decreti, editti e regolamenti che, nati e cresciuti sotto la cupola dei Gesuiti, nell'antro della Polizia e nella caserma dei Comandanti militari, soffocavano ogni aura di libertà ed erano sostenitori di oppressione.

Era manifesto che gli articoli del codice che punivano con vent'anni di relegazione i discorsi contrarii alla religione, che punivano colla morte

il disprezzo delle ostie consacrate dal prete, che imponevano, sotto pena delle ritorte, l'obbligo della delazione, che legittimavano la violazione del domicilio. l'arresto arbitrario, la violenza personale, la ditenzione poliziesca. che offendevano l'eguaglianza dinanzi alla legge, l'incolumità della persona, il rispetto della proprietà, la libertà della coscienza. la libertà dell'opinione, la libertà della parola. la libertà della stampa, e ponevano il birro sopra l'uomo, la spia sopra il cittadino. dal giorno della promulgata costituzione non esistevano più.

Tutto questo doveva esser opera dei magistrati; ma invece ponendosi quelle Eccellenze in aperta ostilità collo Statuto e disconoscendone lo spirito, si accinsero ad applicare allegramente tutte le leggi dell'antico servaggio, dissotterrando ad uno ad uno i più odiosi regolamenti di polizia, e giudicando in tutte le occasioni come si giudicava dai loro grandi maestri del 1816.

Nel corso del 1848 e 1849 toccò a me a disputare dinanzi a tutti i Magistrati dello Stato, ora a Genova, ora a Casale, ora a Torino la causa dello Statuto, sostenendo la decadenza degli articoli summentovati, che stromenti di servitù, non potevano mantenersi in libera terra; e fu tutto indarno.

Lo Statuto ebbe sempre torto: le leggi, gli editti, i regolamenti polizieschi, gesuitici e soldateschi ebbero sempre ragione.

Denunziato alla Camera Legislativa questo mal volere dei Tribunali, emanava un ordine del giorno, col quale si dichiarava in faccia alla nazione che tutte le leggi ripugnanti allo spirito non meno che alla parola dello Statuto, erano e dovevano essere abrogate.

Si sperava che in cospetto di questa solenne dichiarazione del legislatore, la magistratura avrebbe compresi i proprii doveri. Fu tempo perduto. I Magistrati fecero peggio di prima.

Gli accidenti della guerra portarono il Par-

lamento ad accordare per alcuni mesi a Carlo Alberto illimitati poteri. Se ne prevalse Pinelli, allora ministro, per promulgare una nuova legge di abrogazione dei vecchi editti, manifesti e regolamenti.

I Magistrati continuarono a giudicare come prima; quindi l'antagonismo fra il legislatore e il giudice è sempre permanente, la discordia fra i Codici e lo Statuto è in pieno vigore; e se la libertà non vien sempre disconosciuta in Piemonte, è benefizio degli uomini che ne reggono i destini non delle istituzioni Piemontesi. Abbiamo è vero sotto gli auspizii della bandiera tricolore una tal quale libertà di fatto, ma nelle nostre tavole di diritto è vergato in tetri caratteri il servaggio.

I Magistrati per adombrare il mal volere andavano e vanno tuttavia dicendo, che se non si volevano più i vecchi codici e i vecchi regolamenti bisognava far codici e regolamenti nuovi; che una generale dichiarazione di prin-

cipii non vale per essi; che la troppa latitudine delle interpretazioni lasciata ai tribunali è ardua e pericolosa; che con nuovi e diversi articoli di legge si avrebbero avute nuove e diverse sentenze.

Queste sono scuse, ma non sono giustificazioni.

Oltre che la compilazione di nuovi codici è lavoro così lungo e difficile che, volendosi discutere, supera i mezzi e le forze delle politiche assemblee, non vuolsi dimenticare che nel 1848 e 1849 sotto il peso di due guerre con varia fortuna combattute, doveva essere a tutt'altro intento il governo che a rifar codici e a ricostruire regolamenti.

Quindi per poco che i magistrati avessero amata la patria dovevano, malgrado il sistematico rigorismo di cui si fanno scudo, aiutare il governo e il Parlamento nella difficile palestra, ispirandosi all'alito delle novelle istituzioni, lottando colle difficoltà che il passato aveva preparate al presente, vestendosi dello

spirito vivificatore della legge fondamentale per creare con savii responsi una giurisprudenza che avesse consacrato i diritti di un popolo.

I magistrati non hanno buon garbo a farsi schermo con queste meschine ragioni, essi che nel 1814 seppero così bene ispirarsi al sepolcrale influsso del famoso editto del 21 maggio, e non ebbero paura di allargarne a tal punto i confini da attribuirgli forza retroattiva, e distruggere l'effetto di tutte le leggi e sentenze precedenti.

Ma allora si trattava di servire la reazione e i magistrati vi si acconciarono allegramente; nel 1848 trattavasi invece di aiutare la libertà e i Magistrati ricusarono apertamente il loro concorso.

In questi dieci anni, tanto nel civile come nel criminale, non rari furono i giudizii politici; e le sentenze dei Magistrati stettero sempre colla parte che sotto qualunque bandiera avversava il progresso.

A tutela della stampa la legge stabilì per

alcune imputazioni l'assistenza dei giurati: per alcune altre si riferì improvvidamente al solito giudizio dei Magistrati.

Si esordì contro la stampa con processi di competenza dei Giurati; lo spirito nazionale si diffuse nelle mefitiche sale della Magistratura: la causa dell' intelligenza fu protetta: ebbe trionfo la libertà del pensiero: i fogli liberali vennero assolti.

Allora il Fisco mutò registro. Lasciate in disparte le imputazioni sottoposte ai Giurati, si attenne alle sole accuse di speciale cognizione dei Magistrati. Si ebbe quindi il rovescio della medaglia: piovvero a dirotto le condanne; o se vi ebbe assolutoria, fu caso tanto straordinario, da doversi riguardare come specialissima eccezione.

Le imputazioni contro il rispetto dovuto alla religione essendo tolte alla competenza dei Giurati, i tribunali si compiacquero di esse per tal modo, che non v'è stato forse giornale progressivo in Piemonte a cui non

sia toccata la bella sorte di parecchie condanne di questo genere.

I processi per irreligione divennero una specie di lusso Fiscale. Tanti erano i processi quanti i giornali, e tante le condanne quanti i processi.

Govean e Bianchi-Giovini, la *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione*, furono tante volte condannati che le carceri della Cittadella parevano destinate a loro speciale trattenimento.

Una volta si condannava per l'infallibilità del Papa, un'altra volta per le pene dell'inferno, un'altra volta per il famoso miracolo del mulo, un'altra volta per la terza parte del rosario, un'altra volta per l'atto di contrizione, un'altra volta per la *Salve Regina*; insomma era una delizia. I nostri giudici criminali eransi trasformati in rugiadosi teologi, anzi in intolleranti padri dell'Inquisizione.

Questi processi furono da me denunziati alla Camera Nazionale nel 1857 in occasione delle riverenze fatte in Bologna al Santo

Padre dal nostro legato in Toscana; il conte Cavour parve sorpreso di tanto zelo Fiscale: e dopo quel giorno cotesti processi andarono rallentando, benchè non siano cessati compiutamente.

Una grande indegnazione si manifestò in Piemonte quando si seppe che il governo Austriaco, per eludere il patto di amnistia con noi stipulato, intentava processi criminali ai Lombardi cangiando in delitti comuni le politiche imputazioni.

Ma i nostri Magistrati Piemontesi fecero in questa materia molto meglio dei tribunali Austriaci.

È nota l'amnistia per i fatti seguiti in Genova dopo l'armistizio di Novara; e nessuno oserà mettere in dubbio che la Sovrana intenzione di cuoprire coll'obblio i seguìti conflitti fosse schietta e sincera.

Ma all'intenzione del Re non corrispose quella dei tribunali, e seguirono mostruosi processi.

Alcuni cittadini che nell'infuriare della rivolta arsero in piazza il processo che si istruiva dal Fisco per atterramento dei fortilizii di Castelletto e di San Giorgio, vennero accusati per sottrazione di carte dai pubblici archivii: dissimulato il fatto rivoluzionario non si volle scorgere che un comune reato; e gli accusati si condannarono ai lavori forzati.

Altri che per combattere in piazza si servirono di polvere e di piombo dell'arsenale, furono accusati e condannati per furto.

Altri che combattendo ferirono o uccisero spie travestite o guardie di polizia o soldati del governo, furono condannati per ferimento o per omicidio.

Invano si denunciarono le sentenze delle Corti d'Appello alla Suprema Corte di Cassazione. Tutte queste cause fui chiamato io a trattarle in tutti i gradi di giurisdizione; ogni sforzo fu inutile; prevalse l'Austriaca giurisprudenza; e si fece meglio degli Austriaci.

Il governo, sollecitato dalla Camera, si vide finalmente costretto a qualche parziale riforma del Codice Penale e del Codice di Processura Criminale.

I vent'anni di relegazione per discorsi irreligiosi si ridussero a pochi mesi di carcere: si statuì una pena correzionale contro i preti che dal pulpito convertono la parola di Cristo in odio della libertà nazionale; ma tutto ciò si fece con poco profitto. I Magistrati assolvettero quasi sempre i preti, condannarono quasi sempre i liberali cittadini.

Si rivoltò la provincia di Aosta contro il governo alla voce de' suoi parroci, che furono arrestati. Si presero più di cento Valdostani colle armi alla mano, e quasi tutti si rimandarono illesi. I parroci ottennero ampia assolutoria. Il vescovo non fu neppure sottoposto a fiscale interrogatorio.

Vennero le cause per dottrine protestanti. In un paese dove la libertà dei culti è consacrata, può forse essere vietata la discussione

religiosa e filosofica? Eppure vi furono così scandalose condanne che dovette echeggiare il Parlamento di solenni proteste e di clamorose interpellanze.

Instituita la Cassa Ecclesiastica per la supposta abolizione dei conventi, si aprì un campo infinito di giudizii. Più di seicento liti dovette sostenere il governo per la Cassa Ecclesiastica: preti, frati e canonici difesero rabbiosamente le loro prebende: il governo ebbe contrarie non meno di quattrocento sentenze.

Più i frati eran grassi, più i canonici eran ricchi, e più il governo ebbe torto. Molte di queste sentenze portano l'impronta della reazione. Una di esse pronunziata dalla Corte d'Appello di Casale a favore dei Filippini fece dubitare se si volesse disconoscere nel Parlamento l'autorità legislativa.

Ogni volta che il govèrno, troppo docile alle pretese della diplomazia, volle condanne dai tribunali, non ebbe che a toglier loro la soggezione dei Giurati.

Per gli oltraggi ai capi dei governi esteri, pressato dalle istanze del governo imperiale di Francia, il nostro ministro, tolti i Giurati, chiamò il solo giudizio dei Magistrati.

E tante furono poscia le condanne, quante le imputazioni.

Per il regicidio straniero, ad onta dei nostri Codici, si scompigliò l'antico ordinamento dei Giurati: ma lo scompiglio non fu abolizione; quindi si continua ad avere per opera dei Giurati qualche assolutoria, di cui i nostri Magistrati sentono immenso ribrezzo.

CAPITOLO LXXIX.

A chi sono affidate le nostre sostanze — A chi è affidata la nostra vita — Dibattimenti pubblici — Torture morali — Margherita Dallorto — I coniugi Alessio — I fratelli Tedde — I fratelli Tolu—Riabilitazione del sepolcro—Il delatore complice del ladro — I canonici di San Gaudenzio — Siccardi e i suoi papaveri — Le quattro leggi fondamendatali — Storia e favola.

Ho voluto concedere a voi un po' di tregua, a me un po' di riposo prima di tornare sul melanconico argomento dei giudizii nostri.

È già tanto quello che v'ho detto ed è tanto ancora quello che mi rimane a dirvi, che tirando innanzi senza qualche intervallo in così arida e poco ricreante materia avrei paura di stancare la mia lena e la pazienza vostra.

Ma la necessità di far manifesti i vizii del

nostro giudiziale ordinamento per condurre una volta il governo a dar base in Piemonte all'esercizio della giustizia, senza la quale non esiste nè sicurezza, nè moralità, nè libertà, nè ordine, mi obbliga a star saldo nell'uffizio che mi sono assunto di illuminare il paese e di invocare alla grand'opera delle giudiziali riforme il potente concorso della pubblica opinione.

I nostri antichi Magistrati non erano, come ho dimostrato, nè grand' uomini, nè illustri cittadini, ma da tutti si avevano in pregio di dotti legali e studiosissimi interpreti delle arcane fonti del diritto. Tolti dall'aringo della politica, portati sul sentiero delle private controversie, erano giudici imparziali, coscienziosi e profondi.

Quindi sarà sempre onorata la memoria di un Vergnasco, di un Piacenza, di un Musio, di un Roberi, di un Joannini e di molti altri che ebbero meritata fama di specchiati giudici e di eruditi giureconsulti.

Tolga il cielo ch' io voglia affermare che giudici di questa fatta non abbia più l'età nostra. Son calde ancora le ceneri di un Gromo, di un Siccardi, di un Fraschini, e molto a buon diritto si pregia la magistratura piemontese di un Manno, di un Massa Saluzzo, di un Alasia, di un Persiani, di un Pallieri, di un Persoglio, di un Vigliani, di un Deferrari, di un Trombetta, di un Bussolino e di molti altri che onorano la toga per dottrina, per sapienza e per onorate consuetudini.

Ma accanto a questi sommi seggono moltissimi altri che sui seggi della magistratura non vergognarono di portare l'insipienza, la boria, la parzialità, la recalcitranza, l'amore della reazione, l' odio del progresso; per cui il bisogno di un pronto e radicale ordinamento diventa ogni giorno più imponente.

Cominciando dalle cause criminali in cui ci va della libertà, dell'onore e della vita dei cittadini, non sarà mai abbastanza lamentato che siasi commesso l'esercizio dei pubblici

dibattimenti a quei giudici stessi che educat
nel procedimento inquisitorio sono del procedimento orale, a cui danno opera, antichi e
dichiarati avversarii.

Si direbbe che i Presidenti, salve poche
eccezioni, ad altro non intendano che a mascherare, per quanto essi possono, il nuovo
coll'antico sistema.

Loro precipuo uffizio è questo di impedire
che i testimoni chiamati a deporre all'udienza
non rechino altro che una sterile ripetizione
delle deposizioni da essi fatte per iscritto dinanzi al giudice istruttore: guai se aggiungono, guai se diminuiscono, guai se cangiano!
Queste aggiunte, queste diminuzioni, questi
cangiamenti costano quasi sempre al testimonio morali torture e arresto e carcere.

E queste scritte deposizioni, che sono l'arca
santa dei nostri Presidenti, come si raccolsero? Per opera, quasi sempre, di uno scrivano di villaggio che, salve poche eccezioni,
sa poco di grammatica, pochissimo di logica

e niente affatto di giurisprudenza; e sopra di esse tuttavolta si aggirano i nostri dibattimenti ed hanno base le sentenze criminali di cui vediamo ogni giorno tappezzati gli angoli delle pubbliche vie.

Accade per avventura che il testimonio si costi di un accento da ciò che sta scritto? Egli avrà bel protestare che ciò non ha mai detto, che fu mal compreso dall'Istruttore, che quella non è, che quella non fu mai la sua dichiarazione. Tempo perduto. Gli si risponde che egli insulta i giudici, che offende la giustizia, che mente alla verità. Si rampogna, si minaccia, si circonda di carabinieri, si fa tradurre in prigione, finchè il pover'uomo battuto, umiliato, intimorito si presenti col capo inclinato, cogli occhi pieni di lagrime, e dichiari singhiozzando: *che è falso tutto ciò che ha detto all'udienza, che è vero tutto ciò che ha scritto il segretario d'istruzione.* E da quel punto la sentenza è pronunziata.

Cento casi potrei citare di questo genere:

ne citerò un solo arrivato, or sono due anni, nella causa capitale di Vincenzo Pezzuto accusato di assassinio.

Il Giudice Istruttore chiamava a deporre una povera fanciulla di sedici anni, novella sposa, recente madre, timida, ingenua, spaurata, che si chiamava Margherita Dallorto.

Il Fisco avea per fermo che costei avesse udito nella notte dell'assassinio un flebile grido che si alzava cupamente da una cantina, ed affermava che quello fosse il grido della vittima.

Il Fisco afferma tutto, afferma sempre, e non può mai cadere in fallo. Il papa e l'avvocato fiscale sono le due autorità infallibili che Dio pose a giudicare la terra.

Margherita Dallorto interrogata se avesse udito quel grido, rispondeva negativamente.

— Eppure, diceva l'Istruttore, quel grido fu proferito.

— Sarà, rispondeva Margherita.

— Quel grido, soggiungeva l'Istruttore, fu udito da altre persone in capo al cortile.

— Sarà anche questo, ripeteva la giovinetta.

— E voi non lo avete udito?

— Io no, signor Giudice.

— Pensate bene a quello che dite.

— Vi penso.... e non posso rispondere diversamente.

— Se voi persistete a mentire sarete arrestata.

La disgraziata si mise a piangere, ma continuò a rispondere nello stesso modo.

Il Fisco la fece arrestare e condurre in prigione.

Stette molti giorni in carcere, e sostenne sempre la verità delle sue parole.

Ma la povera giovine, tolta agli amplessi del marito, alle domestiche dolcezze, si vedeva anche strappato dal seno un pargoletto di due mesi che nutriva col suo latte. L'amore di moglie e di madre fu superiore ad ogni altro riguardo. Pregò di esser posta in libertà, e

promise di dir tutto ciò che voleva il Giudice.

Si accolse la preghiera. Dichiarò Margherita Dallorto di avere udito il fatal grido nell'ora, nel loco e nel modo che a lei si accennava; dichiarò persino di aver veduta una nera larva dileguarsi nella cantina; e dopo queste dichiarazioni fu rilasciata.

Viene il giorno del dibattimento.

Chiamata all'udienza della Corte, la donna ritira tutte le sue deposizioni. Dichiara che ella mentiva per orrore del carcere, per dolore del perduto marito, per disperazione del tolto pargoletto, per desiderio irresistibile della casa, della patria, dei congiunti, e invoca il nome di Dio a testimonio delle sue parole.

Il Presidente la fa carcerare un'altra volta.

Dopo tre giorni di prigionia è ricondotta all'udienza.

Sono rinnovate le fiscali interrogazioni. Piange la povera Margherita, e piangendo

rinnova le sue proteste di non avere udito nè veduto alcuna cosa.

Il Presidente la minaccia di condanna per falsa testimonianza.

La donna persiste nelle negative.

Allora il Presidente ordina che sia ricondotta in carcere; ed i carabinieri eseguiscono l'ordine.

La sventurata, in mezzo ai carabinieri, nel momento di essere tratta in prigione, colle mani nei capegli, col volto irrigato di lagrime, fra convulsi aneliti dichiara alla Corte tutto ciò che da lei vuole il Fisco; e cade sfinita sull'apprestato scanno.

Vincenzo Pezzuto è condannato a morte. La sua condanna, poco stante, viene eseguita.

Lungi da me il pensiero che il condannato non abbia meritata la sua pena. Il solo dubbio sarebbe troppo orribil cosa. Tuttavolta la giustizia degli uomini, benchè s'invochi il divino aiuto, non è mai altro che umana giustizia. Ed eccone qualche recentissima prova.

La Corte di Sassari nel 1854 condannava a morte tre fratelli Tedde. Si portava la causa in Cassazione. Una irregolarità di procedura faceva annullare la sentenza. Mandavasi per nuovo giudizio la causa dinanzi alla Corte di Cagliari; ed i nuovi giudici condannavano uno dei fratelli ai lavori forzati a tempo: gli altri due assolveva.

Dunque la Corte di Sassari condannava a morte due innocenti, e puniva di pena capitale un reo che meritava soltanto una più lieve pena.

Quindi corre il pensiero esterrefatto a questa riflessione: — Se la tenue irregolarità di forma che fece annullare la prima sentenza non fosse avvenuta o non si fosse rilevata, che ne sarebbe seguìto? Poco male, risponde con amaro sogghigno Mefistofele: non era altro che qualche innocente impiccato.

Di queste spiritose facezie non ha mai colpa la forca.

Nel 1856 Giorgio Dhérin della provincia

di Aosta veniva per assassinio condannato a morte dalla Corte di Appello in Torino.

Anche questa volta per vizio di forma la Corte di Cassazione, a cui ricorreva il condannato, annullava la sentenza e mandava rinnovarsi i dibattimenti alla Corte di Ciamberì; ed anche questa volta il condannato a morte dalla Corte di Torino, veniva assolto dalla Corte di Savoia.

La Corte di Torino aveva dunque anch'essa condannato a morte un innocente!

Del famoso giudizio capitale dei coniugi Alessio chi non ha udito a parlare?

Condannati entrambi a morte in Torino, furono entrambi assolti a Casale.

In che cosa consiste adunque questa vantata sapienza dei magistrati ai quali è commesso diritto di vita e di morte sopra di noi, se una stessa persona, per gli stessi fatti, per le medesime risultanze può essere dichiarata rea da un tribunale e dichiarata innocente da un altro tribunale; può avere onore e

libertà a Casale, infamia e patibolo a Torino?

Si osserverà forse che le ingiuste condanne furono riparate.

È vero, ma lo furono per caso; lo furono per un motivo del tutto straniero alla giustizia o all'ingiustizia della sentenza; lo furono per una dimenticata formalità che riaprì un nuovo giudizio; ma senza questo caso, senza questa dimenticanza che cosa seguiva, quale orribile atto si consumava?

Perchè sia poi dimostrato che non tutte le inique condanne vengono a tempo riparate e che sulle scale del patibolo non salgono soltanto i colpevoli, narrerò quello che accadde in Sardegna nel 1840.

I fratelli Tolu venivano condannati entrambi per assassinio nella pena della morte. Erano fratelli uterini: uno di essi nasceva da nobile genitore, l'altro da padre plebeo. Al nobile si troncava nobilmente la testa; il plebeo veniva ignobilmente impiccato.

Trascorsi alcuni mesi il vero assassino, in punto di morte, confessava la propria colpa. L'innocenza dei giustiziati si proclamava universalmente e il ribrezzo dello sparso sangue fremeva in cuore di tutti.

Il magistrato si vide costretto a riabilitare la memoria degli uccisi per mezzo di un reale decreto.

Ma i decreti dei re e le sentenze dei magistrati, così efficaci per uccidere, sono impotenti a risuscitare. Nelle loro mani è talvolta la morte; ma la vita, soffio del cielo, non viene mai che da Dio.

Così la memoria dei fratelli Tolu fu mondata da ogni labe, senza che il sepolcro abbia restituiti i suoi cadaveri. — E v'ha nondimeno in Piemonte chi continua a sostenere l'eccellenza del patibolo e proclama i benefizii del carnefice!

S'io volessi trattenere i miei lettori sulla pubblica sventura di questi penali oracoli, dovrei spendervi sopra molto tempo e consumare molto inchiostro. Forse tornerò un'altra

volta su questo lagrimevole soggetto. Basterà per ora che io accenni come e d'onde raccolgano talora i giudici argomento di convinzione, e per qual modo il Fisco, di concerto colla Polizia, provveda talvolta a prevenire i delitti ed a mantenere la pubblica tranquillità.

Nel 1856 condannavansi a morte due disgraziati: uno si chiamava Boggetto, l'altro Carletti.

La sentenza dichiarava che costoro tentavano una grassazione sui confini di Bene, in appartata cascina, dove dodici carabinieri, consapevoli dell'intenzione dei malandrini, ponevansi in agguato per arrestarli.

Soggiungevasi nella sentenza che uno dei carabinieri per nome Revel vestivasi cogli abiti del padrone della cascina per fare invito alla cupidigia dei malfattori, i quali, colti in agguato, combattevano coi carabinieri, ferivansi a vicenda, e il Revel vi lasciava la vita.

Per ultimo si raccoglieva che certo Michele Sampò, segreto agente dei carabinieri, cono-

scendo che buone lane fossero il Boggetto, il Carletti, il Bodino, il Blengini ed altri galantuomini della loro specie, si mesceva con essi, invitavali a bere, eccitavali con accorte parole ad aiutarlo a rubare nella cascina di Bene, e poichè li ebbe persuasi alla depredazione guidavali egli stesso in ora notturna alla cascina, non senza aver prima avvertiti i carabinieri che recavansi, numerosi e forti, a coglierli in flagrante delitto dopo di averli segretamente istigati a delinquere.

E come mai gli agenti della pubblica forza sapendo l'intenzione che avevano costoro di depredare non impedivano che l'intenzione si traducesse in via di fatto?

E come mai i custodi dell'ordine pubblico si fanno promovitori di delitti per avere occasione di punire i delinquenti?

E come mai i magistrati accettando simili denunzie e tollerando simili atti non arrossiscono di farsene complici?

E come mai il governo può incoraggiare

simili eccessi e permettere che la pubblica sicurezza si converta in pubblica immoralità, in pubblico scandalo?

Avrei potuto spendere molto maggiori parole su questo lamentevole tema. Basterà tuttavia questo poco che ho detto a provare come si eserciti la polizia e come si eserciti la giustizia. Quel presidente che voleva fuggire, piuttosto che essere giudicato, per imputazione di aver portata via una campana in saccoccia, si vede che la sapeva lunga. Io mi inchino all'alto senno di quella Eccellenza.

Nei giudizii civili le cose procedono nello stesso stessissimo modo.

Si aprono sempre le udienze delle Corti di Appello un'ora o due più tardi dell'ora fissata. Da ciò nascono molti inconvenienti che molte volte furono lamentati; ma furono sempre vane lamentazioni, perchè i Consiglieri vogliono arrivare con tutti i loro commodi; perchè quando sono arrivati hanno

più volontà di ciarlare che di occuparsi; perchè invece di votare dopo l'udienza le cause vogliono votarle prima dell'udienza per il piacere di far passeggiare gli avvocati nella loro anticamera, non curandosi del danno cagionato ai clienti e dell'incaglio alla spedizione delle cause.

Una volta i giudici credevano di essere obbligati a studiare i codici, a studiare la giurisprudenza, a studiare le cause, ad ascoltare le arringhe degli avvocati. Ora non si studia più nulla; non si legge più nulla; non si ascolta più nulla. Il merito di una Corte si misura dal maggiore o minor numero delle sentenze pronunciate. Se si dovesse invece misurare dalla giustizia delle sentenze le Corti starebbero fresche.

Se dovessi qui riferire tutte le sentenze balorde che si pronunziano in ventiquattr'ore dalle sette Corti di Appello dello Stato sarebbe lo stesso che voler contare quante vipere vi sono nella bottega di uno speziale.

Quando una causa subisce varii gradi di giurisdizione e dee correre l'aringo di tre o quattro giudizii, è raro che non si abbia due volte torto e due volte ragione, secondo le varie Corti da cui si è giudicato.

Fra la Corte di Cassazione e le Corti di Appello vi ha così dichiarato antagonismo, che ben di frequente la Suprema Corte è costretta a ricevere le staffilate dalle Corti inferiori. E la fiducia pubblica nella specchiatezza della giustizia e nella moralità dei giudicati se ne va in fumo.

Citerò un caso fra cento.

La Cassa Ecclesiastica evoca dinanzi al Tribunale Provinciale di Novara i canonici di San Gaudenzio per farli dichiarare compresi nella nota legge di soppressione dei Capitoli e dei Conventi.

I canonici si oppongono alla domanda dicendo: 1° che essi hanno cura d'anime; 2° che la popolazione dei sobborghi Novaresi vuol essere considerata come popolazione di Novara.

Il Tribunale Provinciale di Novara dice che i canonici hanno torto su tutti i punti di questione, e li condanna nelle spese.

Portata la causa a Casale, la Corte di Appello conferma la sentenza del Tribunale di Novara, e i canonici sono da capo condannati su tutti due i punti, colle spese.

Dalla Corte di Appello di Casale passa la causa alla Corte di Cassazione in Torino, dove l'Avvocato generale conchiude come il Tribunale di Novara e la Corte di Torino.

Infelicissime conclusioni! La Corte di Cassazione dichiara che il Tribunale di Novara, la Corte di Casale e il suo stesso Avvocato generale, riguardo al punto della popolazione dei sobborghi, hanno torto marcio; soggiunge che per questo unico punto i canonici hanno ragione e manda colle gambe in aria la Cassa Ecclesiastica, rinviando la causa alla Corte di Appello di Torino.

La Corte di Appello di Torino dice che i canonici hanno ragione non sopra un punto

solo, come si disse dalla Cassazione, ma su tutti e due i punti; per la qual cosa i canonici cantarono in pieno coro una messa da morto alla Cassa Ecclesiastica e furon veduti a ballare la polka in piazza.

Dopo di ciò qual credito volete che si abbia alla giustizia? Chi ha ragione? Chi ha torto? Dove si è deciso bene? a Casale o a Torino? Chi ha deciso male? La Corte di Cassazione o le due Corti di Appello?..... Per verità gli oracoli di Astrea non furono mai tanto imbrogliati!

Di questi scandali non tardarono ad accorgersi il governo e il Parlamento; e giacchè ho posto mano nella intricata matassa, ragion vuole che io accenni alle poche cose che si tentarono di fare con ben tenue successo dai diversi ministeri e dalla Camera Elettiva.

Cominciamo dai ministeri.

Conosciuta la necessità di far notevoli innovazioni nel personale della Magistratura, il ministro Siccardi, prima che i fatali tre

anni trascorressero, deliberava di provvedervi.

Camera e ministero non cessavano di ripetere che una cerna di magistrati era divenuta inevitabile.

Su questo proposito Siccardi discorrendo confidenzialmente con me, non dubiti, mi diceva, io Magistrato conosco più di tutti gli altri la necessità di aver liberali Magistrati. La Magistratura è un potere terribile che ha in mano le nostre sostanze, la nostra vita, l'onor nostro; più di trecento sentenze al giorno si pronunciano nello Stato, colle quali si fa sentire quotidianamente in bene o in male l'esercizio della autorità sopra più di seicento famiglie. I tre poteri dello Stato possono meno per la sicurezza e la prosperità della nazione di ciò che possa il solo ordine dei Magistrati. Avere quest'ordine nemico alle libere istituzioni, averlo nemico anche in parte, è lo stesso che avere la libertà in diritto e non in fatto; è lo stesso che soffrire nell' ordine

politico una permanente ironìa. Si accertino i deputati che io penso a questo seriamente.

Alcuni giorni dopo, tornando sullo stesso discorso, Siccardi conchiudeva con queste precise parole: — Tutte le mattine svegliandomi penso ad impugnare la canna di Tarquinio per abbattere i più alti papaveri. Abbia fiducia la Camera e vedrà.

Di tratto in tratto, rimanendo sempre le cose nello stato di prima, io traeva Siccardi in disparte, e ridendo gli diceva: — E così? Di quella bacchetta quando sapremo qualche cosa? Quei papaveri quando li vedremo abbattuti?

— Presto, egli rispondeva, presto il Parlamento ne avrà notizia.

Ma come nella questione ecclesiastica, Siccardi venne meno alle pubbliche speranze nella questione giudiziale.

Siccardi era uomo eminente come legista; come uomo di Stato lasciò dietro di sè molti incompiuti desiderii.

In presenza delle difficoltà di quei giorni il dotto giureconsulto, avvezzo alle minute sottigliezze dei giudizii, non ai grandi apprezzamenti delle politiche controversie, si sentiva debole ed inerme.

Mentre era tempo di operare, mentre la nazione aveva gli occhi in lui rivolti per vedere effettuate le promesse riforme, egli si ritirava dal Ministero, lasciando male iniziata la riforma ecclesiastica di tanti danni sorgente, non avendo neppure osato di accennare alla riforma giudiziale.

Persistendosi a chiedere qualche provvedimento il ministro Galvagno, succeduto a Siccardi, credette di rendersi immortale ponendo a riposo diciotto Magistrati dall'opinione pubblica mostrati a dito; ma il rimedio fu così omeopatico che riuscì peggior del male. Sebbene qualche alto papavero cadesse, moltissimi altri stettero in piedi; e dall'eretto capo continuò a diffondersi sonno e veleno.

Rattazzi più deliberato de' suoi antecessori,

presentò alla Camera un progetto di legge sull'ordinamento della Magistratura colla istituzione dei Giurati; ne presentò un altro per regolare più saggiamente l'esercizio dell'inamovibilità; ed un altro ancora per cancellare dal Codice Penale qualche inutile olocausto di umano sangue.

Quest'ultimo progetto approvato dalla Camera, fu sepolto nelle stagnanti lagune del Senato. Gli altri due, causa le assisie coi Giurati e la riformata inamovibilità, fecero alzare così acute strida nel partito retrogrado e destarono tante antipatie nella Magistratura, che Rattazzi fu costretto a desistere dal cimento.

Le leggi ecclesiastiche e le leggi giudiziali nacquero entrambe sotto una cattiva stella : i Vescovi ed i Presidenti possono congratularsi a vicenda: loro mercè il progresso nella libertà di coscienza, e nell'esercizio della giustizia non si sa che sia.

È cosa che fa fremere il pensare ai destini delle quattro leggi fondamentali dello Statuto:

voglio dire alla responsabilità dei ministri, alla Guardia Nazionale, alla libertà della stampa ed alla inamovibilità dei Giudici.

La responsabilità dei ministri, non è soltanto una chimera presso di noi che non abbiamo nemmeno una legge la quale dichiari questa responsabilità che cosa sia ed a quali coercizioni vada soggetta; essa è una sciocca favola presso tutte le nazioni, specialmente in Inghilterra e in Francia.

In Inghilterra non vi fu mai esempio di responsabilità ministeriale che al tempo di Cromwell quando la monarchia crollava sotto i colpi della rivoluzione; in Francia egualmente non si è mai parlato di chiedere in causa ministri responsabili, che al rimbombo del cannone del popolo nelle tre giornate di Luglio.

Quando il popolo è vincitore in piazza poco monta la responsabilità dei ministri; la giustizia l'ha già fatta la vittoria.

Quando invece i ministri tengono i piedi

sul collo del popolo provatevi a parlare di responsabilità: i ministri vi ridono in faccia.

Della Guardia Nazionale ho già parlato un altra volta. La Guardia Nazionale è un lusso inutile ed insignificante di apparente forza cittadina dove havvi un esercito assoldato.

Col tempo la Guardia Nazionale sarà la vera e la sola forza degli Stati; e allora sarà in essa la pubblica salute. Ma in paesi di soldati, e coll' ordinamento che hanno in Piemonte le milizie urbane, sono un incommodo e un imbroglio: nè più nè meno.

La libertà della stampa è il fondamento di tutte le altre libertà, ma a condizione di non essere un' ipocrisia anzi una menzogna come è in Piemonte, dove un sudicio e goffo gerente tiene alzata in cospetto alla legge la bandiera dell'intelligenza.

Una volta i nobili avevano il privilegio di regalare una buona stoccata alle persone invise ponendo i loro colpi a carico dei bravi e dei sicarii da essi stipendiati.

Nella stampa, come è governata in Piemonte, accade la medesima cosa. Quando qualche giornalista di poco scrupolosa coscienza lacera colla maschera in volto la fama di un galantuomo, risponde per esso in Tribunale una nuova specie di bravo che va molto volontieri in prigione per uno scritto non suo, per uno scritto che il processato idiota non saprebbe nè leggere nè comprendere.

Il sistema dei gerenti è prostituzione e codardìa; prostituzioue della verità, codardìa dell'intelligenza.

L'inamovibilità dei Giudici sull'alba dell'Italiano Risorgimento chi non voleva? Ma dopo l' esperienza che ne abbiamo fatta chi può volerla ancora?

Colla inamovibilità lo Stato dee tenersi i Giudici inabili, i Giudici decrepiti, i Giudici parziali, i Giudici ostili.

In alcuni casi può il governo promuovere contro i cattivi Giudici un provvedimento di Cassazione; ma a noi che ha giovato questo

rimedio sin qui?.... Lupo non mangia lupo e Giudice non mastica Giudice.

Questi inconvenienti vuolsi che fruttino la giudiziale indipendenza. Ma gli inconvenienti sono veri e reali, i frutti sono per lo meno molto ipotetici.

Come volete indipendente dal governo un Giudice che il governo, è vero, non può cacciar via, ma può non promuovere, non insignire di ordini cavallereschi, non chiamare a maggiori stipendi, condannandolo all'agonìa della dimenticanza, alla morte del disprezzo.

Se il Giudice ha cuore onorato e mente invitta, sia pure amovibile, non fia mai che prevarichi; se il Giudice ha nelle arterie la viltà, la protervia, la corruzione, fatelo quanto vi piace inamovibile: per un nastro, per uno stipendio, per un grado vi tradirà sempre.

Del resto come c'entra il ministro nella massima parte delle cause in cui si tratta del

vostro o del mio campo, della vostra o della mia eredità, della muraglia da voi o da me fabbricata?

Non è dunque buona l'inamovibilità che per i casi rarissimi dei politici giudizi in cui ha interesse lo Stato.

Ma in questi casi sapete come trionfa l'inamovibilità, e come si manifesta l'indipendenza dei Giudici?

Non voglio dirvelo io: chiedetelo al signor Troplong.

Non vi basta ancora? chiedetelo al signor Chaix-d-est-Ange.

Ne volete di più? chiedetelo al signor Baroche.

Vi piace in fine una risposta che ne valga cento?..... Andate a Parigi, picchiate alla Corte di Cassazione, chiedete del signor Dupin: questo dottissimo giureconsulto, banderuola di tutti i venti, questo esimio Magistrato che servì umilmente tutti i governi, tutte le cause, tutti i padroni, e li ha burlati tutti, vi dirà egli

a che cosa serva l' inamovibilità e che cosa sia l'indipendenza dei Giudici.

Nessuna libertà senza giustizia: nessuna buona giustizia senza buoni Giudici; e per aver buoni Giudici bisogna poter cangiare i cattivi.

CAPITOLO LXXX.

Prime armi dei magistrati in Parlamento — Primi richiami contro di essi — Dichiarazione di guerra al Codice Penale — Interpellanze sui conflitti del Codice collo Statuto — Sepoltura della Commissione Legislativa — Scaramuccie sui Giurati — Interpellanze sulle condanne dei protestanti — Interpellanze sulla popolarità del patibolo — I quattro Consiglieri di appello di Casale — La Camera di cattivo umore — Giuramenti e sgiuramenti della toga — La Francia giudicata dalla Francia.

Nei due ultimi capitoli ho narrato in compendio gli atti della Magistratura in questi ultimi dieci anni, e la disgraziata impotenza per non dire la colpevole trascuranza del governo a sollevare dal fondo in cui cadde l'esercizio della giustizia.

Ora, per compiere in questa parte il dovere di storico, mi resta a dire alcune parole sopra gli sforzi inefficaci che si fecero nel Parlamento per condurre sopra una retta via l'amministrazione giudiziale, per mettere in buona relazione il Codice collo Statuto, per promuovere e mantenere la concordia fra il Giudice e il Legislatore.

Avverto che dovrò ancora questa volta contro il mio solito mostrarmi accigliato, e che sarò obbligato mio malgrado a passeggiare ancora qualche istante fra le ispide discussioni dei legisti, ottime persone che non sono tuttavia i personaggi più amabili della terra; ma spicciato da questa briga, spero che non avrò più per lungo tempo a lasciarmivi cogliere; quelli intanto che, malgrado la loro importanza, hanno a schifo queste materie e temono di annoiarsi, saltino di piè pari il presente capitolo, e dai cavilli del foro si troveranno trasportati in mezzo ai sabbati del ghetto.

Nei primi giorni in cui ebbe per la prima volta a costituirsi la Camera dinanzi al Piemonte, che pieno di speranza e di ansietà teneva intenti gli sguardi ne' suoi nazionali rappresentanti, venne in campo una seria discussione sulla patria Magistratura.

Trattavasi dell'elezione del Consigliere d'Appello Siotto Pintor, mandato da Cagliari sopra gli scanni del Parlamento.

Lo Statuto dichiara inamovibili i membri della Magistratura dopo tre anni di esercizio. Ma questo triennio comincia egli a decorrere dal giorno in cui lo Statuto fu in osservanza o dal tempo anteriore allo Statuto?

Su questa questione la ringhiera della Camera suonò la prima volta nel 13 maggio 1848 di gravi contestazioni.

Il deputato Sineo si dichiarò apertamente contro la decorrenza prima dello Statuto, dicendo che in altro modo si sarebbe dato effetto retroattivo alla legge.

« La Magistratura, diss'egli, si trovò spesso
» inferiore alla sua missione..... Essa conta
» uomini distinti..... ma ciò non mi esime
» dalla necessità di rivelare i deplorabili, i
» lamentevoli risultati del metodo che si te-
» neva nelle promozioni giudiziali.

» Lo debbo confessare, io crederei somma-
» mente pericoloso di concedere fin d'ora la
» preziosa prerogativa della inamovibilità a
» Giudici che si mostrarono sempre così os-
» sequiosi verso il potere. Si opporrà il bi-
» sogno di aver subito una Magistratura ina-
» movibile, considerandosi questo come uno
» degli elementi necessarii per radicare l'or-
» dine costituzionale; al che io rispondo in
» doppio modo.

» Primieramente di due mali che si possono
» alternativamente incontrare si debbe sempre
» evitare quello maggiore; ed è senza dubbio
» un maggior male il rendere inamovibili dei
» Giudici inetti e di carattere non bastante-
» mente sicuro, anzi che di aspettare un

» triennio prima che l'inamovibilità sia deci-
» samente stabilita ».

A queste parole il deputato Jacquemoud, Consigliere di Appello di Ciamberì, levò altissime grida, dicendo che si insultava l'ordine della magistratura.

— Non insultai alcun ordine, rispose Sineo. dissi che una parte dei nostri magistrati mal corrispose alle speranze della patria, e dissi una verità da tutti conosciuta.

Queste parole furono accolte con segni di approvazione da quasi tutti i seggi della Camera.

Contro Sineo si levò il ministro della Giustizia conte Sclopis. Egli si accinse, meglio che potè, a difendere, buona o cattiva che fosse, la magistratura.

« Il sospendere, diss'egli, l'esercizio del-
» l'inamovibilità trascenderebbe probabilmente
» nell'intenzione d'istituire squittinii. E dirò
» pur francamente che male mi suonano co-
» testi nomi, e che credo che le inquisitorie

» disamine che dispongono alle eliminazioni
» siano del pari dannose sotto l'aspetto mo-
» rale che improvvide sotto l'aspetto poli-
» tico ».

A combattere il ministro sorgeva il deputato Brofferio, ed era la prima volta che egli faceva ascoltare la sua voce in Parlamento. Cominciava in quel giorno a dichiararsi a favor suo una benevolenza straordinaria che poco stante si convertiva in irritazione di parte sopra molti seggi della Camera, in fragore di invidiata popolarità sopra tutte le gallerie.

Nessuno più di me ebbe campo ad osservare come per aver pregio di oratore giovi innanzi tutto esprimere più che la propria convinzione la convinzione degli altri.

Il noto proverbio che non si può aver ragione fuorchè ragionando come quelli a cui si ragiona, è stato fatto apposta per gli oratori politici. Quell'Ateniese che contro il suo solito udendosi applaudire dal popolo chie-

deva quale bestialità gli fosse uscita di bocca, diceva una grande insolenza, ma dicea pure una grande verità.

Io ebbi in questi dieci anni sulla politica ringhiera le più compiute soddisfazioni che desiderare si possano da chi consacra la vita a bandire il vero e il giusto con arditi pensieri e liberi detti; ma i giorni più belli della mia vita non furon quelli in cui mi vidi in facile arena circondato da unanimi e fragorosi applausi; e gioie del cuore più inebbrianti le ho provate nei giorni che solo del mio avviso. e colla salda convinzione di una giusta causa, io combatteva con sicura fronte contro l'opinione di tutti ed obbligava al silenzio gli accalcati e non benevoli ascoltatori.

Il dì 12 febbraio 1849 in cui sotto il peso della pubblica disapprovazione ho osato tradurre Gioberti nel sommo della sua potenza dinanzi al giudizio della Nazione e chiedergli conto della sua losca politica, e vincerlo e balzarlo dal seggio, sarà sempre nella storia

di tutti i paesi, una delle più straordinarie giornate parlamentari.

In quei primi esordii della Camera Piemontese non si facevano nè lunghe, nè elaborate orazioni; nessuno studiava a memoria, nessuno leggeva i proprii o gli altrui scritti; si saliva in ringhiera, e si diceva coll'impeto spontaneo dell'anima e della mente, senza retorici apparati, ciò che si pensava. Ora la ringhiera venne abbandonata, si parla o si recita o si legge dal proprio seggio; i recitatori e i leggitori sono senza compassione; continuano a recitare e a leggere molte ore di seguito, e talvolta intiere giornate. La Camera non ascolta e sbadiglia; ma lascia dire e lascia fare. Quindi una buona metà del tempo, per eccesso di cortesia, s'impiega nella Camera a sbadigliare.

Siotto Pintor difendeva con vivacità la propria causa, e piaceva ai ministri che lo complimentavano.

Egli argomentava a questo modo: « Non

» vi ha uomo superiore al suo secolo e tutte
» le classi della società si risentono più o
» meno dell'impulso dei tempi; ed in quella
» guisa che voi, o signori, non siete quei
» gretti giureconsulti dei secoli mentovati,
» del pari i magistrati di oggidì non intin-
» gono nella pece dei passati. Soffrite dunque
» che io vi chiami ingannati se credete che
» sotto una toga di magistrato non possa in
» questi avventurati giorni palpitare un cuore
» liberissimo ».

Questi palpiti avemmo campo a giudicarli, e la nera pece in cui s'intinsero i magistrati presenti fu la stessa nerissima pece dei magistrati preteriti.

Concorsero nella sentenza medesima i deputati Palluel, Barbaroux, Pinelli. Il ministro Sclopis tornò, dopo di essi, a rompere una lancia a favore della immediata inamovibilità dei magistrati.

A sostenere il contrario si levò di nuovo, contro il ministro, il deputato Brofferio con

queste parole: « Oggi non si chiede soltanto
» ai giudici sapere, studio, diligenza; si
» chiede anche, si chiede altamente, che siano
» sacerdoti della patria non meno che della
» giustizia.

» Ora io domando a voi se i nostri magi-
» strati, così giustamente encomiati per dot-
» trine legali, abbiano meritata egual lode
» per politiche virtù. Talvolta gli stranieri
» fecero ricorso alla Piemontese giurispru-
» denza per aver dotte interpretazioni delle
» leggi, ma non si rivolsero mai certamente
» alla Curia Piemontese per avere insegna-
» menti di politica dignità.....

» Ci fa rimprovero il signor ministro di-
» cendoci: E che? Voi avete accolti gli im-
» piegati amministrativi e respingete gli im-
» piegati giudiziali?.....

» Si accerti il signor ministro che noi non
» abbiamo predilezione per nessuna speciale
» categoria di impiegati, e se avessimo potuto
» invocare la legge costituzionale per esclu-

» dere gli impiegati amministrativi, di gran
» cuore lo avremmo fatto *(Ilarità e approva-*
» *zione)*; se nol facemmo, non è colpa nostra;
» imperocchè siamo profondamente convinti
» che meno impiegati vi saranno in questa
» Camera, e più essa potrà aspirare alla gloria
» di rappresentare veramente il popolo ».

Parlarono ancora in diverso senso Ferraris, Guglianetti e Jacquemoud. In ultimo, per pochi suffragi, l'elezione di Siotto Pintor venne approvata.

Dopo di ciò era ovvio conchiudere che l'inamovibilità sarebbe stata in immediato esercizio per tutti quelli che da più di tre anni eran giudici. Ma per una di quelle incoerenze che spesso veggonsi nelle regioni del potere, quei ministri stessi che alla Camera sostennero l'inamovibilità immediata diedero, nei loro provvedimenti, una contraria interpretazione. D'onde ne addivenne che sino alla primavera del 1851 i magistrati non si tennero inamovibili; la qual cosa contribuì non poco

ad irritare in singolar modo la già nemica falange delle toghe giudicanti.

Poichè lo Statuto non faceva che dichiarare il principio generale della inamovibilità si dovette con una legge regolarne in modo speciale l'applicazione; e questa legge si presentò così ampia, così illimitata, che i magistrati non solo acquistarono diritto a non essere rimossi dall'impiego ma anche a non essere traslocati da uno ad un altro tribunale.

Accordando ai Magistrati non solo l'inamovibilità ma anche l'immobilità speravano i Deputati di renderli più benevoli verso lo Statuto; ma i Magistrati accolsero tutti i favori, accettarono tutti i vantaggi, e persistettero in tutte le iracondie.

Il primo serio richiamo che si fece in Parlamento contro gli atti malevoli della magistratura ebbe loco nella tornata del 24 gennaio 1850 nella discussione del prestito di quattro milioni di rendita chiesto dal governo.

In quella contingenza il deputato Brofferio fece udire al ministero severi rimproveri a cui si fece eco da tutte le parti del Piemonte.

Eccone un saggio:

« Io mi rammento, o signori, come dopo
» il fatale disastro di Novara, il ministero, e
» gli amici suoi, per confortarci della grave
» sciagura da cui eravamo percossi, sciagura
» a cui nessun conforto bastava, ci andassero
» dicendo, è d'uopo rinunciare per ora alla
» indipendenza, e contentarci di dar base alla
» libertà; noi promuoveremo radicali riforme,
» noi ci adopreremo a far leggi riparatrici,
» noi faremo che lo Statuto diventi finalmente
» una verità.

» Io la attendo questa verità, la attendo
» da molto tempo, sto cercandola da tutte
» le parti, e non la vedo ancora. (*Bene!*
» *bravo*).

» Che cosa è lo Statuto per il Piemonte?
» Lo Statuto fin qui è una speranza, ma non
» è ancora una realtà.

„ Che cosa è il diritto costituzionale in
„ Piemonte? È un gran faro in mezzo a vasto
„ mare, da cui è lontana la spiaggia, circon-
„ dato da moltissimi scogli.

„ Io chiedo pertanto al ministero, che prima
„ di tornarci a domandare oro, e poi oro, e
„ ancora oro, ci dia istituzioni, e poi istitu-
„ zioni, e ancora istituzioni *(Applausi)*.

„ No, o signori, lo Statuto non è per anche
„ una verità; i suoi principali articoli sono di
„ giorno in giorno violati, ed ho fede di far-
„ vene convinti.

„ Il primo, il più essenziale articolo che
„ abbiamo nello Statuto, è quello della libertà
„ della stampa, base fondamentale di tutti gli
„ altri articoli della Costituzione.

„ Dice lo Statuto all'art. 28: *La stampa è*
„ *libera; una legge ne reprime gli abusi.*

„ Chiedo sopra di ciò la vostra attenzione;
„ noi abbiamo la stampa interna e la stampa
„ estera; quanto alla stampa interna non dirò
„ che non sia libera, quantunqe lo zelo fiscale

» non sia mai stanco di procedimenti, e non
» siavi foglio liberale in Piemonte sopra il
» quale non pesino tre, quattro, cinque pro-
» cessi, e non si abbia ribrezzo a tradurre
» in giudizio giornali discesi nella tomba da
» molti mesi *(Ilarità)*, nè si tema di scon-
» volgere le ceneri dei defunti *(Risa prolun-
» gate generali)*. Malgrado di tutto questo, o
» signori, malgrado questa grande crociata
» contro la stampa liberale, mentre la stampa
» retrograda è incoraggiata e protetta, io non
» dirò che non vi sia libertà di pubblicare in
» Piemonte i proprii pensamenti: ma la stampa
» estera, o signori, protesta ogni giorno contro
» la violazione dello Statuto.

» Forse non è noto a tutti i membri di
» questo consesso che in Piemonte esiste an-
» cora l'antico uffizio di Revisione; ebbene,
» io do alla Camera questa lieta notizia; la
» Revisione vive, e prospera, e trionfa, ed
» esercita ogni giorno il suo tenebroso potere
» sopra le opere che ci pervengono dall'estero.

» Viene un libro da Parigi o da Londra
» che non piaccia alla Revisione? Il Piemonte
» è condannato a non leggerlo. Ma dopo due
» o tre giorni la stampa interna lo riproduce
» e allora il libro proibito diventa una pro-
» prietà universale.....

» Altra gran base di libertà è il diritto di
» associazione. Questo diritto è consacrato dal-
» l'art. 32, in cui è detto: «È riconosciuto il di-
» ritto di adunarsi pacificamente e senz'armi».

» Questo articolo fondamentale come si ri-
» spetta in Piemonte?

» Non vi è più che in Torino dove sia ri-
» spettato; nelle altre città principali del Pie-
» monte, questo rispetto è da gran tempo di-
» menticato. La libertà di associazione non
» esiste più a Genova, non esiste più a Sas-
» sari, non esiste più a Cagliari, non esiste
» più a Casale.

» Un decreto del ministero vieta ai Sardi,
» ai Liguri, ai Casalensi di unirsi a politiche
» deliberazioni.....

» E chi oserà dire che come nella libertà
» della stampa, non sia violato lo Statuto nella
» libertà di associazione?

» Un altro articolo, che io vedo con mas-
» simo dolore quotidianamente spregiato, è
» l'articolo 71, in cui è detto: « Nessuno può
» essere distolto dai suoi giudici naturali ».

» Eppure, o signori, se per disgrazia al-
» cuno di noi fosse creditore verso un prete,
» bisognerebbe che lo seguisse in quella specie
» di antro di Trofonio che si chiama la Curia
» Ecclesiastica.

» Lo Statuto prescrive all'art. 72 che: « Nei
» giudizii civili vi deve sempre essere pub-
» blicità, che nei giudizii criminali vi deve
» essere pubblico dibattimento; » e la Curia
» ecclesiastica tira innanzi beatamente a giu-
» dicare in forma segreta, a condannare senza
» pubblico dibattimento: anzi, la Curia si
» reca a vanto di disconoscere le nostre leggi
» civili e criminali, e di pronunciare in con-
» formità soltanto delle leggi canoniche; e

» quando avvenga che i tribunali ordinarii
» rifiutino il braccio secolare per l'esecuzione
» delle inique sentenze la Curia le eseguisce
» da sè a fronte dello Statuto, del Codice e
» di tutte le leggi dello Stato.....

» Abbiamo nello Statuto due altri fonda-
» menti di cittadina franchigia: l'inviolabilità
» del domicilio e la libertà individuale; eb-
» bene, o signori, queste due franchigie sino
» a che non sia messo in armonia il Codice
» penale collo Statuto, io dico che non esi-
» stono. Ordina lo Statuto che nessuno sia
» arrestato nè perquisito, se non in forza
» della legge, e nelle forme da essa pre-
» scritte.

» Ponete mente, o signori, al tempo in cui
» emanò il Codice penale, al tempo in cui
» emanò il Codice d'istruzione criminale, e
» non vi recherà stupore se tanto si è la-
» sciato all'arbitrio del fisco e della polizia.

» Dirò di più. Le antiche costituzioni favori-
» vano, sotto alcuni riguardi, la libertà in-

» dividuale più del nuovo Codice di proces-
» sura. Sotto le antiche costituzioni si aveva
» diritto alla difesa fuori di carcere, mediante
» cauzione, nei reati che erano percossi da
» pena soltanto correzionale; ora questo di-
» ritto fu tolto e si è lasciato al giudice di
» accordare, o di non accordare, secondo il
» voler suo, la libertà provvisoria. Vedete pro-
» gressi legislativi! E finchè il Codice penale
» e il Codice di istruzione criminale non sa-
» ranno riformati, l'inviolabilità del domicilio
» e la libertà individuale saranno sempre una
» chimera.

E poichè vi ragiono del Codice penale, vo-
» lete voi permettermi di accennarvi come e
» quanto sia consacrata nelle sue colonne la
» cittadina eguaglianza? Vi basti questo, che
» fra le diverse classi del Piemonte è persino
» prescritta diversità di morire! *(Ilarità)*. Sì, o
» signori: se viene condannato un nobile, è
» decapitato: se un plebeo, è condotto col
» laccio al collo sul patibolo. Persino nelle

» mani del carnefice nobili e plebei si volevano
» disgiunti!!.... (*Applausi*).

» Quello che ho detto delle leggi criminali
» debbo pur dirvi delle leggi civili. Ho io bi-
» sogno di accennare come e quando lo Sta-
» tuto si trovi in opposizione al nostro Co-
» dice civile? Lo prova la legge che presen-
» tava il ministro di grazia e giustizia, sig.
» barone Demargherita, la quale io non vedo
» ritornare alla nostra disamina.

» Sono ottime, tutti lo sanno, le leggi del
» Codice che hanno fondamento nel diritto ci-
» vile, pessime quelle che si riferiscono al po-
» litico diritto. E la legge sulle primogeni-
» ture e sui fedecommessi perchè non la ri-
» vediamo? E a cancellare le odiose banna-
» lità di feudale rimembranza, perchè non si
» pon mente?.... Proseguiamo pure a questo
» modo, e saremo sempre sotto la sferza del-
» l'arbitrio; da un lato la Camera invocherà
» lo Statuto, dall' altro i tribunali appliche-
» ranno il Codice, e procederemo a gonfie

» vele nella giurisprudenza delle classiche con-
» traddizioni.....

» Tolga il cielo ch' io ponga in dubbio la
» giustizia della massima parte dei nostri Ma-
» gistrati! Ma non fia ch' io taccia che v' ha
» pure una parte della Magistratura che la-
» scia tuttavia gran desiderio di vederla sol-
» levarsi all' altezza politica del concetto co-
» stituzionale; ond'è che in tutte le contro-
» versie o civili o criminali che hanno relazione
» colla politica, il paese non si trovi rassicu-
» rato abbastanza.

» Ne volete voi qualche esempio? Eccovene
» uno recentissimo.

» Nei crudeli disastri di Genova intervenne
» fortunatamente la Corona a consolare col-
» l'amnistia molti dolori, ad asciugare molte
» lacrime.

» Era benefico e generoso l' intervento del
» sovrano: ma come fu applicato? Fu appli-
» cato, lo dico coll' anima straziata, come a
» Milano, come a Brescia, come a Venezia.

» Voi ve ne mostrate sorpresi? Sappia adunque
» la Camera che molti furono arrestati in Ge-
» nova sotto l'imputazione di omicidio, di
» sottrazione di carte, di depredazione; e per
» quali fatti?

» L'accusa di omicidio si deduceva da colpi
» di ferro o di fuoco portati nel furore della
» mischia contro un agente di polizia, che
» dal quartiere di San Tommaso si portava
» a quello di Santo Spirito con ordini mi-
» litari.

» L'accusa di sottrazione di carte aveva loco
» contro cittadini che, prevalendo l'impeto
» rivoluzionario, si impadronivano del pro-
» cesso contro i demolitori dei forti di San
» Giorgio e di Castelletto e lo ardevano in
» piazza.

» L'accusa di depredazione fu portata contro
» altri cittadini che toglievano dall' arsenale
» armi, polveri e munizioni per combattere.

» Sono questi o no fatti politici contem-
» plati dall' amnistia? Chi potrebbe negarlo!

» Eppure gli accusati furono condannati a
», Genova e a Torino, come furono con-
» dannati a Milano e a Venezia, malgrado
» l'amnistia, quelli che invadevano il palazzo
» Radeztky e facevano impeto contro le so-
» glie del Patriarca.

» E da ciò ne avvenne che a Genova molti
» di questi infelici hanno dovuto stranare per
» non essere sottoposti all'interpretazione del-
» l'amnistia in questo barbaro modo, e tro-
» vansi tuttora esulando chi a Malta, chi a
» Atene, e chi, orribile a dirsi! a Costan-
» tinopoli, sotto le grandi ali dell'Alcorano,
» dove forse l'amnistia sarà interpretata più
» umanamente che nei paesi del Vangelo *(Sen-*
» *sazione)*.

» Dovrei ancora parlarvi della legge co-
» munale, del sistema delle imposte, dell'am-
» ministrazione dei pubblici uffizii, dei prov-
» vedimenti di pubblica sicurezza, della tabe
» permanente dei chiostri, ma omai ho troppo
» abusato della vostra cortese ascoltazione.

» Dirò solo che l'influenza gesuitica che voi
» credeste bandita dal Piemonte è più che
» mai vigorosa. Voi credete di aver estirpato
» il gesuitismo cacciando i gesuiti dallo Stato,
» i gesuiti che per trent'anni ebbero in loro
» mano l'educazione pubblica. Disingannatevi:
» i gesuiti vi sono ancora, vi sono più che
» mai e voi non li distruggerete che con isti-
» tuzioni gagliarde che da radice schiantino
» la malefica pianta e ne disperdano i rami
» e le fronde...... *(Applausi)*.

» Signori ministri! Voi avete dovuto per-
» correre calamitosi tempi, avete lottato, non
» dirò sempre costituzionalmente, ma avete
» lottato, e avete vinto. Ora tutto vi sorride,
» avete per voi l'autorità, presto avrete il
» danaro; avete il Parlamento, avete le interne
» contingenze, avete le estere vicissitudini: che
» volete di più?

» Riformate adunque, correggete, miglio-
» rate, promuovete lo spirito pubblico, con-
» solidate le istituzioni costituzionali, as-

» sicurate la libertà che nelle vostre mani è
» deposta.

» Così adoperando avrete la riconoscenza
» della patria. In caso contrario pensate che
» ora che non avete più avversarii nella Ca-
» mera, avversarii vostri, pericolosi e fatali
» sarete voi stessi *(Prolungatissimi applausi)*.

Intanto si rendeva sempre più generale il lamento che la libertà fosse ogni giorno bersagliata dalle sentenze dei magistrati, i quali niun caso facendo dell'ultimo articolo dello Statuto giudicavano costantemente colle antiche norme e coi vecchi editti in opposizione alle franchigie costituzionali.

In cospetto di queste gravi difficoltà io non esitai a proporre di tempo in tempo alla Camera essenzialissime correzioni a parecchi articoli del Codice Penale e di Processura Criminale.

Chiesi che la libertà provvisoria (art. 189 del Codice di Procedura Criminale) si dichiarasse un diritto dell'imputato, non un ar-

bitrio del tribunale, cangiando la frase — Il tribunale *potrà* — in quest'altra — Il tribunale *dovrà* — e la mia riforma venne col tempo sancita.

Chiesi l'abolizione o la modificazione dell'articolo 164 del Codice Penale che puniva di vent'anni di relegazione i discorsi contro la religione: ed anche questa riforma dovette col tempo introdurla il governo stesso.

Chiesi la riabilitazione ai diritti politici dei condannati a pene correzionali e di polizia; e questa importante riforma si desidera ancora.

Chiesi l'abolizione del carcere preventivo per tutti i reati che non sono puniti coi lavori forzati e colla morte; e qualche cosa si ebbe.

Chiesi l'abolizione dell'articolo 161 che puniva colla morte il sacrilegio; e se non una compiuta abolizione, si ebbe almeno una ragionevole modificazione.

Chiesi, a benefizio degli insorti di Genova

condannati a morte in contumacia, che interpretando umanamente l'articolo 8 dello Statuto, la Camera, a termine dell'articolo 73 dello Statuto stesso, dichiarasse avere la Corona diritto di grazia anche pei condannati in contumacia. E piacque ai ministri di limitare i diritti della Corona piuttosto che estendere i diritti dell'umanità.

Chiesi che tutti i reati della stampa si dovessero giudicare coll'intervento dei Giurati; e si fece due volte il contrario: una volta sottraendo ai Giurati i delitti per ingiurie ai principi stranieri, un'altra volta mutando l'ordinamento costitutivo dei Giurati colla famosa legge dell'assassinio politico.

Chiesi che si facessero cessare le ditenzioni senza formalità di giudizio e per semplice decreto di Polizia sotto il governo della certa scienza.

Su questo proposito la Camera diede appoggio alla mia domanda, e il governo, forse con troppa precipitazione e senza far uso delle

cautele da me suggerite, pose in libertà tutti i ditenuti in via economica.

Se a quell'atto di giustizia si fosse associata la prudenza si sarebbero evitate le censure della parte retriva, la quale avrebbe voluto sotto il governo di libere leggi la continuazione di arbitrarii provvedimenti.

Chiesi che si limitasse a pochi e speciali casi la pena della morte, in aspettazione di propizii tempi per cancellare ogni vestigio di sangue dalle nostre tavole penali.

L'istanza fu accolta dalla Camera e poi soffocata dal Senato.

Il ministro per combattere tutte le mie proposte usciva sempre fuori con queste parole: Havvi una Commissione legislativa incaricata di riformare i Codici e di metterli in armonia collo Statuto. Lasciamola fare.

Mi trovai quindi nella necessità di muovere interpellanza al ministero nel 24 novembre 1852 sui lavori di questa Commissione, di cui nessuno aveva mai notizie.

« Che cos'è, io diceva, questa Commissione?
» Che cosa fa questa Commissione? D'onde ci
» viene questa Commissione? Dove sono i la-
» vori di questa Commissione?..... Nessuno li
» ha mai veduti.

» Fra i codici nostri e le nostre co-
» stituzionali istituzioni sta un abisso. Noi
» ci troviamo tutti i giorni nel caso di
» vedere applicar leggi che si trovano
» in diretta opposizione collo Statuto; ed
» i Magistrati, vogliam crederlo, sono do-
» lenti non meno di noi di doverle ap-
» plicare.

» Già in questo recinto vennero fatte più
» volte speciali proposte per indispensabili
» riforme dei Codici civile e penale. Io stesso
» proponeva una volta l'abolizione del car-
» cere preventivo e dell'arbitrio del giudice,
» orribili insulti alla libertà: e che cosa mi
» si opponeva allora? Il ministero diceva: non
» vuolsi promuovere speciali riforme; abbiamo
» una Commissione di legislazione che lavora,

» lasciamola lavorare; e la Commissione dor-
» miva.

» Un'altra volta io proponeva l'abolizione
» degli articoli del Codice penale sul sacri-
» legio: barbari articoli che macchiano le pa-
» gine dei nostri Codici e che io veggo con
» dolore così spesso dal Fisco invocati.

» Quando sento muover tante lamentazioni
» per la condanna emanata in Toscana sopra
» i coniugi Madiai a pochi mesi di carcere
» per avere abbracciato il culto protestante,
» sono costretto a dire che i lamentatori non
» conoscono la patria legislazione; poichè in
» essa per una semplice bestemmia, per una
» semplice ingiuria al nome di Dio è decre-
» tata la pena della reclusione che può esten-
» dersi sino a vent'anni di lavori forzati.

Io proponeva, come dissi, la cancellazione
» di queste crudeli disposizioni. Ma che? Il
» Guardasigilli, che era allora il signor Sic-
» cardi, rispondeva anch'egli: vi è una Com-
» missione di legislazione; le riforme vogliono

» essere coordinate fra esse; lasciate che operi
» la Commissione di legislazione; e la Com-
» missione continuava a dormire ».

Da quel giorno la Commissione fu sepolta e non si potè mai sapere sotto quale informe pietra riposassero le stanche sue ossa. Stanche non già per aver troppo lavorato, ma per avere troppo stancata la pubblica pazienza.

Benchè la maggioranza della Camera mi desse poco sostenimento, io non cessava di sorgere a parlare di codici e di tribunali ogni volta che mi veniva la palla al balzo. La voce della ringhiera io confortava colla voce della stampa; e nei fogli da me diretti comparivano molti articoli intitolati: *Il Codice e lo Statuto,* in cui articolo per articolo si faceva confronto delle leggi nuove di libertà colle vecchie leggi di oppressione da cui siamo oggi ancora governati; e tanto sulla ringhiera che nella stampa io cominciava e chiudeva i miei ragionamenti con queste parole — FRA IL CODICE E LO STATUTO HAVVI UN ABISSO.

Inoltre sotto il titolo di *Martirologio Giudiziale* io raccoglieva e pubblicava tutti gli atti di parzialità, di arbitrio, di violenza, di intolleranza che si compievano giudizialmente in tutte le parti dello Stato; sino a che venne la condanna in Genova dei fratelli Mazzinghi che mi costrinse a chiamare il Guardasigilli a render conto alla Nazione della violata libertà di coscienza per opera de' suoi magistrati.

Questa specie di atto di accusa che io rivolsi nel 24 gennaio 1853 contro il governo fece senso profondo, fu accolto con molti applausi malgrado la ministeriale maggioranza, e recò più tardi non ingrati frutti.

Trascriverò di quell'aringa alcuni principali tratti:

« Non appoggiate a libere leggi, che mai » sono le nostre libere istituzioni? Una chi- » mera, una delusione, un sogno.

» Abbiamo noi in effetto la libertà indivi- » duale che è base di tutte le altre libertà?

» All'articolo 26 dello Statuto si dice: *La*
» *libertà individuale è guarentita.* Ma poco
» stante si soggiunge: *Nessuno potrà essere*
» *arrestato o tradotto in giudizio, se non nei*
» *casi previsti dalla legge.* E quando poi si
» compulsa questa legge che troviam noi?
» Troviamo gli articoli 174, 176, 178, 51,
» 52 e 53 del Codice di procedura crimi-
» nale, in virtù dei quali ogni fiscale,
» ogni giudice, ogni sindaco, ogni commis-
» sario di polizia, ogni agente della pubblica
» forza, ogni carabiniere, ogni birro ed in
» alcuni casi ogni cittadino hanno il diritto
» di privare della libertà un altro cittadino
» e di tradurlo in carcere.

» È forse una verità l'inviolabilità del do-
» micilio?

» Anche questa inviolabilità è dichiarata
» dallo Statuto all'art. 27; ma poco stante si
» soggiunge: *Nessuna visita domiciliare può*
» *aver luogo se non in forza della legge e*
» *nelle forme ch'essa prescrive.*

» Compulsiamo un' altra volta la legge, e
» troviamo nel Codice di processura crimi-
» nale, agli articoli 127, 129, 641 che ogni
» fiscale, ogni giudice, ogni sindaco, ogni
» preposto di polizia, ogni guardia campestre
» ed in alcuni casi ogni vicino di casa ha
» diritto di violare il domicilio e di entrare
» nèlle altrui pareti di giorno e di notte, a
» tutte le ore e di manomettere le altrui so-
» stanze.

» È forse una verità l' eguaglianza in co-
» spetto alla legge?

» Lo Statuto consacra l'eguaglianza di tutti
» i cittadini, ma pone subito, in modo di ec-
» cezione il disposto delle patrie leggi. Quanti
» articoli del Codice distruggono questa as-
» sicurata eguaglianza! Basti una semplice
» menzione.

» Nel santuario della giustizia, in tutti i
» tribunali ben si vede scritto sulle pareti,
» in caratteri cubitali: LA LEGGE È EGUALE
» PER TUTTI. Ma io trovo all' art. 656 del

» Codice questa singolare disposizione: *Non si*
» *potranno citare come testimoni i dignitarii*
» *decorati del titolo di Eccellenza.*

» Chi avesse d'uopo pertanto di chiamare
» in giudizio un'Eccellenza per avere attesta-
» zione di un atto di suprema verità, l'Ec-
» cellenza si ricusa e non è esaminata. Ecco
» l'eguaglianza di cui godiamo in cospetto
» della legge! *(Sensazione e segni d'approva-*
» *zione).*

» Abbiamo forse la libertà d'associazione?

» All'art. 32 dello Statuto si dice che *tutti*
» *i cittadini hanno diritto di associarsi libe-*
» *ramente;* ma, si soggiunge incontanente: *ed*
» *a termini delle veglianti leggi*; e le veglianti
» leggi su questo proposito sono feconde di
» tali e tante disposizioni, che proibiscono
» persino le accademie letterarie.

» È forse maggiormente assicurata l'invio-
» labilità dei giudizii?

» All'art. 70 del Codice si dice: *Nessuno*
» *può essere distolto da' suoi giudici naturali.*

» Ma, oltrechè sussiste il foro ecclesiastico,
» oltrechè sussiste un' altro tribunale, chia-
» mato *Ammiragliato di marina*, il quale pro-
» nunziò testè una schifosa sentenza, sussistono
» ancora molte e molte altre eccezioni, delle
» quali richiamerò una sola, che è contenuta
» nell'art. 693 del Codice di processura cri-
» minale. Si dice in esso che *si può togliere*
» *una causa da un magistrato e commetterla*
» *ad un altro per motivi di pubblica sicurezza*;
» cosicchè, mentre un cittadino ha diritto di
» essere giudicato dal proprio magistrato, sorge
» il governo, e *per motivi di polizia* ecco
» ch'egli è tratto in giudizio presso un giudice
» che non è il suo.....

» Tale, o signori, è in compendio lo stato
» delle cose; e dico *in compendio*, poichè se
» avessi voluto procedere con questo mede-
» simo metodo ad instituire confronto fra
» ciascuno dei più importanti articoli dello
» Statuto e gli articoli del Codice che vi cor-
» rispondono, si vedrebbe che non havvi fran-

» chigia dello Statuto che non sia distrutta
» dai patrii Codici.

» La cosa avrebbe potuto essere alquanto
» diversa, se i nostri magistrati avessero sol-
» levato l' animo ai costumi, ai tempi, alle
» istituzioni politiche, e si fossero avvivati
» anch' essi al soffio della libertà, ed aves-
» sero compreso il loro sublime apostolato, che
» era quello di conciliare per quanto in essi
» stava i due principii, che trovavansi a fronte,
» con larghe, nobili e filosofiche interpreta-
» zioni.

» Ma questo, o signori, non accadde; ogni
» volta che pervenne dinanzi ai tribunali
» una causa criminale, o civile, nella quale
» o direttamente o indirettamente si trovò
» coinvolta la pubblica cosa, s' invocarono
» sempre i patrii Codici in onta del patrio
» Statuto (*Voci:* È vero).

» Questa cieca tendenza dei nostri tribu-
» nali è fatalissimo infortunio. La forza ster-
» minata della podestà giudiziale la conoscete

» voi bene? Noi siamo chiamati potestà le-
» gislativa, siamo uno dei tre poteri che regge,
» che informa, che ordina lo Stato; la potenza
» giudiziale non è compresa in queste tre po-
» tenze: ma io vi dico che la potenza giudi-
» ziale è cento volte più forte di noi tutti;
» essa in ogni ora, in ogni istante del giorno
» decide delle nostre sostanze, della nostra
» libertà, del nostro onore, delle nostre fa-
» miglie, della nostra vita; noi siamo tutti
» interamente sottoposti a questa terribile po-
» testà a cui nessuno, sia oggi, sia domani, può
» sottrarsi; lo Statuto non è altro se non ciò
» che l'ordine giudiziale vuole che sia; nelle
» mille cause che ogni giorno ventilano di-
» nanzi ai Tribunali, per poco che non siano
» meramente civili, per poco che non trattino
» unicamente del campo, del prato, del ca-
» nale, o della gronda, noi siam sempre certi
» che in una parte almeno dei magistrati si
» trova una costante disposizione a far guerra
» allo Statuto e ad accogliere a larga mano

» tutte le rancide e selvaggie tradizioni dei » vetusti Codici.

» In un paese dove il clero è in aperta » insurrezione contro il potere civile, dove la » Magistratura è così avversa alle libere isti- » tuzioni, dove sarem noi tratti, se non prov- » vede il governo che liberale vuol essere, » che costituzionale si appella?

» Ma se questi funesti conflitti emergono » in tutti gli argomenti, che più davvicino » toccano la libertà, l'onore, la famiglia, le » sostanze, la vita dei cittadini, diventano poi » incomprensibili, fatali quando si discende » alle materie religiose.

» Io sento ad ogni tratto invocato dalla cle- » ricale ipocrisia il primo articolo dello Sta- » tuto, nel quale è dichiarato essere *la reli- » ligione cattolica apostolica e romana, reli- » gione dello Stato*; ma poi dimenticano sempre » di soggiungere che questo medesimo Sta- » tuto ha dichiarato che *tutti gli esistenti culti » sono tollerati*.

« Certamente io vorrei che questa dichia-
» razione fosse più esplicita: vorrei che la
» separazione della Chiesa dallo Stato fosse
» proclamata: nulladimeno accetto come venne
» dettato questo primo articolo e trovo che
» in esso è dichiarata la libertà della coscienza;
» trovo che nella tolleranza di tutti i culti è
» fatta facoltà a tutti i cittadini di seguire
» quella religione che loro più arrida di
» celebrarne i riti, di mantenerne le con-
» suetudini, di seguirne i principii e di so-
» stenerli e di difenderli....

« Con questa proclamata libertà religiosa
» dello Statuto come si concilia il titolo del
» Codice penale sui *reati contro il rispetto do-*
» *vuto alla religione dello Stato*; in cui con
» gran lusso di carcere, di reclusione, di re-
» legazione, di lavori forzati e perfino di morte
» si punisce ogni attacco alla religione dello
» Stato sino al punto che una semplice be-
» stemmia può costare a chi la pronuncia
» dieci anni di reclusione? *(Sensazione)*

» Ed eccomi, o signori, a quel fatale arti-
» colo che, come in infernal bolgia, ha ac-
» cerchiato sinqui il nostro povero paese: vo-
» glio dire all'art. 164: uditene il tenore:

» Chiunque con pubblici insegnamenti, con
» arringhe o col mezzo di scritti, di libri, di
» stampe da esso pubblicati o spacciati at-
» tacchi direttamente o indirettamente la re-
» ligione dello Stato con principii alla me-
» desima contrarii, sarà punito colla relega-
» zione ».

» La relegazione è pena, che può estendersi
» sino a 20 anni, e si subisce nei castelli e
» nelle fortezze dello Stato.

» Come volete ora conciliare la libertà re-
» ligiosa, che consiste nel pienissimo esercizio
» del proprio culto, nel sostenimento dei pro-
» prii dogmi e nell'insegnamento di essi, an-
» che con pubbliche concioni, le quali non
» possono a meno di trovarsi opponenti con
» quelli della religione dello Stato, come vo-
» lete conciliare tutto questo colla relegazione

» minacciata dall'art. 164 contro ogni attacco anche indiretto dei principii della Chiesa cattolica?

» O cancellate la libertà di coscienza dallo Statuto o cancellate l'articolo 164 del Codice: queste due cose insieme, come il fuoco e l'acqua, non possono sussistere.

» Ho inteso più volte ad affermare che venendo al potere non so quali uomini, che per avventura non seggono in questa Camera, lo Statuto andrebbe a rischio di essere rovesciato: io dico che questi uomini, se sono veramente retrogradi, si mostrerebbero ben poco accorti se così opinassero. Voglion essi la reazione? Ebbene: essi l'hanno nello Statuto. Essi non hanno che ad eseguire letteralmente lo Statuto in armonia coi vigenti Codici e la reazione è compiuta *(Sensazione)*.

» E quest'ordine di cose, o signori, volete voi che sia durevole?

» Sin qui ho rapidamente percorsi i campi della scienza con teorici ragionamenti. Ora

» permettetemi che io entri nell'aringo della
» pratica per mostrarvi che queste cose che
» vi ho dette, non sonò mie opinioni, ma son
» fatti dolorosi che emergono da atti di go-
» verno e da sentenze di magistrati. Udite.

» Il sig. Rangouse, direttore d'un giornale
» Nizzardo, si lasciava per sua sventura sfug-
» gire dalla penna questa proposizione « che
» le pene dell'inferno non sono eterne perchè
» non è supponibile che la misericordia di
» Dio voglia punire con una eternità di tor-
» menti una creatura che è opera delle sue
» mani ».

» Per questo venne condannato ad alcuni
» giorni di carcere dal tribunale di Nizza. Si
» appellò al magistrato, venne confermata la
» sentenza; si appellò al magistrato di cas-
» sazione, dove portai io stesso le parole in
» favore delle pene non eterne dell'inferno
» *(ilarità)*, e il magistrato di cassazione ri-
» gettava il ricorso e confermava le due pre-
» cedenti sentenze *(Sensazione)*.

» il sig. Rangouse si costituiva in carcere,
» e tutto era terminato con qualche giorno
» di espiazione.

» Non così, o signori, Carlo Borioni, il quale
» trovandosi nella Svizzera ebbe per suo mal
» costo questa medesima ispirazione, e stampò
» un libercolo di poche pagine intitolato:
» *Ectesi Critica* per dimostrare a sua volta
» che le pene dell'inferno non sono eterne. Che
» cosa gli accadde? Venne in Piemonte, portò
» alcuni esemplari del suo opuscolo; gli esem-
» plari furono incontanente sequestrati, e l'au-
» tore venne tradotto nelle carceri di Biella
» dove da molti mesi sta aspettando che, a
» tutto comodo del magistrato, gli venga ap-
» plicato l'art. 164. Vedete che orribile con-
» traddizione!.....

» Havvi pure un avvocato Cattaneo di Pal-
» lanza il quale essendo a Lugano, e leggendo
» un libro di filosofia del Ferrari, se ne in-
» vaghiva, ne portava alcune copie con sè,
» e dicesi ne facesse distribuzione a persone

» di sua conoscenza. Che ne avvenne? Fu
» arrestato; stette poco meno che un anno in
» carcere preventivo; finalmente giudicato dal
» magistrato di Casale fu condannato a dieci
» mesi di carcere.

» Havvi pure un Mariani che introduceva
» un catechismo politico in cui il fisco ha
» creduto di trovare proposizioni contro la
» religione dello Stato; il Mariani venne ar-
» restato immantinente; e dopo molti mesi di
» carcere preventivo venne dal magistrato di
» appello di Casale condannato a tre anni di
» relegazione.

» Mentre ho l'onore di parlarvi, o signori,
» s'istruisce un' altro processo di questo ge-
» nere per alcuni infelici che in Favale ten-
» nero discorsi, per quanto si dice, contrarii
» alla religione. Questi sono i fratelli Cere-
» ghini da molti mesi detenuti nelle carceri
» di Chiavari, ed appunto quest'oggi venne la
» dolorosa notizia di nuovo arresto di quattro
» infelici e fra essi di una giovinetta che non

» ha ancora 16 anni per discorsi provocati
» dalla lettura del Diodati. Le quali notizie
» mi fanno chiedere se noi siamo veramente
» in Piemonte nel 1853, o se per avventura
» non viviamo sotto il sant' uffizio di Roma
» nella notte del Medio Evo.

» E ciò ancora non basta. Dopo il Madiaj,
» dopo il Mariani, dopo i fratelli Cereghini,
» venne in campo la sentenza di Genova contro
» il Mazzinghi; ed ecco in brevi detti la do-
» lorosa istoria:

» Dimorava in Genova il dottore Mazzinghi,
» il quale sapendo che sbarcava alla Spezia
» un capitano Packenam procedente da To-
» scana, sua patria, si moveva ad incontrarlo
» per aver notizie della sua famiglia.

» Un giorno dopo il Mazzinghi andava pas-
» seggiando col capitano in riva al mare e trova-
» vasi in prossimità di un villaggio detto Marolà,
» dove avendo smarrito il sentiero, si rivolgeva a
» qualche fanciullo per essere ricondotto sulla
» via della Spezia. Cammin facendo Packenam

» regalava a quei fanciulli due fogli stampati
» che sono questi ch'io depongo sulla tavola
» della presidenza. Uno è l'epistola di S. Paolo
» apostolo ai Corinzii; l'altro uno scritto re-
» ligioso intitolato il *Serpente di bronzo*, rac-
» conto estratto dai libri della Genesi.

» Quei fanciulli lagnavansi che di quei fogli
» non ve ne fosse per tutti, e il Packenam
» rispondeva che nel successivo giorno sa-
» rebbe ritornato e ne avrebbe dato anche
» ai compagni.

» Così faceva: ma ecco farglisi incontro un
» prete chiamato Don Bruschi *(ilarità)* il quale
» seguìto da molto popolo si fa a rimprove-
» rarlo con altissime invettive perchè avesse
» portati libri protestanti.

» Le parole dei libri che irritavano tanto
» quel prete dabbene son queste: .: *(legge)*
» Riflettete, o lettori, che per quanto siate
» pieni di peccati per la vostra origine ed
» anche per la vostra condotta vi è un Gesù
» Cristo: il Salvatore crocifisso è il solo mezzo

» stabilito per salvare i peccatori e questo
» mezzo è abbastanza; il suo sangue prezioso
» è tutto il prezzo domandato da Dio per ri-
» scattare le vostre anime dall'inferno; i suoi
» infiniti meriti, la sua perfetta giustizia sono
» un titolo al suo glorioso reame ».

« Quel prete trovava che queste erano invet-
» tive contro la chiesa cattolica, perchè si di-
» ceva bastare il sangue di Gesù Cristo a riscat-
» tare l'umanità, e non si aggiungeva esser
» d'uopo della confessione del peccatore.

« Il Packenam vedendosi accusato da que
» prete, entra in ragionamenti a propria di-
» fesa, i quali si ricevono da quella moltitu-
» dine come eresie. Il prete reca alla Spezia
» querela al fisco per irreligiosi discorsi: s
» istituisce criminale procedimento: si carcera
» in via preventiva il Mazzinghi; si giudica
» a porte chiuse e si condanna a tre anni d
» relegazione *(Segni di sorpresa)*.

« Ma non è solo il potere giudiziario che
» pronuncia di queste sentenze, vuol essere

anche commemorato il potere amministrativo. E qui mi volgo al sig. ministro dell'Interno *(Udite! udite!)*.

Noi ci troviamo fra un doppio fuoco; da un lato la burocrazia, dall'altro la magistratura: di qua i giudici, di là gl'intendenti: torno a chiedere pertanto al governo dove ci voglia condurre. *(Bravo a sinistra)*.

. . . .

È voce universale che già la Corona sia pietosamente intervenuta a consolare il disgraziato Mazzinghi; sia lode a chi è dovuta: ma se l'umanità è soddisfatta, non è soddisfatta la giustizia. Una grazia del re non cancella un articolo del codice, non impedisce al tribunale di tornarlo ad applicare, non si estende agli altri che sono stati sin quì percossi come il Mazzinghi, e finalmente la stessa clemenza del re è impotente a cancellare il carcere preventivamente sofferto dal Mazzinghi per 7 mesi, e

" sofferto da altri per un anno, per due e
" talvolta per tre anni.

" Corre pur voce che il signor guardasi-
" gilli voglia trasmettere od abbia già forse
" trasmessa una circolare agli uffiziali del
" ministero pubblico per raccomandare che
" procedano con minore zelo nell'iniziamento
" di queste cause.

" Inefficace rimedio, perchè non ha solo
" facoltà di procedere il fisco. Procede l'uf-
" fizio d'istruzione, procede qualunque giu-
" dice di mandamento, porge argomento a
" procedere qualunque denunzia, qualunque
" istanza, qualunque delazione; ed inoltre il
" Codice è sempre lo stesso, gli stessi sono
" sempre i giudici e le condanne saranno le
" stesse sempre.

" Riforme adunque, radicali riforme, non
" mezzi termini, non superficiali provvedi-
" menti che ci strascinano di male in peggio
" e ci lasciano sempre una precaria vita, non
" una onorata esistenza.

» Io vi chieggo, o ministri, uno Statuto,
» che sia una verità, per mezzo di leggi che
» siano libere.

» Quindi a voi mi rivolgo e dico: sino a
» quando sarà ancora una chimera la libertà
» individuale? Fino a quando sarà ancora
una favola l'inviolabilità del domicilio?
Sino a quando sarà uno scherno la libertà
dell'associazione? Sino a quando sarà una
delusione l'inviolabilità dei giudizi? Sino a
quando la libertà della stampa sarà una
specie di globo terracqueo che, mentre è
illuminato da una parte, è tutto tenebre
dall'altra? Sino a quando, in una parola,
fra lo Statuto e il Codice non si frapporrà
più un abisso?

» Signori ministri! Siete voi progressisti e
costituzionali?

» Provatelo consacrando la libertà con libere leggi.

» Siete retrogradi? Oh! allora cessate di
farvi scudo al potere coll' insinuata paura

» di uomini di voi peggiori. Meglio in ogni
» caso nemici aperti, che si guardino in faccia,
» che infidi amici. La situazione allora non
» sarà certamente più lieta, ma sarà almeno
» più logica. Attendo le risposte vostre *(ap-*
» *plausi prolungati)* ».

Questa volta la maggioranza ministeriale si scosse ed accettò a quasi unanimità il seguente ordine del giorno da me proposto:

« La Camera, pigliando atto della promessa
» del ministro di grazia e giustizia di pre-
» sentare un progetto di legge che metta in
» armonia collo Statuto il Codice Penale e
» quello di Processura Criminale, ed invitan-
» dolo a mandare prontamente ad effetto il
» disposto dell'art. 91 della legge 26 marzo
» 1848 in ordine alla stampa estera, ed avendo
» fede che provvederà in ogni miglior modo
» a che essa diventi legge dello Stato, passa
» all'ordine del giorno ».

Tutti, come dissi, approvarono quest'ordine del giorno, ad eccezione dei depu-

tati Balbo, Revel, padre Angius e canonico Decastro.

Era soddisfacente, non è vero, quella deliberazione della Càmera? La promessa del ministro era chiara e lampante, non è vero? Tutto seguiva dunque secondo i desiderii. Non rimaneva altro se non che la Camera facesse rispettare le sue deliberazioni e il ministro rispettasse le sue promesse: due cose che in dieci anni di rappresentanza nazionale non seguirono mai.

In pochi detti, il ministro dimenticò le sue promesse e la Camera non si ricordò più delle sue deliberazioni.

Dovetti dunque pensare a rinfrescare la memoria dei ministri e dei deputati con novelli assalti.

Correva il 26 marzo 1856 allorchè, prevalendomi dell' universale ribrezzo generato dalla incredibile frequenza delle esecuzioni capitali in Torino, io volgeva al ministero nuove e serie interpellanze sull'amministra-

zione della giustizia criminale, alle quali dava iniziamento nel modo seguente:

« Signori!

» Interrogato un celebre pubblicista per
» quali indizii si potesse argomentare dell'in-
» telligenza e della moralità di un paese, ri-
» spondeva: per giudicare dell'intelligenza,
» informatevi dei libri che legge il popolo;
» per giudicare della moralità, informatevi
» delle sentenze che pronunziano i tribunali.

» Quali letture abbia più gradite il Pie-
» monte, io non dirò. Questo sarà incarico di
» chi vorrà esaminare le condizioni della pub-
» blica istruzione.

» Quali sentenze si pronuncino in Piemonte
» io non ho quasi bisogno di dirlo. Lo sanno
» coloro che nel corso di questo mese videro
» in una sola settimana tre capitali esecuzioni
» in Torino; lo sanno più ancora coloro che
» sono informati come, nel giorno stesso in
» cui la terza vittima si traeva al patibolo,

» una quarta sentenza di morte venisse pro-
» nunciata.

» Fu esterrefatta la capitale a questo inso-
» lito apparato di sepolture. I Piemontesi, che
» negli andati anni così di rado vedevano
» rosseggianti gli angoli della capitale per
» cartelli di sangue, dovettero guardarsi con
» maraviglia e chiedersi come avvenisse che,
» in questi tempi di vantata civiltà, prorom-
» pesse così nuova barbarie.

» Questa voce del popolo è in dovere di
» accogliere il legislatore, di riflettervi sopra,
» e di riflettervi seriamente; tanto più che gli
» apostoli della reazione non hanno cessato e
» non cessano di proclamare con rauco strido
» questo essere il frutto delle liberali istitu-
» zioni, quasichè l'assolutismo si compiacesse
» d'innocenti gioie, e la ragione, la libertà,
» il progresso amassero circondarsi di tenebre
» e dissetarsi di sangue *(Bravo)*.

» Se per avventura taluno credesse che
» questo lusso di patibolo non altro fosse che

» un disgraziato accidente, si tolga d'inganno;
» io qui reco, per convincerlo del contrario,
» eloquentissimi documenti.

» Non ho potuto, per ver dire, munirmi di
» compiute tavole statistiche; io non ho ac-
» cesso negli archivii dei ministeri, i quali
» forse non hanno, neppur essi, copiosi ed
» esatti ragguagli: ne ho per altro tanto che
» basta da autentiche fonti per illuminare la
» Camera.

» Nel 1853 le condanne a morte sommano
» a 22: due in Savoia, 7 a Torino, 3 a Ge-
» nova; 10 a Casale; totale 22.

» Non è compresa in questo calcolo la
» Sardegna.

» Ma ognun sa che nella Sardegna le esecu-
» zioni capitali seguono nella proporzione di un
» terzo del continente. Quindi aggiungendo 6
» esecuzioni di più (e la aggiunta è più che
» discreta) per la Sardegna, avremo nel 1853
» 28 esecuzioni in tutto lo Stato.

» Ora interrogo l'annuario statistico della

» Francia per lo stesso anno, e vedo che le
» esecuzioni sono 15. La popolazione di Francia
» è quasi otto volte superiore a quella del
» Piemonte. Quindi perchè la proporzione fosse
» uguale, vi dovrebbero essere in Francia 224
» esecuzioni.

» Vede la Camera come sia terribile questa
» aritmetica dimostrazione.

» Per l'anno 1854 non ho potuto avere
» altra statistica che quella delle condanne di
» Torino, che è la seguente: dal 1° di gen-
» naio sino al giorno d'oggi abbiamo quat-
» tordici condanne capitali; e già sono in
» questo punto assegnate quattro udienze per
» quattro nuove cause di morte.

» Per avere almeno una traccia delle ese-
» cuzioni nel 1854 in tutto lo Stato, possiamo
» interrogare gli Archivii del Magistrato di
» Cassazione, da cui risulta che dal principio
» del corrente anno giuridico, cioè da no-
» vembre scorso, fino al giorno d'oggi furono
» portate alla Cassazione quindici condanne

» capitali. In quattro mesi quindici condanne!
» Vede la Camera che dal 1853 in poi i pro-
» gressi della morte sono immensi; ed intanto
» in Francia la cifra che nel 1854 abbiamo
» veduta di 15 esecuzioni era, come ci dice
» l'Annuario, nel 1848 di 36 e nel 1849
» di 39.

» Queste dimostrazioni parlano assai chiaro;
» quindi è dovere nostro d'investigare da quali
» cagioni derivi questa patria sventura; ed io
» credo ritrovarle in queste tre cose: nei Co-
» dici penali, nei giudizii criminali e nelle
» condizioni sociali ».

Dopo quest'esordio io passava a rivista tutti i vizii, tutti gli abusi dei nostri giudizii, tutti gli errori, tutti i pregiudizii dei nostri giudici. Parendomi di aver citato già troppi brani di questi miei discorsi, lascio che i lettori versati nella materia legganli in fonte negli atti del Parlamento, e non trascriverò che le ultime preci ch'io volgeva alla Camera in nome dell'umanità e della giustizia:

« Fatale errore il credere che l'atrocità
» delle pene conduca alla diminuzione dei
» delitti. Come il contrario succeda lo ha di-
» mostrato Cesare Beccaria, gloria immortale
» d'Italia, e dopo di lui lo dimostrarono a gara
» tutti quei magnanimi che, mossi dal senti-
» mento dell'umanità, patrocinarono l'aboli-
» zione della pena di morte. Volete di ciò un
» esempio? Dopo il compiuto supplizio reca-
» tevi, se vi regge l'animo, nel campo ferale
» della morte, e voi vedrete i monelli della
» città arrampicarsi alle orribili colonne, e
» ridendo penzolarsi per trastullo alla trave
» insanguinata del patibolo.

» Volete ancora un altro esempio? Ricor-
» datevi del caso di Intra da molti giornali
» raccontato.

» Si faceva colà negli scorsi mesi una ca-
» pitale esecuzione; i fanciulli vi assistevano.
» Dopo aver veduto l'inusitato spettacolo, vol-
» lero imitarlo, e trassero su per un albero
» colla corda al collo un fanciulletto che si

„ trovò in prossimità di morte, e sarebbe stato
„ certamente strangolato se non capitava pronto
„ soccorso. Questi sono i benefici effetti della
„ pena di morte! Questi sono i salutari frutti
„ del patibolo!

„ In nome dell'umanità e della giustizia vi
„ chiedo, o ministri, la riforma dei Codici, il
„ ristauramento dei giudizii, la riforma della
„ civile e politica amministrazione del governo.

„ Nell'ordine amministrativo io vi domando
„ progresso e libertà; nell'ordine giudiziale
„ buoni giurati e buoni presidenti; nei Codici
„ penali io vi domando unanimità di voti per
„ la pena di morte, vi domando che se ne
„ cancelli la feroce prodigalità, vi domando
„ il rispetto dell'umano sangue; e se una
„ grande ispirazione di beneficenza all'umana
„ famiglia vi parlasse al cuore, oh! ascoltatela
„ questa ispirazione, e fate che la pena della
„ morte sia finalmente abolita.

„ Ne' scorsi giorni era di moda chiamar
„ barbara la Russia; eppure in fondo a quelle

„ steppe una donna assisa in trono, dettando
„ il penal codice diceva: si puniscano i delin-
„ quenti, ma non facciamoci delinquenti noi
„ stessi.

„ Signori, quella barbara imperatrice si
„ chiamava Catterina II, e se noi campioni
„ della civiltà volessimo imitarla, oh! quale
„ sarebbe la gloria nostra!

„ Io vi prego, o signori, io vi supplico a ri-
„ flettere seriamente sopra le cose che vi ho
„ rappresentate; se non ci penserete, il numero
„ dei reati si accrescerà all' infinito; se non
„ ci penserete, le carceri non basteranno più
„ a custodire tutti i delinquenti; se non ci
„ penserete, non sarà più sufficiente il nu-
„ mero dei giudici a pronunziare nelle cause;
„ se non ci penserete, sorgerà in permanenza
„ alle nostre porte il patibolo, testimonio spa-
„ ventevole di decadimento, di rovina e di
„ morte. Non è questo un luttuoso vaticinio,
„ è un utile avvertimento; associando noi l'a-
„ more della libertà ai sapienti e magnanimi

» atti, potremo, in mezzo ai traviamenti del-
» l'età ed alla corruzione da cui siamo cir-
» condati, potremo serbarci a più fausti eventi
» e a migliori giorni » *(Applausi)*.

La Camera volle per quattro giorni consecutivi trattenersi a discutere sulle questioni da me poste in campo. Parteciparono alla discussione quasi tutti i ministri e i deputati più eminenti. Alfine si accolse con grandissima maggioranza il seguente ordine del giorno proposto dal signor Buffa:

« La Camera, esprimendo il suo voto per
» una pronta riforma nella legislazione in
» quanto all'applicazione del carcere preven-
» tivo, e confidando che il governo darà opera
» a compiere con ulteriori proposte le riforme
» iniziate affine di mettere le diverse parti
» della nostra legislazione penale in armonia
» fra loro e collo spirito degli ordini costi-
» tuzionali, passa all'ordine del giorno ».

Dopo di ciò il governo presentò i progetti di legge che ho menzionati nel precedente capitolo.

Stava sopra a tutti l'ordinamento giudiziale in cui, oltre alle parecchie altre desiderate riforme, specialmente in ordine al pubblico ministero, si notavano le Assisie coi Giurati per tutti i crimini senza distinzione e molte saggie modificazioni sulla legge regolatrice della inamovibilità.

Tre volte si presentò questo giudiziale ordinamento; tre volte ebbe l'approvazione di tutti gli uffizi; tre volte fu stampata favorevole relazione, e tre volte si chiuse la sezione parlamentare senza che avesse loco la pubblica discussione.

Il disinganno fu grande. Si appose ai ministri di procedere con mala fede; si disse che la presentazione dell'ordinamento giudiziale era una commedia di portafoglio per deludere la Camera e gettar polvere negli occhi al rispettabile pubblico; si soggiunse che per tal modo i ministri si disimpegnavano dal loro debito verso la Camera senza incommodo e con poca fatica.

Questo severo giudizio non era compiutamente meritato. I ministri, specialmente Rattazzi, avrebbero desiderato che le riforme giudiziali fossero accolte; ma vedevano che i magistrati nella Camera, aiutati dalla Destra e dal Centro destro, avrebbero destata una rischiosa tempesta che temevano di affrontare; vedevano inoltre che in Senato, coi vecchi magistrati che vi hanno preponderanza, il nuovo ordinamento sarebbe stato rigettato, a meno di una creazione di nuovi Senatori che smuovessero la maggioranza; e non si sentirono mai il coraggio di sciogliere, bisognando, la Camera, e di ricomporre il Senato per dar base a saggie e liberali riforme.

A ciò principalmente vuolsi attribuire la disgraziata impotenza a cui, dopo Siccardi, venne condannato il ministero di Grazia e Giustizia.

Questo stato di cose non contribuì a riconciliare la pubblica opinione colla Magistratura; il cattivo umore andò crescendo

quando si seppe che nelle nuove elezioni molti Consiglieri d'Appello facean broglio per essere Deputati, e quando si udì che dalla Corte di Casale erano mandati alla Camera quattro Consiglieri in una volta con grande discapito della spedizione delle cause in quella vasta e importantissima giurisdizione.

Il difetto di giustizia si fece, in due anni, sentire così infaustamente a Casale per la mancanza dei quattro Consiglieri che siedevano nel Centro destro della Camera Elettiva, che il ministro si trovò costretto a chiedere una somma per creare e stipendiare quattro altri Consiglieri in surrogazione degli eletti al Parlamento.

Questa proposta disgustò tutti. Oltre alla gravezza che veniva cagionata al pubblico erario ne conseguiva da ciò che i deputati della Magistratura, godendosi uno stipendio senza soddisfare ai doveri dell'impiego, venivano ad essere Rappresentanti stipendiati a diversità di tutti gli altri e contro il divieto dello Statuto.

Gli uffizii volevano rigettata la legge. La Commissione, udito il ministro che dichiarava impossibile in altro modo l'esercizio della giustizia, accostavasi per necessità alla legge, dichiarando per altro in chiari termini la sua ripugnanza.

Venuta la discussione, malgrado gli sforzi del ministro e della Commissione, la legge fu con molti suffragi respinta.

Questo voto separò più che mai la Camera dalla Magistratura; da un lato sta l'opinione liberale del paese che vuole giudici illuminati, progressivi, sapienti; dall'altro sta la malevolenza della reazione che nella Magistratura vuole fanatici stromenti di opposizione alle istituzioni nazionali. E se il governo e il Parlamento non provvedono in tempo a correggere questo stato di cose, la cancrena si farà di giorno in giorno più profonda; la giustizia e la libertà continueranno a vivere disgiunte come in campo nemico; e i colpi che continueranno a portarsi alle libere nostre istitu-

zioni dai magistrati saranno ben più fatali di quelli che portansi con bile impotente dal clero e dall'aristocrazia.

Prima di chiudere questo capitolo mi si permetta di aggiungere che il discredito in cui cadde la Magistratura non è più grande in Piemonte che in tutte le altre parti dell'Europa.

Questo discredito è molto meno imputabile alle persone che alle cose, agli atti e ai provvedimenti dei giudici che agli eventi che li cagionarono e ai tempi che li condussero a maturazione.

La Magistratura Francese principalmente è caduta in così basso fondo, che non potrà forse rialzarsi per molti anni e senza grandi mutazioni.

I magistrati in Francia nel breve corso di trent'anni condannarono a morte in nome di tutti i poteri e di tutte le rivoluzioni.

Prestarono, in trent'anni, giuramento
Alla prima Repubblica,

A Napoleone I,

A Luigi XVIII,

A Luigi Filippo,

Alla Costituzione del 1848,

Al Presidente del 2 Dicembre,

All'Imperatore,

Prontissimi domani a prestar giuramento a qualunque avventuriere che rovesciasse l'impero.

Quando son pronti i giuramenti per tutti i poteri tanto fa dichiararsi ateo.

I realisti ghigliottinati giuridicamente sotto la repubblica; i repubblicani sacrificati a Bonaparte dalla Magistratura imperiale; i Bonapartisti giuridicamente assassinati sotto Luigi XVIII; i legittimisti condannati sotto Luigi Filippo; i repubblicani del 1848 mitragliati e deportati in nome della legge gridano dalle ossa e dalla polve che quando si hanno sentenze di morte a servizio di tutti i poteri che vincono, la giustizia chiamasi vendetta.

Ma perchè non si dica esagerato o malevolo questo giudizio della Magistratura Francese, terminerò chiamando a testimonio la *Tribuna del Popolo*. Così la Francia sarà giudicata dalla Francia:

« La toga non è men sudicia della veste » talare e dell'abito gallonato. La Magistratura » ha prevaricato come l'esercito ed il clero; » è destinata a morire come queste caduche » istituzioni, e scenderà insieme con esse nella » medesima fossa, perchè colpì con eguale » astio, servì colla medesima onta, e prevaricò » sotto ad ogni regime in nome del popolo » come in nome del re, schiacciando il diritto » sotto il peso delle multe e delle catene, » giudicando senza fede e senza legge, con- » dannando ad ogni costo alla confisca, al » carcere, all'esilio ed alla morte. Essa si è » giudicata da sè e condannata inappellabil- » mente, e debbe essere distrutta. Come il » perverso giudice di Cambise debbe lasciar

» sulla propria scranna la sua pelle, la sua
» vita, il suo onore.

» Il potere giudiziario è uno degli attributi
» della sovranità, è l'esercizio della ragione
» pubblica, della coscienza generale che ri-
» conosce il bene e reprime il male. Il potere
» giudiziario non può essere delegato meglio
» che il legislativo e l'esecutivo potere. Il
» popolo debb' essere giudice di se stesso,
» siccome ne è il legislatore, il soldato, il
» sacerdote, e debbe esercitare egli stesso il
» potere giudiziario come gli altri poteri.
» Dove risiede il potere di fare la legge, quivi
» pure risiede quello di applicarla, dicono i
» legisti. Ma essendo la legge un atto gene-
» rale, esige il concorso del popolo intiero,
» mentre che il giudizio essendo un caso par-
» ticolare, non ha bisogno che d' una parte
» del popolo, cioè dei giurati.

» Questo principio del giudizio per mezzo
» del popolo e dei giurati è già riconosciuto
» ed applicato nell'instituzione del giurì nelle

» cause criminali, che deve estendersi a tutte
» le cause.

» Il giurì adunque, cioè il popolo sovrano,
» decide tutte le cause civili e criminali, e
» sentenzia definitivamente in ultimo grado. I
» giudici, incaricati soltanto dell'istruttoria
» delle cause, e di pronunciare la sentenza
» sulla decisione dei giurati, debbono essere
» eletti, come già lo sono i giudici di com-
» mercio ed i periti, col mezzo di elezioni
» speciali.

» Non più adunque Magistratura assisa sopra
» un mucchio di codici, inamovibile, profes-
» sionale, disciplinata, gerarchica, che dispone
» della fortuna, dell'onore, della libertà e della
» vita dei cittadini; abrogazione delle antiche
» forme e delle leggi antiche; non più giu-
» risdizioni a diversi gradi, reliquie dell'età
» feudale con tutte le loro conseguenze di
» procedura, di cavilli, di logogrifi e di spese
» che consumano le sostanze dei poveri liti-
» ganti.

» Se il primo tribunale è buono, perchè un
» secondo? Se cattivo, perchè si lascia esi-
» stere? Basta un giurì di cassazione per re-
» golare le sentenze. Economia di avvocati,
» di causidici, d'uscieri e di tutta la sequela
» giudiziaria, vale a dire economia di 300
» milioni circa. Giustizia pronta, equitativa,
» gratuita, e soprattutto non più tribunali di
» eccezione, stato d'assedio, alta corte, consigli
» di guerra; non più processi politici, non
» più inquisizione, spionaggio, sorveglianza
» occulta, arbitraria, discrezionale; non più
» occhio invisibile, aperto su tutte le coscienze.
» che getta in ogni animo il sospetto, la dif-
» fidenza, il terrore. Non più di cotali istitu-
» zioni feudali, che sempre sospettano il male
» e lo provocano sovente, nè mai lo preven-
» gono, vero veleno della morale pubblica.
» che ammorba la società invece di guarirla;
» ma una polizia comunale, popolare come
» la giustizia, e di cui all'uopo ogni cittadino
» sarà il gendarme, per impedire il male,

» siccome ne sarà il giudice, per repri-
» merlo ».

E qui piglio commiato per qualche tempo dal foro e dalla curia, esclamando con Dante:

« Per correr miglior acqua alza le vele,
» Omai la navicella del mio ingegno
» Lasciando dietro a sè mar sì crudele ».

CAPITOLO LXXXI.

Si fa plauso nel Ghetto a' miei meriti — Effetti della mia modestia — Che cosa si guadagna a portare salviette in tasca — Gli occhi traditori di un'Ebrea — La mercanzia di uno studente — Battaglia coi figli di Giacobbe — Salvo la pelle e perdo le salviette.

Dopo una rapida perlustrazione dell'alloggio destinato a raccogliere il nostro provinciale drappello, mio padre mi riconduceva all'albergo, dove tutti ci mettevamo in faccende per il traslocamento dei bauli, dei mobili e delle persone.

I facchini si pigliarono naturalmente i grossi carichi eccetto la nota valigia che mia madre diede a me da portare sotto il braccio; e per essere più sicura volle starmi al fianco, met-

tendosi anch'essa in saccoccia e sotto lo sciallo quel maggior numero di fazzoletti, di camicie e di cuffie da notte che poteva decentemente portare.

Traversammo la piazza, pigliammo la via di San Filippo come ci aveva insegnato mio padre, e nel passare dinanzi al Ghetto degli Ebrei, io mi vedeva argomento della attenzione universale.

Signori riveritissimi, non siete mai stati nel Ghetto? Non avete mai veduto quell'umano formicaio in cui i legislatori del Nuovo Testamento avevano inchiodato il Testamento Vecchio?

È una bella cosa, sapete, il Ghetto, ed è così bella che in poche altre città dell'Italia lo potreste trovare.

Il Cibrario, che ci ha conservate tante preziose memorie sopra i nostri pubblici stabilimenti, che ha speso tante pagine sulle glorie dei Beccuti, le glorie del Ghetto, barbaro! le ha dimenticate.

Gli Ebrei che sotto l'impero Francese acquistavano il diritto di cittadinanza ed erano uomini come noi, tornato il re di Sardegna cessarono di esser uomini e tornarono Ebrei.

Cessarono di esser uomini perchè nelle Regie Costituzioni stava scritto: — È proibito di uccidere un Ebreo — come si direbbe, è proibito di uccidere un maiale.

Oltre alla prerogativa di non essere uccisi acquistavano gli Ebrei anche il diritto di portare una benda gialla sul braccio per non andare confusi colla cristianità; non potevano possedere beni stabili, ma avevano in cambio ampia facoltà di scorticare il prossimo colle usure e colle truffe; per ultimo erano obbligati a ritirarsi nel Ghetto sul far della notte e non potevano essere compresi nella leva militare: della quale ultima disgrazia non mi consta che siansi mai lamentati.

Dinanzi a questo Ghetto io passava adunque, come già ebbi a dirvi, in compagnia di mia madre colla valigia sotto le ascelle per re-

carmi ad abitare la piccionaia che ebbi l'onore di descrivervi.

Gli eletti della tribù di Giuda, che passeggiavano su e giù della via colle mani in tasca, si fermavano per guardarmi e si volgevano indietro per guardarmi ancora. Quelli che erano fermi a discorrere sugli angoli della strada o sulle porte delle botteghe mi ficcavano anch'essi gli occhi in volto e si parlavano sommessamente negli orecchi.

Cominciai a sospettare di avere addosso qualche strano segnale. Mi toccava il cappello, i calzoni, il bavero, le falde dell'abito: ma non trovava nulla che mi rendesse meritevole della pubblica considerazione.

Che fosse la valigia?.... Veramente, io diceva fra me stesso, un giovine par mio, che è filosofo, che fa versi latini, italiani e piemontesi, con una valigia sotto il braccio, non è il più bello spettacolo della terra.

Maledetta valigia!..... Io l'avrei gettata volontieri in mezzo alla strada, ma pensava alle

quattro mille lire e, come il segretario dell'opera buffa, sacrificava il decoro alla torta.

Appena entrato in casa e deposta la valigia credetti di tornare ad esser uomo; parvemi che Seneca e Platone, Orazio e Virgilio rasserenassero la fronte, e si riconciliassero con me.

Mi avviai all'albergo per la medesima parte. Questa volta mi sembrava di esser certo che gli sguardi del popolo d'Israello non mi avrebbero più perseguitato.

Vane speranze! La valigia sotto il braccio io non l'aveva più; ma quei disgraziati Ebrei continuavano a guardarmi come se volessero qualche cosa da me, o aspettassero ch'io volessi qualche cosa da loro.

Giura Bacco! Che può mai esser questo?... e considerando ben bene cominciava a persuadermi che in quella curiosità i miei meriti c'entrassero per qualche cosa.

Infatti, io diceva, qual maraviglia vi sarebbe che a Torino fossi conosciuto? Final-

mente a Castelnuovo Calcea tutti dicevano, e per sino Don Carlo Bagliani non lo negava, che io era un acuto cervello. Ho fatto ballare i burattini in tutto il mandamento di Mombercelli, ho difesa la filosofia in collegio, ho fatto il tiranno cogli stivali di Baila sul teatro d'Asti, ho scritto dei sonetti e delle cantate contro il cavalier Veggi, ho composto due madrigali e un'anacreontica per madamigella Milone, e chi sa che in Torino non siasi parlato del mio arrivo al Moro, e non sia questo il motivo per cui i rispettabili Ebrei della capitale non possono levarmi gli occhi d'addosso!

Queste ragioni mi persuadevano e tornava all'albergo lisciandomi il mento e partecipando alle sorelle la soddisfazione de' miei primi trionfi.

Intanto bisognava tornare all'alloggio con nuovi impicci. Si voleva rimettermi un involto di piccole masserizie che in assenza di mio padre e di mia madre risolutamente respinsi.

Alle preghiere di Carlotta, che era la maggiore e più giudiziosa sorella, consentii per modo di transazione a portare una mezza dozzina di nuove salviette, con che mi si adattassero bene, parte in saccoccia, parte sotto il gabbano e non mi rendessero informe la persona.

O bene o male questa operazione fu fatta; ma ad onta del buon volere della sorella il mio gabbano si era gonfiato in insolito modo, il mio petto aveva una bizzarra prominenza, e dalle saccoccie e dal bavero spuntava pur sempre qualche lembo di indiscreta salvietta che faceva la spia.

Molto indisposto contro le salviette mi trovai da capo dinanzi al Ghetto, e da capo mi vidi bersaglio di tutti gli sguardi; anzi divenne così grande l'ammirazione che una o due persone di quelle che stavano sull'angolo dell'isolato mi levarono il cappello.

Commosso da tanta cortesia mi levai il cappello anch'io.

Non vi era più dubbio: i miei meriti si erano estesi dal Tanaro al Po: in Torino io era conosciuto!

Fatti due o tre passi un individuo mi passa accanto in fretta e mi dice qualche tronca parola che non intendo. Io la credo un complimento e seguitando il cammino rispondo: grazie tante!

Dopo quell' individuo si accosta un altro: anch'egli come il primo mastica qualche parola e passa; e come al primo io torno a rispondere: bene obbligato.

Giunto alla cantonata del Ghetto dove si svolta in via della Madonna degli Angeli, in vece di un individuo ve ne sono due che assolutamente vogliono salutarmi. Ed io mi levo quattro volte il cappello colla maggior buona grazia della terra.

Ma invece di chiedermi come stava e di domandarmi delle mie notizie quei due si chinavano a parlarmi sommessamente come se avessero paura di essere ascoltati.

Io li guardava con qualche stupore. Uno di essi allunga il braccio verso di me: io credo che voglia toccarmi la mano, e gli stringo la sua cordialissimamente.

Ma egli non parve commosso da quella stretta fraterna e mi lasciò fare senza corrispondermi.

Il suo compagno mi lanciò due parole che mi parvero queste: — *sarà contento di noi*: — oh, si figurino, io risposi, sono già sin d'ora contentissimo; la loro salute è buona, la mia pure ed ho il bene di riverirli.

Io credeva che tutto dovesse finire così; ma oibò, quei due mi venivano dietro, e gli altri che di mano in mano mi si trovavano dinanzi mi facevano certi segni cogli occhi, colle mani, colle spalle, col capo, che avevano tutta l'apparenza di scongiuri cabalistici.

— Che diamine è questo? Che cosa sono io diventato? Da me che vogliono costoro? Che fossi divenuto matto?....... — E intanto mi guardava attorno con occhi stralunati come fa

il cane di cascina che andando la prima volta nel villaggio si vede seguitato da una nuvola di altri cani che gli vorrebbero fare gli onori di casa coi ringhi e coi morsi.

Una bella Ebreotta che stava rappezzando un vecchio abito sulla porta della sua bottega vedendomi a passare, non contenta di farmi segno come gli altri, mi vibrò addosso un paio d'occhi traditori e mi disse: — Venga qui bel giovine!

All'aspetto di una vezzosa Rebecca che mi chiamava bel giovine e mi invitava ad entrare, io mi persuasi, che sarei passato per un tanghero se non avessi corrisposto; e mi affrettai ad entrare nella bottega dove la vezzosa figliuola di Abramo mi aveva con tanta buona grazia invitato.

— Sono qui a'suoi comandi, io dissi, facendo una leggiadra riverenza; ma dietro di me entrarono tutti quelli altri che mi guardavano, mi parlavano sotto voce e mi facevano segni; della qual cosa io non mi mostrai niente soddisfatto

Uno dei sopravvenuti mi toccò col gomito e mi disse: — qui non va bene; venga sopra.

— Nè sopra nè sotto, io risposi. Devo parlare a questa damigella che mi ha chiamato e non so come c'entrino lor signori.

La damigella vedendo il mio cattivo umore: — si fidi, soggiunse, questi è mio padre. E così dicendo accennò ad uno di quei figuracci che mi stavano attorno, e mi tornò a vibrare quel paio d'occhi malandrini che mi parvero due carboni accesi.

Mentre io stava così irresoluto colui che l'Ebrea mi accennava come suo padre, apriva una porticella in fondo alla bottega e mi spingeva innanzi ripetendo: — Venga venga che ci accomoderemo.

Che cosa volessero accomodare io non sapeva immaginarlo; ma sentendomi a spingere, sotto gli auspizii di una beltà d'Israello, mi rassegnai a varcare l'angusta porta e ad attendere il fine della strana avventura.

Varcata la porticella, mi trovai a fronte

un cortile oscuro, umido, sporco, dove si arrabbattavano venti o trenta individui mal vestiti, colla barba lunga, luridi, scarni, pezzenti, i quali colle spalle inarcate, colle mani nei calzoni, andavano dimenandosi goffamente, bisticciandosi fra essi, traendo dalla gola certe voci in falsetto non mai udite, e di tratto in tratto mostrandosi i pugni come se litigassero e fossero in procinto di percuotersi.

Se avessi già letto, e fosse già stato composto lo stupendo romanzo di Vittor Hugo Nostra Donna di Parigi, mi sarei creduto di trovarmi nel famoso *Cortile dei Miracoli*; pieno pertanto di diffidenza girai gli occhi intorno stupefatti, e cominciai a pentirmi dell'imprudenza mia.

A Castelnuovo Calcea ed anche nel collegio d'Asti quando si vedevano due persone a litigare, la prima cosa che si faceva era di gettarsi in mezzo per separarle e condurle a riconciliazione; ma quest'usanza là dentro pare

che non ci fosse, perchè nessuno si inquietava di quelle strida e di quelle mani alzate; nessuno si moveva, nessuno si turbava; si lasciava colla massima indifferenza che i litiganti si battessero con tutto loro commodo, sebbene, a dir vero, minacciassero, guaissero e non picchiassero mai.

I miei conducenti senza occuparsi nè punto nè poco di quello che seguiva nel cortile, mi accompagnarono per una scaletta oscura, tortuosa, coi gradini rotti, in perfetta armonia col cortile, e si fermavano sopra un pianerottolo, dove i ragni sui muri e il sudiciume sul pavimento attestavano che per di là non era mai passata la scopa.

— Qui va bene, disse il padre della Rebecca; i curiosi della strada qui non ficcano il naso.

Ed io: — Me ne consolo tanto.

Dopo di ciò l'ebreo guardava me ed io guardava l'ebreo; egli taceva ed io non parlava; egli pareva stupito di me, io era maravigliatissimo di lui.

Finalmente il vecchio ruppe il silenzio per dirmi: — Or bene, che cosa facciamo?

— Ciò che ella comanda, io risposi.

— Dunque fuori, disse l'ebreo.

— Fuori?.... Che cosa ho da tirar fuori?

— Oh bella! E che cosa è venuto a far qui?

— Son venuto a ricevere le congratulazioni di lor signori.

— Congratulazioni di che?

— Non saprei.... del buon viaggio che ho fatto e del mio felice arrivo.

— Che viaggio!.... Che arrivo!....

— Lo fa apposta, disse un brutto ceffo; costui è più furbo di noi.

— Sicuro, sicuro, lo fa apposta, dissero molti altri.

— Su via, ripigliò il padre della Giudea; meno ciarle; qui non si ha tempo da perdere.

Ed io: — Ha ragione; il tempo è il capitale più prezioso dell'uomo, come insegnava l'abate Gagliardi.

— Insomma, riprese un altro, ci faccia vedere la sua mercanzia.

— La mia mercanzia? diss'io: e credendo che volessero dire la mia dottrina, soggiunsi: io so di logica e di metafisica sufficientemente: ma la miglior mercanzia che ho è di sonetti, di cantate e di madrigali.

— Che cantate?..... Che sonetti?.... Che madrigali?....

— Lo fa apposta.... Lo fa apposta....

— Se poi preferissero delle anacreontiche, ne ho anche di queste.....

— Eh, vada al diavolo..... Noi vogliamo le salviette.

— Le salviette? io risposi, mettendomi presto le mani in saccoccia, le salviette?.....

— Noi glie le pagheremo bene se vuol venderle.

— E se volesse anche impegnarle....

— Ed anche barattarle....

La testa mi girava come una ruota da molino: i miei meriti cominciavano a liquefarsi.....

io era confuso, avvilito..... Trovai nondimeno un po' di fiato per dire a quei discendenti di Giacobbe:

— Ma, signori, le occhiate interessanti erano dunque rivolte?.....

— Alle salviette.

— E i loro gesti misteriosi erano?....

— Per le salviette.

— E le loro tronche parolette volevano dunque accennare?.....

— Le salviette.

— E quella damigella di là giù, quando mi invitava ad entrare così amabilmente lo faceva in considerazione?....

— Delle selviette.

Io rimasi impietrato come il cavallo di marmo.

— Lasci vedere — disse il primo di quella turba, e pigliando una delle salviette per la punta che sbirciava fuori, la esaminò un istante, poi soggiunse: — Non valgon niente queste salviette: quattro soldi l'una, sono ben pagate.

— Quattro soldi è già troppo, riprese un altro, che ad imitazione del primo mi tirava di sotto il *frac* un'altra salvietta.

— Dice bene, quattro soldi, ripigliava il padre della Rebecca, ponendosi la mano in saccoccia ed imitando i suoi compagni..... — Eccoli qui quattro soldi: li vuole?

— Signori, io non voglio niente: fo versi e non vendo salviette.

Ed un altro: — Su via, eccogliene cinque e stia zitto.

— Glie ne do sei, gridò un altro, e sia finita.

— Che sei? replicò il primo: come c'entri tu ne' miei contratti?

E l'altro: — E tu come c'entri ne' miei?

— E tutti voi altri — disse un terzo a quelli del cortile, che poco per volta si erano appollaiati sul pianerottolo — E tutti voi altri come c'entrate? Andate pei fatti vostri.

— Oh vedete, gridarono gli altri: che prepotente!

— Prepotente a chi?

— A te.

— A me?..... Sei tu un mascalzone.

Ed io: — Signori, le mie salviette....

— Mascalzone?..... Ti rompo il muso sai....

— Guarda che ti cavo gli occhi....

Ed io: — Le mie salviette, signori....

— Furfante!

— Ladro!

— Manigoldo!

— Assassino!

E qui nacque nella tribù di Giuda un tramestìo, un baccano, un casa del diavolo infinito; si strillò, si guaï, si urlò, ma in tutto quel tafferuglio non si diede un pugno, non si menò un calcio, non fu regalato nemmeno un buffetto sulla punta del naso.

Spinto di qua, travolto di là, saltando a due a due i rotti gradini della cupa scala, mi trovai senza avvedermene sotto una porta che metteva in via d'Angennes, e senza vol-

tarmi indietro corsi difilato nella via. Mi ricoverai in pochi minuti sotto l'amico andito di casa Mejina, dove rassettato l'abito e ricomposta la persona, feci l'inventario delle salviette, e trovai che me ne mancavano quattro.

— Mai più, dissi a me stesso, crederò al merito de' miei versi ed alle occhiate delle Ebree quando passerò nel Ghetto con valigie sotto il braccio o con salviette in tasca.

CAPITOLO LXXXII

Gli incommodi della riconoscenza — Le lettere e le scienze in pellegrinaggio — Gli Studenti cacciati via dai burattini — La laurea nel convento di San Francesco — Glorie dei Beccuti — L'Università restaurata — Qualche Professore di sasso — Secondo anno di Filosofia — L'abate Follini, padre Piano e il teologo Pasio.

Gli studenti che dalla provincia vengono a fumar sigari a Torino, col pretesto di frequentare l'Università, trovano ai dì nostri un bel palazzo a loro disposizione in via di Po dove le arti, le scienze e le lettere sono commodamente alloggiate, hanno aria buona in estate, buon fuoco in inverno e ricevono gli accorrenti come persone che sanno vivere al mondo e pranzano con buon appetito.

Quei bravi giovani, per la maggior parte

annoiati di dover perdere tante ore in una sala poco allegra ad ascoltare due o tre professori che in latino o in italiano parlano di cose molto melanconiche, non si curano più che tanto di sapere a chi vadano in debito di quel bel palazzo che hanno, di quelle belle sale in cui si annoiano, e di quei dotti professori da cui sono annoiati. Ciò è naturale: quanti sono gli uomini che abbiano pensato ad informarsi della persona a cui per esempio vanno obbligati di avere dei materassi per dormire, dei parapioggia per ripararsi dall'acqua, delle candele per vederci di notte, e degli occhiali per aiutare la vista di notte e di giorno.

Gli uomini sono quasi tutti così. Trovano il mondo bello e fatto per essi, lo pigliano com'è per goderne il meglio che possono, e se ne partono per lo più come sono venuti senza informarsi dei sudori, degli stenti, dei sacrifizii che ha costati la civiltà in mezzo a cui hanno vissuto, e senza nemmeno dir

bene obbligato dei trovati commodi e dei ricevuti benefizii.

Parliamoci schiettamente: la gratitudine non è mai stata la più bella virtù del genere umano.

Quei bravi giovani adunque se volessero sapere dove andavano a scuola i padri loro quattrocento e cinquant' anni fa, la qual cosa per dire il vero quando era studente non mi sono mai curato di domandare neppur io, non avrebbero poco da fare.

Convien sapere che le scienze e le lettere furono gran tempo vagabonde in Piemonte. Come l'Ebreo errante, dovettero pellegrinare per più di un secolo da Mondovì a Fossano, da Fossano a Chieri, da Chieri a Torino, e viaggiarono le povere sorelle non in fastoso cocchio, ma sulla schiena dell'asino e dietro la coda de' buoi all'usanza del vostro umilissimo servitore.

Venute a Torino, erano costrette anch'esse le tapinelle ad alloggiare in una specie di albergo,

del Moro, vale a dire in via di San Francesco di Torino dinanzi alla chiesa di San Rocco dove si apre un lungo voltone umido, sudicio, angusto che va a finire in un vicolo più umido, più angusto e più sudicio del voltone, il quale fa capo nella strada che costeggia la chiesa dei Gesuiti accanto alla casa Carignano.

In fondo a quel lungo vôlto dove comincia quell' oscuro vicolo si vede oggi glorioso e trionfante il teatro dei burattini dove rispettato protagonista è Giandouia.....

« I l'eu na gualdrapa
« Foudrà d'baracan
« Na ciera da Papa
« N'aptit da Sovran
« A m'an regalame
« Un pnass da stampè
« Giandouja l'an fame
« Giandouja veui stè ».

Io ci sono stato tante volte a quel teatro e vi ho passato tante belle ore, e mi sono

goduto con tanto gusto La Donna Serpente, Il Corvo Fatale, Il Castello degli Spiriti, Pietro Bailardo, L'Idolo Birmano e simili altri capi d'opera della burattineria piemontese, che solo a parlarne mi sento intenerito..... ed ora quei serpenti, quei corvi, quelli idoli che cosa sono diventati?.... essi ci sono ancora, e anche il teatro c'è ancora, e Giandouja acquista ogni giorno maggiore importanza e minaccia da oggi a domani di diventare un eroe..... Ohimè, ohimè! chi non è più, sono io, io sterile ombra del passato, che col pretesto di essere un giureconsulto e un uomo di Stato ho l'asinità di sbadigliare ai burattini.... Ah, se tutte le teste di legno dovessero raccogliersi a San Rocco, Dio sa in quale stato si troverebbero Tribunali, Accademie, Ministeri, Consigli e Parlamenti! Chi ci assicura che in ventiquattr'ore queste popolate aule non diventerebbero un deserto?.....

Dove oggi campeggia il teatro dei burattini sorgeva una volta l'Università Torinese.

Dove ora si vedono alcuni banchi di rivendugliole vedevansi a destra e a sinistra banchi di librai: le patate, le carote, i porri, i coccomeri hanno cacciato via Cicerone, Virgilio, Quintiliano, Aristotele.

È la solita storia: porri e coccomeri prevalgono sempre!

Le adunanze solenni dei varii collegii per conferir gradi accademici si tenevano nel vicino convento di San Francesco.

Si pigliava la laurea nel dormitorio dei frati. I medici, gli architetti, gli avvocati uscivano dallo scapolare dei Francescani.

La scienza, l'arte, la letteratura era tutta droga monacale.

Ed ora, ingrato secolo, i medici, gli architetti, gli avvocati vogliono fare da sè e dicono male dei frati.

Queste notizie, ch'io piglio dalla storia di Torino del Cibrario, pagina 165, volume secondo, conchiudonsi, sotto la penna del chiaro autore, nel modo seguente:

« Poichè nel 1405 Ludovico principe d'A-
» caja fondò l'Università di Torino, Ribaldino
» Beccuti si travagliò per allargarla in case
» convenienti ».

E come l'ha collocata bene! Un lungo vòlto, un angusto vicolo, un teatro di burattini e un convento di frati. Che cervello acuto doveva essere quel Ribaldino Beccuti del signor cavaliere Cibrario.

Nessuno creda tuttavolta ch'io professi poca stima per quella antica stirpe dei Beccuti i quali, come trovo nello stesso Cibrario, avevano diritto di portare in processione l'*asta sinistra* del baldacchino. È un affar serio sapete. Negli ordinati del 1575 si trova nientemeno che questo ch'io vi trascrivo per pubblica edificazione:

« I Borgesi porteranno l'asta diritta anteriore.

» I Gorzani l'asta sinistra anteriore.

» I Della Rovere l'asta diritta posteriore.

» I Beccuti l'asta sinistra posteriore.

» E questi ultimi, osserva Cibrario, erano i luoghi più degni ».

Poi subito dopo soggiunge: — « Mancato
» l'ultimo dei Gorzani la città concedette quel-
» l'asta al gran Cancelliere Tommaso Lan-
» gosco, conte di Stroppiana; dopo la morte
» d'Aleramo Beccuti riservò l'onore di por-
» tare l'asta de' Beccuti ad uno de' suoi sin-
» daci». —

E dopo di ciò se voi non vi sentiste per tutti quei Beccuti e Gorzani e Borgesi una venerazione senza fine avreste gran torto e potreste passare, non voglio dire per cattivi cittadini, ma per demagoghi sicuramente.

Nel 1713, per disposizione di Vittorio Amedeo II, l' Università dal voltone di San Rocco passò a miglior vita nel corso di Po.

Sotto il 29 di maggio fu posta la prima pietra del novello edifizio nell' angolo verso casa Castelli. La storia dinastica, sollecita di ogni particolarità che si riferisce all'altare e al trono, si reca a dovere di informarci che in tale occasione celebrava il santo

sacrificio della messa il curato di San Giovanni.

Come ai posteri dovesse riuscir grata la notizia che quella messa celebravasi dal curato di San Giovanni e non da quello di Santa Teresa o della Madonna degli Angeli chi è che non vegga?

Poco stante si costrusse sui disegni dell'architetto Ricca il vasto palazzo con ampio cortile cinto tutto all'intorno di portici e di logge al quale nel 1817 si aveva l'accesso dalla via di Po.

Le vicende del 1821 posero la scomunica sulla grande entrata della maggior via e condannarono gli studenti a passare vent'anni di seguito per una porta di dietro che era, per così dire, la decapitazione dell'intelligenza piemontese.

L'aria libera del 1848 restituì all'Università la sua porta d'innanzi e giova sperare che le lettere e le scienze non si troveranno mai più nella dolorosa condizione di mostrarsi

di soppiatto col tabarro sul volto, il cappello sugli occhi, quasi avessero vergogna di essere conosciute.

A visitare l'Università mi condusse mio padre il giorno dopo al nostro arrivo dicendomi:

Ecce Magna Parens.

Io mi scopersi il capo rispettosamente e mi inchinai alla gran madre del sapere Subalpino, nella ferma persuasione che i ciottoli di quel cortile e la polvere di quelle gallerie, e i banchi di quelle sale fossero emporii di scienza e potessero stare al confronto dei sette savii della Grecia.

Mi era stato detto più volte che nelle Università si trasmettevano ai posteri le sembianze dei più chiari professori nei bronzi, nelle tele e nei marmi. Allettato da questa onestissima curiosità io guardava attorno attentamente per vedere che musi avessero quei dotti personaggi.

Sopra un'antica lapide rinvenuta a Pollenzo io vedeva scolto un maiale: quello non poteva essere un professore.

In fondo al cortile, dopo la seconda galleria, sorgevano due statue Egizie, una più brutta dell'altra. Quella a sinistra, nera come il carbone, con un muso da gatto e un petto da bue, non era per avventura un professore di Teologia? E quell'altra, che le sorge di fronte, rossiccia e giallastra, colla faccia piatta, scapigliata, deforme, se mi avessero detto, con licenza parlando, che era il ritratto del Magnifico Rettore io, magnifica bestia, senza difficoltà lo avrei creduto.

Dopo quella visita fui presentato al professore Florio per essere esercitato all'esame del primo anno di Filosofia.

Costretto dalla necessità, mi posi seriamente a studiare; e il Florio, uomo erudito, benevolo e liberale, mi avviò molto bene nel sudato aringo.

L'esame ch'io dovea prendere versava sulla

Geometria, sulla Logica, sulla Metafisica e sulla Eloquenza Italiana.

Professore di Logica era un prete Barucchi che sosteneva bene l'uffizio suo.

Nella Metafisica non so più bene chi fosse destinato a tormentarmi. Forse era un teologo Benone.

Per la Geometria eravi un Marta; per l'Italianità un Teodoro Accio.

Fui consigliato dal Florio a recarmi un giorno prima dell'esame a visitare tutti i miei esaminatori; tutti meno il Marta.

E perchè visitare tutti, e il Marta no?

Perchè, mi si diceva, il Marta è uomo di bontà esimia; ama i giovani come suoi figliuoli; e non si è mai dato il caso, tanta è l'eccellenza del cuor suo! che abbia dato una palla nera.

Così era infatti.

Ma quella storia di non visitare il Marta perchè era buono mi dava molto sui nervi. Invece di visitarlo una volta sola, appunto

perchè era buono, io avrei voluto visitarlo due volte. Ma in generale è così: l'umana pasta si piega paurosamente dinanzi al rigore; la bontà e la mansuetudine creano per lo più l'abbandono e la sconoscenza.

Col professore Teodoro Accio, oltre alla cerimonia della visita, vi era anche quella della compra di un libro da lui stampato che si riceveva dalle sue mani al prezzo di lire tre.

Questo era come l'obolo di Caronte, che bisognava pagare per avere cittadinanza sulle Stigie rive.

Non so più se oggi si faccia così. Credo che si pensa un poco più a salvare l'apparenza; ma in realtà i trattati che si vendono dai professori per mezzo di librai privilegiati a un prezzo tre volte maggiore del giusto, sono anch'essi un'imposta al barcaiuolo dell'inferno che disgrada l'offa di Cerbero e non onora il regno di Plutone.

Malgrado tanti esami lodevolmente sostenuti in Asti, quella nuova faccenda dell'esame in

Torino mi riusciva così imponente, che poco per volta diventava una sterminata paura. E quando venne il giorno della prova se mi avessero cercato sangue nelle vene lo avrebbero trovato probabilmente del colore delle cipolle.

Il bidello, vestito di nero, con quella mantellina di seta sulle spalle e quel contegno magistrale che aveva, mi scompigliava la mente e mi faceva sudar freddo.

Il portinaio col suo abito gallonato, col suo capello da gendarme, colla sua canna dal pomo d'acciaio, co' suoi cordoni, co' suoi fiocchi, mi pareva un governatore di sette provincie, e non mi sentiva degno della sua alta protezione.

Io passava e ripassava dinanzi alle due statue Egiziane per farmi coraggio; sono a un di presso così, io diceva, quei barbassori che vogliono strigliarmi; e dalle statue passava al maiale; e non molto lungi dal maiale vedeva un'altra bestia che aveva tutta la sem-

bianza di un gatto mammone; ma le statue non esaminano; le bestie, salvo errore, non votano; e un cattivo epigramma non ha mai potuto fare l'effetto di un buon argomento.

Finalmente l'esame fu preso con unanime approvazione; e nello stesso modo ch' io mi persuadeva che i Torinesi dormono come gli Astigiani, che a Torino si batte la lana come a Castelnuovo Calcea, dovetti anche persuadermi che gli esami nella capitale sono nè più nè meno che una semiseria e semicomica parodia male composta e peggio recitata come in tutte le città della provincia.

Preso l'esame del primo anno di Filosofia, mi trovava naturalmente promosso alla classe di Fisica e di Etica; e siccome io non sapeva ancor bene se mi sarei destinato alla medicina o all'avvocatura, per consiglio di mio padre mi rassegnava a frequentare anche la scuola della Chimica.

Professore di Fisica era un prete chiamato l'abate Follini. Professore di Etica era un

altro prete chiamato il teologo Pasio. Due preti più diversi, più opposti, più discordi, più creati da Dio per essere i due estremi punti del globo sul quale passeggia l'umana vanità sotto il nome di umano sapere, era impossibile trovare.

L'abate Follini, solamente a guardarlo in volto, voi lo avreste creduto uno di quei gnomi condannati ad abitare nelle cupe viscere della terra per custodire i segreti dell'abisso.

Il suo volto era un imbroglio di figure geometriche cozzanti fra di esse, in cui dominava l'angolo ottuso. A forza di esaminare si finiva per comprendere che la natura aveva voluto fare un umano aspetto; ma a prima vista tutti avrebbero preso quel volto per un pezzo di carbon fossile staccato a colpi di martello dalla rocca natìa.

Soleva il degno abate portare una parrucca, in cui sul nero dominava il rosso, e in mezzo al rosso campeggiavano il verde, il grigio, il giallo, insomma tutti i colori dell'arco baleno. Dopo

che quell'arnese usciva dalla mano del parrucchiere per adattarsi sul capo dell'abate Follini, i morti capelli si drizzavano per orrore, scompigliavansi, contorcevansi, avviticchiavansi, parevano una boscaglia di vepri e di spini dove facessero all'amore le biscie.

Splendeva di fosca luce la fronte; nei solchi che la traversavano vedevasi l'impronta dei turbini e degli uragani.

Due occhi si nascondevano entro due spechi, sull'orlo dei quali, a guisa di sopracciglia, spuntavano ispidi cardi e selvaggie lattuche.

Quando saltava in collera, quei due occhi si accendevano improvvisamente; e allora tu avresti creduto di vedere due di quei lumi rossi e sinistri che nella storia delle fate si scuoprono di lontano nell'ingresso di una grotta dove abitano gli spiriti o i falsi monetarii.

Fumava la sua bocca come il cratere di un vulcano. Le sue parole, quando il cratere si apriva,

fremevano, bollivano, gorgogliavano, poi spandevansi in rotti suoni, in confusi muggiti, come i monti della Sicilia quando sciolgonsi in torrenti di infuocata lava.

Le sue spalle piegavano un poco verso la terra come quelle di Atlante che portava il mondo. Si sarebbe detto che nella sua spina dorsale abitassero i venti, si chiudessero i temporali, e scorressero canali sulfurei pronti a scatenarsi in terremoti.

Nulladimeno, col contrasto di una ferrea volontà, l'abate Follini riusciva a portare la testa sufficientemente alta, e ad imporre a tutta la sua persona, non dirò un altero, ma un selvaggio portamento, come d'uomo che si accinga a sfidare le vespe o a combattere le arpie.

Portava le scarpe slacciate, le calzette logore, il collare in disordine; il suo vestito era coperto di tante macchie d'olio, di vino, di caffè e di cioccolato che si sarebbe potuto prendere per una carta geografica delle isole dell'Arcipelago.

Avea fama di erudito nelle scienze fisiche, e lo era; ma il suo sapere si esalava in impeti disordinati di parole che Todero Brontolone avrebbe raccolte per farne domestico tesoro. Non era mai in collera con alcuno e litigava sempre con tutti; non avrebbe fatto male a una mosca, e minacciava il genere umano del furor suo; si faceva maledire cento volte al giorno da' suoi scolari, e venuto il tempo dell'esame si sarebbe fatto tagliare un braccio piuttosto che dare un voto di riprovazione.

Tal era l'abate Follini.

Il teologo Pasio sembrava l'uomo della Bibbia destinato a cibarsi di butirro e di miele.

Avvenente della persona, lusinghiero di volto, con labbro sorridente, con modi benigni, con fronte rugiadosa, pareva il ritratto dell'Angelo Gabriele quando annunziava a Maria l'opera dello Spirito Santo.

Parlando torceva il collo con leggiadra movenza, faceva d'ora in ora colla bocca una piccola smorfia che non mancava di attraenza

e di grazia; i suoi occhi si volgevano alle persone con soavità amorosa, e la sua voce, sebbene alquanto velata, scorreva dalle sue labbra fluidamente, soavemente come ruscello di latte.

L'Etica da lui dettata era una specie di droga inzuccherata che qualunque confettiere avrebbe potuto smerciare colle màndorle dolci e colle prune candite. Quando ragionava dell'amore.... dell'amor di Dio s'intende.... pareva che l'anima sua andasse in liquefazione; guizzavano più fluide sul suo labbro le rime di Petrarca che le sentenze di Sant'Agostino; e allorchè, discorrendo della felicità, conchiudeva non potersi trovare che in cielo, tutti avrebbero giurato che egli non tralasciava di ricercarla in terra.

Agli studenti che andavano a trovarlo faceva gratissime accoglienze; ponea loro le mani sul capo come Gesù Cristo agli Apostoli; assicuravali che aveva per essi un cuore da padre; torceva il collo più che mai, faceva la sua piccola smorfia più vezzosa del so-

lito, giurava di voler fare a tutti un gran bene..... Giunto poi il tempo degli esami, aveva sulle labbra molte rosee parole e nelle mani molte palle nere.

Tal era il teologo Pasio.

Per tutte le qualità summentovate egli meritava di essere creato vescovo di Alessandria e di avere per molti anni la suprema direzione degli studii, che egli governava di concerto coi padri Gesuiti..... con miele e butirro.

Insegnava la Chimica Farmaceutica il professore Michelotti, dotto medico, uomo onesto, semplice di costumi, ottimo di cuore.

Il dottore Cantù, ora Senatore del Regno, compieva allora all'uffizio di preparatore per gli scolastici esperimenti; e quei primi passi nella scienza erano iniziamento alla onorata carriera in cui doveva circondarsi di luce.

Ultimo veniva, come Sostituto di Fisica e di Etica, un frate dabbene (cosa che sa del prodigio), il quale nasceva in Castelnuovo Calcea e si chiamava padre Piano.

Non dirò che fosse un'arca di scienza, ma era la bontà personificata; e gli studenti che lo sapevano, solita gratitudine, lo rispettavano poco.

Era tanto più straordinaria la sua bontà, che oltre ad esser frate era anche pinzocchero; e per tirare un cristiano alla fede avrebbe fatta falsa moneta.

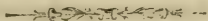
Stampava un libro sulla Santa Sindone, nel quale provava come due e due fan quattro che la Santa Sindone di Torino è proprio vera e legittima, a diversità di tutte le altre che sono empiastri di sacrestia e cerotti di convento.

Quando si crearono Commissarii di Polizia nell'Università col titolo di Prefetti degli Studii incaricati di tormentare, di affliggere, di denunciare i poveri studenti, padre Piano, nominato anch'egli Prefetto, fu una specie di domestica provvidenza. I suoi colleghi, lietissimi dell'odioso incarico, discendevano persino a scoperchiare le pentole in cucina per

vedere se si mangiasse grasso in venerdì. Padre Piano non cercò mai la moralità nella pentola, e fu con tutti misericordioso.

Io mi ricordo con amore di questo onesto ecclesiastico per la carità che ebbe di proteggermi nelle mie frequenti assenze dalla congregazione, e principalmente per la sua religiosa assistenza nell'ultima malattia di mio padre che, poco amico dei preti come suo figlio, amava tuttavia sinceramente padre Piano, il quale di pochi giorni a lui sopravvisse.

Ora che conoscete tutti i miei professori del secondo anno di Filosofia, vi farò anche conoscere che bestia di filosofo riuscissi; e siccome avrò spesse volte bisogno del vostro compatimento, spero che vi metterete una mano sul cuore, e pensando ai casi vostri direte con Orazio:

VENIAM DAMUSQUE PETIMUSQUE VICISSIM.

CAPITOLO LXXXIII

Le torture della nostalgia — Sospiri e lagrime di mia madre — Difficilissima condizione di mio padre — Illustri medici Torinesi — Mio padre vince tutti gli ostacoli e rende chiaro il suo nome — Come imparo la Fisica, l'Etica, e la Chimica — Credete voi al libero arbitrio? — Fetonte suddito del Re di Sardegna — Parodie scolastiche — Tragici aborti — L'abate Casalis — Cerco allori e raccolgo zucche.

Oh, chi mi rende il mio villaggio, chi mi rende il mio colle natio?..... Quella chiesa, quel castello, quel campanile, quella piazza angusta, quel solitario andito, quel ponte diroccato, dove sono?.... E il mio bosco di Vignole, e il mio noce di Corte, e la mia lazzeruola della Valle, e i miei vigneti di Cerano, chi me li ha tolti?....

Cento volte al giorno uscivano dal mio petto queste dolorose esclamazioni, quando io mi trovava, povero abitatore di un paesello astigiano, sulle altere sponde del Po e della Dora smarrito fra gli strepiti di una capitale, umiliato dal fasto, dalla dovizia, dalla potenza che mi stavano in cospetto per vestire di melanconica luce la mia piccolezza, la mia povertà, la mia confusione.

Fu in memoria di questi martirii dei primi tempi della mia relegazione a Torino che nella canzone Piemontese, *Il Povero Esiliato*, io scriveva queste strofe:

« Seguità da le sventure
» Terre e mar j'eu traversà;
» Ma i me camp, le mie pianure
» J'eu mai pì, mai pì trovà!
» Sout le tende, sui brulot
» I sognava me ciabot:

» Voui ch'i sente la pietà
» Consolè 'n povr'esilià!

» Quand i guardo 'l sol ch'as leva
» A smia tourbid, a smia scur,
» Fina l'aria smia pì greva,
» Fina 'l ciel smia nen azur;
» Smio le piante, smio le fiour
» Senssa feuje e senssa odour.

» Voui ch'i sente la pietà
» Consolè 'n povr' esilià.

Ma cento volte più crudeli delle mie erano le pene di mia madre, che vicina al settimo lustro si trovava condannata a cominciare da capo un'esistenza che era in perfetta opposizione con tutto ciò che aveva imparato, che aveva udito, che aveva fatto, che aveva veduto, che aveva desiderato per trent'anni consecutivi.

Avvezza alla solitudine domestica, in mezzo alle cure incessanti della numerosa famiglia, la povera donna si trovava costretta a ricevere ed a far visite, a parlare di cento cose che non sapeva, a udire un cinguettio di cui

le era sconosciuta la fastosa vacuità, a trattenersi con modiste e con sarte che le facevano ingombro di scialli e di cappellini, ad aver contegno di azzimata cittadina, ella terrazzana della Colla, medichessa di Castelnuovo.

L'orto, il cortile, il pergolato, il giardino, il pollaio erano spariti. Qualche acino d'uva bisognava comprarlo; un fiorellino bisognava comprarlo; una foglia di salvia bisognava comprarla; una verghetta per battere gli abiti bisognava comprarla: l'aria, l'acqua, la luce erano anch'essi così preziosi oggetti che in qualche modo si dovevano pagare: la tranquillità, la libertà, la contentezza erano poi tali beni che nè per oro, nè per argento, nè in bottega, nè in piazza si trovavano a comprare.

I vicini di Castelnuovo erano, per così dire, abitatori della stessa casa, membri della stessa famiglia. Colla famiglia Squillari, colla famiglia Garberoglio si viveva quasi sotto un me-

desimo tetto. Le confidenze reciproche, le scambievoli attenzioni, le intimità, le cortesie, le esultanze, e talvolta le brevi stizze, i passeggieri contrasti componevano gran parte della vita casalinga che, priva di tanti lusinghieri allettamenti, ha nondimeno invidiate dolcezze.

A Torino tutto questo era svanito. Coi vicini si traversava il medesimo cortile, si saliva la stessa scala, si abitava lo stesso piano senza conoscersi, senza salutarsi. Essi non si informavano di noi provinciali di contado; noi guardavamo essi, boriosi cittadini, con diffidente silenzio; la nostra vita civile e sociale si circoscriveva nella nostra piccionaia che aveva tuttavia il merito di non essere abbandonata dal sole: merito immenso che alla botte di Diogene invidiava sospirando il magno Alessandro.

Tutti i giorni mia madre aveva bisogno di uscire di casa con una o due figlie per mano in cerca di siepi, di alberi, di campi; andava,

andava, andava sempre, e finchè non si era ben bene stancata rampicando su pei monti che specchiansi nell'Eridano, la povera donna non si sentiva il coraggio di ritornare in Torino.

Il più delle volte passava il ponte, e si metteva per la via di Moncalieri per vedere le vetture d'Asti che andavano e venivano; e quando vedeva qualche vettura proveniente da Torino alla volta d'Asti con donne e con figli metteva un profondo sospiro e diceva: è una famiglia che va al suo paese; oh perchè non posso andare anch'io?.... E tornava a sospirare!

Dopo il Natale ci recavamo tutti al Monte a visitare il presepio, spettacolo per noi nuovissimo e interessantissimo.

Ognuno aveva la sua parte di diletto: ognuno faceva la sua osservazione. Mia sorella Carlotta non cessava di ammirare l'aria di bontà e di dolcezza della Madonna; Rosina andava in estasi per lo Spirito Santo vestito da piccione; Luigia e Adelaide facevano molte riverenze ai re magi

e alla loro stella; io, impertinente volteriano, sosteneva che dopo l' asino e il bue il personaggio più importante della brigata era il cammello.

Mia madre guardava i pastori e piangeva. Quei contadini essa diceva, fecero, è vero, molta strada per adorare il Messia, ma poi se ne tornarono alle loro capanne, rividero le loro montagne, ritrovarono le loro agnelle, ripigliarono i loro lavori, ed io!... io non devo più ritornare!... Quei sospiri, quelle lagrime, spezzavano il cuore.

Mio padre si trovava dal suo canto in disastrosa condizione. La scienza medica aveva a quel tempo distintissimi cultori nella capitale che molto meritamente si erano acquistata la pubblica confidenza.

Vi era un Turina professore di patologia nell'Università: dotto, grave, assennato, di sicuro colpo d' occhio, di sapientissimi consigli.

Un Canavero uomo di aurea semplicità e

di alto senno, clinico insigne, di vaniloquii sdegnoso, conoscitore delle più intime fibre dell'anima, con piccoli mezzi promovitore di grandi successi.

Un Cappello di Bra valletto di corte porgeva troppo facile argomento all'epigramma. Ma nell'esercizio medico il criterio che gli falliva nel resto, lo innalzava sopra la volgar schiera. I suoi giudizii erano sempre acuti, saggie sempre le sue ordinazioni.

Un Rizzetti era il perfetto contrapposto di Cappello. Cinico, burbero, selvaggio gli usciva difficilmente di bocca una parola che fosse di soavità e cortesia. Ma questi suoi difetti circondavano di maggior luce la sua scienza che era molta. Le famiglie aristocratiche volevano tutte Rizzetti: e si lasciavano strapazzare.

A nessuno secondo era un Cappello di Scarnafigi professore di materia medica. Gli si chiedeva dal ministro qual cattedra volesse; accetto, egli rispondeva, qualunque cattedra, ad eccezione di quella di Teologia. Ed era

veramente capace di reggerle tutte. L' orto botanico del Valentino fu, per così dire, da lui creato. Lasciò in terra straniera la vita per difendere dal cholera la patria terra.

Un Rolando era negli studii anatomici veramente sommo. Il suo nome ebbe diritto alla riconoscenza dell'Italia non solo, ma di tutta la scienza Europea.

A fronte di uomini così giustamente celebri come questi e di molti altri che avrò in seguito a ricordare con onoranza, come mai potea sperare un povero medico di villaggio, la fama del quale, per quanto fosse onorata e bella, veniva circoscritta fra le due sponde del Tanaro e della Bolmida, come mai potea sperare di essere accolto nella schiera dei dotti medici della capitale e di distinguersi e di innoltrarsi?

Eppure in pochi anni il nome di mio padre si rese così chiaro che meritò di essere chiamato pubblicamente da Tommasini, IL PATOLOGO DEL PIEMONTE, e prima di morire potè

vedere accolta e spiegata nelle prime Università dell'Europa una delle principali sue opere L'Emormesi Brofferiana.

Oh! le glorie paterne quanto mai sono dolci al cuore di un figlio! Spregiatore delle effimere vanità da cui mi vidi talvolta circondato io stesso, non ho mai cessato di specchiarmi con orgoglio nella virtù del padre.

In quel primo anno le ansietà della famiglia eran molte. La valigia delle quattro mille lire andava diminuendo a vista d'occhio e le clientele mediche non avevano apparenza di restaurarla.

Mi ricordo che la prima domanda per mio padre venne dall'albergo della *Bonne Femme* dove capitava un ammalato proveniente in singolar modo dalla Savoia.

Era un impiegato di Chambéry, nativo di Viù, il quale per segrete afflizioni si precipitava da un terzo piano e si sconquassava tutta la persona senza trovare la morte che cercava.

Nel corso della lunga malattia gli veniva il talento di farsi trasportare al paese natìo. Con molta difficoltà facevasi allestire un letto di viaggio in commoda carrozza da cui non scendeva nè di giorno nè di notte.

Facevagli pietosa compagnia la moglie, sventurata consolatrice, troppo bene consapevole della inutilità delle sue cure e delle speranze sue.

Singolar cosa notava mio padre in quell'ammalato. Pieno di salute voleva morire e lanciavasi dall'alto per trovare aperto sotto i piedi il sepolcro. Quando poi si trovava così malconcio da non aver più che ad esalare l'estremo respiro, voleva vivere, vivere ad ogni costo, e pregava e piangeva, e stendeva dalla tomba le scarne mani per attaccarsi all'ultimo filo della vita.

Per tornare a' miei studii di quell'anno, se io volessi affermare di non aver imparato proprio nulla dalla fisica di Don Follini, mi terrei lontano dal vero.

Ho imparato in primo luogo che lo spirito di vetriolo abbrucia.

Ci volle molta difficoltà a persuadermene; ed ecco in qual modo mi venne la persuasione.

Eravi nello studio una preparazione di vetriolo che adoperava mio padre per non so quali sue esperienze. Qual più bella occasione? Presi di nascosto l'ampolla, ne versai qualche goccia sopra un fazzoletto ricamato e fui subito persuaso.

Sventuratamente se ne dovette anche persuadere mia madre quando trovò il suo fazzoletto abbrucciato; e sì, che la povera donna della scienza di Don Follini non aveva mai dubitato.

Ho imparato inoltre che l'oro in contatto del mercurio diventa bianco, e che l'azione del fuoco scioglie il mercurio e restituisce all'oro il colore primiero.

Questa seconda convinzione l'ottenni nel modo seguente:

Per aver mercurio ruppi il barometro; per aver oro tolsi di soppiatto un anello a mia madre; e tutto andò così bene che l' anello diventò in breve del colore del mercurio.

Ma dopo di ciò bisognava che l'anello tornasse giallo; e mi accinsi al definitivo esperimento.

Andai in cucina, posi l'anello fra le molle e lo tenni così bene esposto al fuoco, che in vece di sciogliersi il mercurio si ruppe l' anello. Ed anche questa volta le spese della mia dottrina dovette farle mia madre.

In ultimo ho imparato un'altra bella cosa che è questa:

Si trattava dell' aria. Don Follini ci spiegava che cosa fosse l' idrogeno; e spiegando diceva che col perturbar il feccioso limo di una palude si vedeva il gaz venire a galla dell'acqua e sciogliersi in lingue di fuoco.

Quelle lingue io voleva vederle assolutamente. Che feci? Mi recai nei terreni fortificati che allora esistevano al di là dei ripari

dove si aprivano di tratto in tratto paludosi scavi, antiche vestigie dei fortilizii Taurini.

Sulla sponda di uno di quei pantani io stetti lungamente colla schiena in arco agitando una canna d'India nel putrido fondo: ma le lingue non si vedevano mai.

Mi ostinai a volerle vedere: e tanto turbai l'acqua, e pescai nel fango, e spaventai le rane che tutto ad un tratto si ruppe la canna, ed io che ad essa mi appoggiava, la seguitai colle gambe in aria in fondo allo stagno, dal quale mi trassi a fatica per restituirmi a casa bagnato, confuso, infangato, colla canna rotta, col muso pesto e senza aver vedute le lingue.

Questa volta le spese della scienza le aveva fatte io.

I progressi nell'Etica col teologo Pasio erano di un'altra specie.

Per un giovine di quindici anni non havvi cosa più stucchevole dei discorsi di morale. Il sentimento del buono, del giusto, dell'onesto se non è coltivato con fino accorgimento, senza

broncio e senza pedanteria, è una tisica pianta che divien pasto delle formiche e non fruttifica mai.

Chiedetelo a Bentham che, nauseato dalle eterne prediche dei maestri che inculcando il dovere fanno odiare il prossimo. inventò la bella teoria dell' *utilitarismo* e proclamò che il miglior modo di fare il proprio interesse, è quello di fare l'interesse degli altri, e dimostrò matematicamente che il mestiere del galantuomo rende assai più del mestiere del furfante.

Questa per ver dire è la più perfetta scuola dell'egoismo ed è forse per questo che trovò molti discepoli, si diffuse rapidamente di paese in paese e divenne in filosofia la logica dell'ecclettismo, in teologia la religione del panteismo, in politica l'autorità del fatto compiuto: cioè la scaltrezza, l'incredulità e la forza.

Nè la nausea della morale è cosa recente; gli antichi ne erano ristucchi non meno dei moderni; prova ne sia quel buon uomo di

Esopo che per far sopportare qualche precetto di moralità dovette spremerlo dalla coda delle favole.

Senza l'intervento della rana e del bue, del topo e dell'elefante, del lupo e della volpe, quei concittadini di Solone e di Omero, non volevano udir a parlare dei doveri dell'uomo. E malgrado la protezione di questi rispettabili animali, malgrado il suo stupendo ingegno, quel grand'uomo di Esopo, per aver parlato troppo di morale, finì per essere lapidato.

Il Pasio finì invece, come vi dissi, per essere vescovo; segno evidente che era più furbo di Esopo, quantunque fosse assai men dotto e meno ingegnoso.

Se pertanto io vi dicessi che l'*Etica* di monsignor Pasio non divertiva me e annoiava i miei compagni, vi direi una cosa che già a quest'ora avete più che indovinata.

Un giorno ci venne annunziato un capitolo — SOPRA L'AMORE. — Oh, questa sì che per giovani di quindici anni è una stupenda fi-

losofia! e spalancammo gli occhi, la bocca, e gli orecchi per raccogliere le belle cose che monsignore stava per rivelarci sopra un argomento così omogeneo. Ma quel moralista in sottana, dopo averci messi in grande aspettazione, prese a spiegarci l'amor di Dio!...... Ah scellerato teologo!

Un'altra volta ci venne fuori con un capitolo — SULLA LIBERTÀ. — Il mio istinto di democratico si scosse di repente: e quando il Pasio cominciò il suo discorso con queste parole: «L'UOMO È LIBERO» io mi sentii bollire il sangue nelle vene e per poco non gridai — VIVA LA REPUBBLICA!

Ma quel teologo traditore anche questa volta volle burlarsi di me: la mia libertà di cittadino vidi trasformata in libertà da prete: l'uomo è libero, in bocca di monsignor Pasio, non voleva dir altro che questo « *l'uomo ha il libero arbitrio* » e tutto ciò per giustificare il pomo di Adamo, la tentazione del diavolo, e la caldaia dell'inferno.

Lettori umanissimi che cosa pensate voi del libero arbitrio?....

In aspettativa della vostra risposta eccovi intanto quello che ne penso io.

Siamo noi liberi fisicamente?

Siamo noi liberi intellettualmente?

Siamo noi liberi moralmente?

Fisicamente? Nemmeno per sogno. La nostra povera macchina non ce la siamo fatta noi; la ricevemmo dal supremo artefice come a lui piacque di farcela.

È forse in poter nostro di essere belli, alti, robusti? No. Miseri ed inconsapevoli stromenti di un ignoto potere per arcani suoi fini noi siamo quello che quel potere volle che fossimo, nè possiamo essere diversamente da quello che siamo.

Voi volete passeggiare: ne avete voi facoltà? Sì, se non avete la podagra. Voi volete leggere un'iscrizione sopra una bottega: il potete voi? Sì, se non avete la cataratta. Voi volete declamare un canto di Dante: chi ve

lo contende? Nessuno, se non siete rauco per raffreddore.

Ma la podagra, la cataratta, la raucedine potete voi averla o non averla a vostro piacimento? No certamente.

Possiam noi non nascere?

Possiam noi non crescere?

Possiam noi non invecchiare?

Possiam noi non morire?

Possiam noi non ammalarci?

Schiavi della vita e della morte, della caducità e del dolore, nulla possiamo di tutto questo.

Noi dunque, nell'ordine fisico, non abbiamo la libertà del nostro nascere, del nostro vivere, del nostro operare e del morir nostro.

Siamo macchine di Don Follini, e Dio sa per quali esperienze!

Siam noi liberi intellettualmente? È manifesto che non lo siamo. Chi è che possa aver ingegno quando non ne ha? Chi è che possa studiare in mezz'ora una canzone di Petrarca quando non abbia memoria? L'immaginazione

siam noi liberi di averla se non l'abbiamo? e lo spirito? e il giudizio? e la profondità? e il brio? e la giocondità? e la grazia? e l'eleganza? Questi pregi nessuno è padrone di avere.

Se io volessi comporre un'opera in musica come Rossini sarei padrone forse di comporla? e se Rossini avesse voluto scrivere una tragedia come Alfieri? e se Alfieri avesse voluto scuoprire l'America come Colombo? e se Colombo avesse voluto fare un'arringa come Cicerone?.....

È tanto vero che la nostra mente ci tiene incatenati, che alle stesse dottrine della cristiana religione non siam liberi di credere o di non credere. Avviene troppo spesso che quanto più si cerca la fede tanto meno si ottiene; molti in vece che l'hanno, la trovarono senza cercarla e talvolta senza volerla. Che è ciò? I Teologi dicono che la fede è una grazia del Signore. E perchè Dio, che è giusto, mentre fa a tanti questa grazia a me non la fa? E

perchè mi punirebbe della incredulità, che a lui solo è imputabile, a lui che non mi ha illuminato colla grazia?

Noi dunque nell' ordine intellettuale non siamo più liberi di quello che siamo nell'ordine fisico.

E nell'ordine morale?

Siam noi liberi di amare il dolore e di abborrire il piacere? Una madre può ella non amare il frutto delle sue viscere? Possiam noi bramare ciò che avversiamo, ed avversare quello che ci è caro?

Se l'avversione non è invincibile, se l' allettamento non è indomabile, la volontà può vincere e dominare. Ma se la volontà è debole e il senso è forte chi domina, chi vince?

Le passioni dell'amore, dell'ambizione, dell'avarizia, dell' invidia: gli istinti della rapacità, della vendetta, della crudeltà, del sangue so che coll'educazione, collo studio, colla forza della mente, colla costanza dell'animo talvolta si possono soggiogare.

Ma quando le ree tendenze dell'avaro, del ladro, dell'assassino spengono ogni lume dell'intelligenza e soffocano ogni palpito del cuore, dov' è la libertà di essere pio, generoso e giusto?

Quando Medea disse:

« Video meliora proboque deteriora sequor ».

gettò alla umana libertà una maledizione a cui non si può rispondere.

Un antico apologo narra la storia di un Parigino e di un orso che si incontrarono in solitaria foresta.

Il Parigino che era il più debole, diceva all'orso: — bada bene che se tu mi mangi fai una cattiva azione.

L' orso rispondeva: — ma tu non mangi l'agnello?

— È vero, replicava il Parigino, ma io lo mangio perchè sono un uomo, e Dio ha creato l'uomo per mangiare l'agnello.

— Ed io ti mangio, rispose la fiera be-

stia, perchè sono un orso, e perchè Dio ha creato gli orsi per divorare gli uomini.

Ciò detto, si pigliò in bocca il Parigino, e, quantunque fosse un po'magro, se ne fece un ottimo pranzo.

Come gli orsi nascono orsi, così gli uomini nascono uomini, e come gli orsi seguono il loro istinto, gli uomini vanno sottoposti alla loro natura; ed è inutile che uno scorpione voglia gorgheggiare da usignuolo e che un usignuolo voglia fischiare da serpe.

« Volentes fata ducunt nolentes trahunt ».

Questa io non dico che fosse l'etica di monsignor Pasio: dico soltanto che i trattati del teologo Pasio avevano la virtù di generare in me queste idee. La qual cosa mi fa argomentare che io non diventerò mai vescovo.

Quanto alla chimica ho tuttavia in mente una particolarità che vuol essere ricordata per servire allo studio dell'umana razza.

Due categorie di allievi frequentavano la scuola di chimica.

Nella prima categoria erano gli studenti del secondo anno di filosofia che si destinavano alla facoltà medica: ed io era fra questi.

Componevano la seconda categoria i giovani farmacisti che aspiravano ad esercitare la professione di speziale e non erano come noi universalisti.

Bisognava vedere con quanta albagìa noi studenti dell'Università trattavamo quei giovani di bottega, come erano da noi chiamati! e dall' altro canto bisognava vedere quanta cupa iracondia nutrissero in cuore quei giovani di bottega per noi studenti dell' Università!

Eravamo colleghi, siedevamo sui medesimi banchi, studiavamo gli stessi trattati, ma noi eravamo l'aristocrazia, essi la plebe: noi insolenti e sdegnosi: essi invidi e frementi; e senza la presenza del Cantù e del Michelotti quante volte le ampolle sarebbero volate in

aria ed i pestelli avrebbero picchiato le nostre spalle!

È sempre, in piccolo o in grande teatro, la storia dell'umanità! e perchè la storia sia compiutamente fedele non voglio tacere che io, che sapeva a memoria tutte le invettive di Alfieri contro i nobili, io democratico, che parlava così spesso di fraternità e di eguaglianza, mi sentiva invaso anch'io di quando in quando dalla febbriciatola orgogliosa degli altri, e mi atteggiava anch'io, senza avvedermene, in ridicolo sussiego.

E vuolsi poi anche notar questo che gli speziali che noi disprezzavamo erano tutti più diligenti e più studiosi di noi che, simili ai nobili del medio evo, ci gloriavamo di esser asini e poltroni.

Ciò ch'io mi ricordo delle lezioni di chimica è tutto distillato in una coppa di ammoniaca. Ed ecco in qual modo:

Mentre il Michelotti ci spiegava le proprietà dell'ammoniaca, il Cantù portava in

giro una coppa nella quale si vedeva una liquida soluzione di ammoniaca del più bello color *bleu* che si potesse immaginare.

Il professore diceva che quella soluzione ammoniacale accostandola alle narici mandava un'odore acre, fetente, ingratissimo, che scuoteva i nervi e offendeva il cervello.

Il preparatore ci porgeva la coppa in mano e diceva: — badino a non accostarla al naso.

Questo bastò perchè il mio naso abbia voluto subito ficcarsi nella coppa... e l' esalazione fu così forte che diedi della testa nel banco, lasciai cadere la coppa, sparsi l'ammoniaca metà sul mio abito, metà sul pavimento, e feci ridere tutti quanti, specialmente gli speziali.

I miei progressi in questa scienza andarono poi tanto crescendo nella medesima proporzione, che in fine dell'anno per non prendere l'esame di chimica, disertai la medicina ed abbracciai la giurisprudenza.

Io dichiarai a mio padre che aveva una

grande vocazione a diventare avvocato; grande vocazione davvero che mi venne in pochi giorni da un esame di meno! E poi faceva l'aristocratico cogli speziali!

Ora che ti ho informato o lettore de'miei studii universitarii non voglio privarti del piacere di informarti de'miei poetici trattenimenti.

Chi avrebbe creduto che in trecento o quattrocento scuolari di fisica, di etica e di chimica non ne avrei dovuto trovare un solo che o bene o male, come faceva io, si divertisse a strapazzare Apolline colla chitarra al collo?

I compagni miei più intimi erano una mezza dozzina di studenti che frequentavano con me la ripetizione del Florio, i quali avevano tutti animo gentile, indole felice e amore allo studio.

Vivono ancora, e sono quasi tutti innalzati a distinte cariche nella Magistratura o nell'Amministrazione.

Gaetano Poccardi, ora Consigliere nella Camera de' Conti.

Vittorio Bullio, ora Capo di Divisione nel ministero di Grazia e Giustizia.

Carlo Guajta, ora Capo di Divisione nella Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Paolo Gervasio, ora Consigliere nella accennata Camera de' Conti.

Luigi Gringia, ora Consigliere in Corte di Appello.

Giuseppe Vischi, ora Giudice Istruttore nel Tribunale di Cuneo.

Conte Robbio, non Magistrato, non Amministratore, perchè il censo avito lo liberò dai martirii della toga forense e dal cancello burocratico.

Tutti questi giovani erano, com' io dissi, pieni d' ingegno e di cuore, ma quanto più erano innamorati della loro Etica e della loro Fisica, tanto meno si curavano di versi e di rime. Ed era così di tutti.

Quelli che lessero la storia di Torino scritta dal Tesauro hanno con molta sorpresa imparato che la fondazione di Torino è dovuta

niente meno che a Fetonte figliuolo del Sole.

Quel grazioso episodio dell' auriga rovesciato dal carro, delle ninfe Eridanie convertite in píoppi, delle ore spaventate dallo sconvolgimento della terra e del cielo, è stata creata dalla fantasia dei poeti per gloria del Monte e del Valentino.

Soggiunge Tesauro che Fetonte nostro progenitore era un condottiere egiziano, come la storia del patrio bue apertamente dimostra. I cavalli del Sole uscivano probabilmente dalla regia mandria della Veneria, il carro era costrutto di legno di rovere preso nei boschi di Soperga, le briglie si compravano in via Nuova da Stefano Grillo *morsaro* di Sua Maestà, la fiaccola che simboleggiava l'eterno fuoco veniva accesa nella fabbrica di vetro Avena e Compagnia, e il famoso capitombolo succedeva in riva al Po fra il cimitero degli Ebrei e la trattoria dell'Eroe Vogherese.

Tutte queste cose si devono trovar regi-

strate nelle Metamorfosi di Ovidio che questa catastrofe ha raccontata in versi stupendi; nel caso poi che il cimitero degli Ebrei, la fabbrica di vetro, e la mandria della Veneria, non fossero commemorati, me ne rincrescerebbe infinitamente; la colpa sarebbe tutta di Ovidio.

Molti scrittori, e fra questi il Casalis, smentiscono su questo punto il Tesauro e dicono che la fondazione di Torino per opera di Fetonte condottiere egiziano e figliuolo di Apollo, è una poetica invenzione senza fondamento di verità.

Con buona sopportazione del Tesauro mi dichiaro anch'io contro l'opinione sua e protesto contro la derivazione dei Torinesi da un figliuolo di Apollo.

I Torinesi hanno molte belle e stupende qualità: chi oserebbe contrastarlo?

Hanno anche molti difetti, non si può negare; ma il difetto della poesia dico e sostengo che non l'hanno mai avuto; per la qual cosa

è manifesto che la loro parentela con Apollo per mezzo di Fetonte è una vera fandonia.

Di qui è spiegato come nella scuola di fisica e di etica in Torino la presenza di un giovine che leggeva Alfieri sotto il banco e scriveva non trattati del Follini e del Pasio, ma scene di tragedia e lirici componimenti, fosse una cosa così scandalosa che tutti se ne mostrassero offesi.

Dall' *Etruria Vendicata* di Alfieri io ricavava l'argomento di una tragedia. Lorenzino de' Medici che liberava la Toscana dal perverso Alessandro mi pareva soggetto da coturno; e mentre il teologo Pasio ci spiegava dalla cattedra come resistere all'autorità fosse resistere a Dio, io lavorava per far applaudire un regicida.

Un giorno io scriveva sul banco, al mio solito, una scena del primo atto (non sono mai giunto al secondo), in cui erano interlocutori Alessandro e Lorenzino.

Partito Alessandro, Lorenzino in un soliloquio diceva:

« Oh patria terra,
» E sino a quando sarai tu vil serva
» Di un Mediceo tiranno, di un orrendo
» Mostro? »

Un compagno che mi stava dietro gettava gli occhi sulla carta da me scarabocchiata, e raccogliendo qualche parola di volo, partecipava a tutti quanti che io scriveva una tragedia in cui vi era un medico, un mostro e una serva.

E delle grande risate si facevano alle mie povere spalle.

Io non era padrone di mettermi in disparte per scrivere, non osservato, qualche linea che subito mi sentiva a zufolare negli orecchi queste parole:

— La serva che cosa dice?

— Il medico che fa?

— Il mostro come sta di salute?

— Mostri voi tutti, io gridava stizzito e sdegnoso.....

Ma a sdegnarmi, quantunque ne avessi gran ragione, io era solo: gli altri a ridere erano in molti: quindi il torto era tutto mio. Non vi può esser dubbio: o Fetonte, figliuolo di Apollo, non era poeta, o la fondazione di Torino per opera di Fetonte, lo giuro per la barba di Tesauro, è una di quelle famose carote che il buon Baruffi seminava sulla punta delle piramidi.

Nelle lunghe sere dell'inverno io leggeva, per consiglio di mio padre, gli *Annali* di Muratori.

Non dico che quelle eterne pagine in foglio mi piacessero; tuttavia ne leggeva parecchi tomi con sufficiente rassegnazione; e debbo a quella lettura il primo ordinamento nel mio cervello dei principali fatti e delle epoche principali della storia che sino a quel giorno mi ingombrava con molta confusione la mente.

L'uccisione di Geta per mano di Caracalla

mi tornava a far nascere il pensiero di una tragedia; e questa volta mi accingeva, non di volo come per il *Lorenzino*, ma con saldo proposito, a scrivere cinque atti che avessero principio, continuazione e fine.

Io non aveva altro concetto della tragedia tranne il concetto Alferiano che io aveva studiato non solo nel suo teatro, ma in tutti gli scritti suoi, specialmente nel suo ragionamento sull'arte drammatica, in cui va svolgendo il modo più acconcio di avere autori, attori e spettatori in Italia.

Il teatro Inglese e Tedesco non mi era noto; Schiller e Sakespeare non erano ancora persone di mia conoscenza; del teatro Francese conosceva appena le tragedie di Voltaire; non doveva dunque e non poteva essere il piano di una tragedia da me ideato che una sterile imitazione di Alfieri, del quale mi traeva penosamente sulle orme cercando di strappargli qualche lembo del greco manto e qualche fronda della immortale corona.

Oggi le mie idee sul teatro, e specialmente sul dramma tragico, sono tutt'altra cosa; il mio entusiasmo per Alfieri oggi non è per molti riguardi scemato, specialmente per il santo affetto di patria che spira in tutte le sue parole, e per la gagliarda fibra sì del cuore che della mente che anima ogni opera sua e si trasfonde nel cuore e nella mente del lettore: ma se oggi io fossi capace a scrivere una buona tragedia, non sarebbe della scuola di Alfieri ch' io vorrei farmi seguace. Riconducendo il teatro tragico alla greca prestanza, cacciando dalla scena tutti i *mezzucci*, com'egli diceva, *di effetto drammatico*, faceva opera degnissima di encomio.

Molto a ragione egli si pregiava che non vi fossero nelle sue tragedie *personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione; che non si vedano personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui; che non vi s'introducano nè ombre visibili e parlanti, nè*

lampi, nè tuoni, nè aiuti del cielo; che non vi si vedano uccisioni inutili o minaccie di uccisioni non naturali nè necessarie; che non vi si vedano insomma nè accattate inverosimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè roghi, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, ecc. ecc.; ma poi inventava egli qualche cosa di nuovo per rimediare alla sterilità in cui sarebbe caduta la scena, spogliandola di ogni apparato dell'immaginazione per esercitare sullo spettatore quel potente fascino che nasce dal complesso dell'illusione alla quale tutto contribuisce quando l'artista sa tutto abilmente impiegare?

E la forma greca può in ogni parte soddisfare al gusto presente? Non è essa per noi troppo semplice, troppo disadorna, troppo arida, troppo scarna? La forma plastica per cui primeggia l'arte greca non è dannosa all'espressione del sentimento e dell'immaginazione? E non troviam noi nei capi d'opera di Sakespeare e di Schiller la natura umana

più al vero rappresentata in tutte le sue fasi che non nei capi d'opera della greca scena, in cui i lineamenti del volto dissimulano le fibre dell'anima, e il bello anatomico soffoca ogni lampo del bello ideale?

Credo di averlo già detto una volta, e non sarà troppo ripeterlo che la tragedia del secolo presente è ancora da inventarsi. Essa non debb'essere nè greca, nè galla, nè tedesca, nè spagnuola, nè inglese; debb'essere di tutte le nazioni, di tutti i tempi, di tutti i paesi. E colui che non col precetto ma coll'opera risolverà il grande problema avrà meritato la più bella corona dell'ingegno umano.

Coloro poi che non avessero per Alfieri, poeta tragico, tutta quella grande venerazione che per molti titoli si è meritata, rammentino che Alfieri ha svegliato dal ballo, dal canto e dal suono l'Italico genio, e se non vogliono inchinarsi al grande rigeneratore del tragico teatro, si prostrino al grande tribuno della Libertà Italiana.

Chi mi avesse detto, quand'io cominciava ad abbozzare qualche scena, una parte delle cose che ho qui scritte, sarei andato su tutte le furie, e credo che lo avrei denunciato alla pubblica vendetta.

Nessuno sarà dunque stupito che il mio *Geta* io lo ideassi di quattro personaggi, a cui con grande rincrescimento fui poscia costretto ad aggiungerne un quinto.

L'azione seguiva in Roma. La scena rappresentava la reggia di Caracalla; gli interlocutori eran questi: Geta, Marco, Giulia, Teocrito.

L'ultimo ch'io dovetti aggiungere per lo svolgimento dell'azione e il commodo della scena fu un avvocato.

La toga forense non la vediamo per solito figurare che nelle commedie e nelle opere buffe: ma questa volta il mio avvocato era, per singolare eccezione, un eroe da coturno: era Papiniano.

Senza che io me ne accorgessi, ognuno di

questi interlocutori aveva il suo tipo in Alfieri. Geta somigliava molto a Polinice, Marco era il ritratto di Etcocle, Giulia era sorella germana di Giocasta, Teocrito era cugino primo di Gomez; quanto all'avvocato Papiniano la sua parentela col filosofo Seneca era tale che non facea bisogno di albero genealogico per dimostrarla.

Dal midollo poi dell'azione snocciolandolo ben bene usciva fuori un po' del Polinice, un po' del Don Garzia, un po' del Timoleone e di tante altre Alferiane tragedie che si cacciavano da per sè alla punta della mia penna per farmi recitare la parte di ladro senza saperlo.

Alfieri stampava nella sua *Vita* molti brani della *Cleopatraccia*, dalla quale dovevano scaturire col tempo *Filippo* e *Saulle*: Metastasio ci conservava il *Giustino* che chiudea nelle viscere *L'Olimpiade* e *Catone in Utica*: Dio mi guardi dal bestiale orgoglio di imitarli! Ma i miei lettori dopo aver veduto come io

mi vestissi a nove anni da Console Romano per debellare le streghe, sono forse curiosi di vedere come a quindici anni mi mascherassi col manto di Melpomene. La curiosità è giusta ed eccola soddisfatta.

ATTO PRIMO.

Scena prima.

Papiniano, Giulia.

» Donna, se udirmi tu non sdegni, ardisco
» Libero favellarti. È ver ch'io sempre
» Finor mi tacqui, ma sovrasta or tale
» Periglio a Roma che il tacer mi fora
» Non meno ad onta che a delitto apposto.

Giulia.

» Che dirmi vuoi? Favella.

Papiniano.

» Madre
» Tu sei, quindi nel cor de' figli tuoi
» Disceso fia lo scrutator tuo sguardo.
» Di', non vedesti come in lor s'annidi

« Vicendevole rabbia, odio tremendo.
» Ma che ti dico io mai? Tu sola forse
» Ciò che conosce ogni Romano ignori?

GIULIA.

» Che parli? Oh cielo! A quella che mai sempre
» Mi rode interna angoscia, esca novella
» Vanno porgendo i detti tuoi.

PAPINIANO.

» Ben altro
» A udir ti resta: e se di poco ancora
» Ti piacesse indugiar, temo che omai
» Il comun danno irreparabil fia.
» Da due Cesari un dì Roma fu retta
» Come ai dì nostri, ma il poter si accrebbe
» Per opra lor della città Latina,
» E tanto la temuta aquila altera
» Spiegò sublime il volo, che tremanti
» Di Roma al nome si prostrâr le genti.
» Ed or qual lustro ha Roma? Il nome nostro
» Tanto temuto un tempo or quale arreca
» Ai barbari spavento? Ahi tristi tempi!
» Quelli che cingevam sudati allori
» Fra campali battaglie un dì raccolti

» Nel terror passeggiando e nella morte
» Dove or son iti? Il Scita, il Parto istesso,
» Il non curato Parto, or fatto audace
» Ribellarsi non osa all'armi nostre,
» E baldanzoso non ottien vittoria?
» Ma che mai dico delle esterne genti?
» In Roma, in Roma più che mai feroce
» Alzar si vede il suo feral vessillo,
» Guerra civil non mai di sangue sazia.
» Paventiam tutti, dell'altrui capriccio
» Non delle leggi schiavi, e in alto pende
» Sovra colui che giusto osa mostrarsi
» A un cenno a ferir presta infame scure.
» Che vuoi di più? Nel mal sicuro ostello
» Sfarsi non vediam noi pallidi, incerti
» Il consorte, la sposa, il padre, i figli?
» Donna, se indugi ancora un solo istante
» Te perdi a un tempo e Roma e i figli e noi.

Questi versi sono già troppi a far prova della poetica imperizia di un fanciullo di quindici anni; citerò tuttavia due altre scene per mostrare come a quel tempo cominciassero a svolgersi nella mia mente le idee politiche.

ATTO SECONDO.

Scena terza.

GIULIA, MARCO, TEOCRITO.

MARCO.

» Tornasti? Ebben?

TEOCRITO.

» Vieppiù feroce.....

MARCO.

» Troncherà l'ale alla ferocia il ferro.
» Non indugiar: recati al campo tosto,
» Miei Pretoriani di soppiatto aduna,
» Sovr'essi piomba, e chiunque in te si avvenga
» Feri, uccidi, disperdi, abbatti, atterra,
» Distruggi, annulla, e omai per te fia mostro
» Che sir di Roma è Marco, e che non cade
» Marco dal trono che col trono e Roma.

Scena quarta.

GIULIA, MARCO.

GIULIA.

» Figlio, che ardisci? Se ritorci il brando
» Ne' cittadini tuoi più fiero l'odio....

MARCO.

» L'odio o l'amor di Roma a me di Roma
» Assoluto signor che importa omai?
» Odii ma tremi, e ad obbedir le insegni
» Alto terror. Ma! si avvisâr quei Prenci
» Che al dominar fecer dolcezza base.
» Non di Roma signor, di Roma schiavi
» Furo essi sempre, e di rispetto in vece
» Ne ritraevan general disprezzo.
» Virtù di re per governar son queste:
» Arte assai, ferro a tempo e terror sempre ».

Quest'ultimo verso mi pareva allora una perla; e per verità non mi par brutto nè anche adesso. Ma nel complesso la mia tragedia era un doppio furto; in poesia il derubato era Alfieri, in politica lo spogliato Macchiavelli. Buon per me che nè l'uno nè l'altro si sono mai lamentati.

Non avete mai assistito, o lettori, alla rappresentazione di una cattiva commedia intitolata: GLI AMORI DI UN FILOSOFO e LA FAME DI UN POETA?

Che i filosofi facciano anch'essi l'amore io non ne ho mai dubitato; lo stesso Diogene colla barba irta e il mantello lacero andava in estasi, una volta la settimana, per Taide e per Frine sotto le auree volte del suo palazzo: voglio dire in fondo al suo tino. Tuttavolta il mestiere di Ganimede non fu mai quello di Socrate e di Platone; quindi un filosofo innamorato non può essere che un povero personaggio.

Tutt'altra cosa è la fame del poeta: questa è positiva aritmetica; fame e poesia sono come chi dicesse febbre e delirio, povertà e disprezzo, umiltà e bastone.

Sapevalo Don Fenocchio abitatore di una soffitta, da cui veniva cacciato per difetto di pagamento della pigione; sapevalo ahi troppo il figlio sventuratissimo di Apollo, il quale andava cantando al padrone di casa che voleva essere pagato, questi iniqui versi:

« Avea due soldi in tasca,
» Mi son comprato un pane,
» E quasi un grosso cane
» Mi fea digiun restar.

» Questa è la cena misera
» Del disperato vate,
» Perchè non l'invitate
» A far cena miglior?

» Vi giuro per Apolline
» E per le sue sorelle
» Che i piatti e le scodelle
» Vorrei leccare ancor ».

Eppure in mezzo a' suoi tormenti quell'infelice poeta aveva una grande consolazione. Sulla paglia della soffitta egli sognava superbi palazzi, giardini incantati, splendide feste, lauti banchetti, cocchi sontuosi, e manti di porpora e corone di alloro.

Questi sogni beati avevano il nido entro un rotolo unto e bisunto di logore pagine scritte con inchiostro bianco e legate da un

sottil filo di canapa che avea servito un tempo a legare la salciccia.

Quelle pagine unte e bisunte erano una tragedia sulla quale posava il capo e si addormentava ogni notte il disgraziato poeta. La sua tragedia lo consolava di tutto. Avea freddo? C'era la tragedia. Avea fame? La tragedia c'era. Facevangli l'esecuzione? La tragedia nessuno la pigliava. Lo costringevano a saltare la scala? La tragedia saltava anch'essa. Lo bastonavano? Una parte del regalo toccava anche alla tragedia. Lo mettevano in carcere? Anche la tragedia si rassegnava a stare coi birri.

Fate conto che, meno la fame, il freddo e l'abito stracciato, mi trovassi nella camicia di Don Fenocchio, e avrete giudicato benissimo.

Il cielo della capitale mi pesava sulla testa come un vasto coperchio di piombo. Circondato dall'opulenza mi sentiva povero; in mezzo agli orgogli di casta mi conosceva pusillo; fra

il rumore di pompe insultanti mi vedeva oscuro e spregiato.

Eppure mi sentiva qualche cosa nell'anima che non era sentimento di volgo; mi traluceva qualche cosa nella mente che fatuo pallore non era..... io scuoteva il capo alteramente..... ma che? tutto mi rigettava: non una via, non un sentiero mi veniva dischiuso; io mi alzava sulla punta de' piedi per non parer piccolo, e due minuti dopo mi rivedeva pigmeo.

Ma dopo l'ultima scena di Geta mi parve di sentirmi un palmo più alto. Quando si saprà che ho fatto una tragedia, io diceva sommessamente, chi non vorrà conoscermi e rallegrarsi con me? Quando si saprà che i versi più belli li ho composti sui tetti, chi non li troverà sublimi?..... E come Don Fenocchio sulla soffitta mi costruiva anch'io un tempio sulla gronda.

Ma fra tutti i sogni del mondo che si dileguano con più agili penne, dopo i sogni degli amanti vengono quelli dei poeti.

Nella convinzione di aver fatto, non dirò un capo d'opera, ma un lavoro degno di lode, io andava cercando un Aristarco che mi giudicasse. In tutta la Fisica e la Chimica già vi dissi che la poesia si sarebbe trovata senz'aria come sotto una campana pneumatica; in tutta l'Etica non avreste pescato un poeta fuorchè nel gran mare della grazia di Dio per annegarvi come un cane con una pietra al collo.

A forza di cercare trovai un giovincello dell'età mia, che non frequentava l'Università, ma si dilettava di lettere e, non meno di me, aveva l'itterizia dei versi.

Quel mio Aristarco si chiamava Giovenale Vegezzi, che in più tardi anni pose in disparte la poesia per diventare filologo e statista di molto valore, come sanno tutti quelli che hanno lette le opere sue.

A lui confidava il mio manoscritto; e dopo pochi giorni egli me lo restituiva con parecchie osservazioni in margine che in questi

giorni mi tornarono sott'occhio come un caro ricordo dei nostri comuni studii e dell'amicizia nostra che non si è mai smentita.

Il critico era a un di presso come il poeta. I miei versi e le sue osservazioni erano qualche cosa per l'età nostra: ma come la mia tragedia non era una tragedia, così pure il suo giudizio non era un giudizio.

Del resto ciò ch'io voleva era la rappresentazione: ed a tal uopo mi era necessaria l'autorità di un uomo che avesse la barba al mento e mi venisse in appoggio presso la comica compagnia Marchionni che recitava, come già dissi, al teatro d'Angennes.

Pensai di rivolgermi a mio padre. Egli non incoraggiava troppo apertamente i miei lavori poetici che mi distoglievano dai lavori universitarii: ma sapendo pieno di pericoli far troppa diretta violenza alla natura, fingeva di non accorgersi del tanto inchiostro ch'io andava sprecando e si contentava di ricordarmi di tratto in tratto che un poeta mediocre era

meschino spettacolo alla società, che un poeta anche sommo condannato era dall'immite secolo all'obblio e all'indigenza, che io aveva d'uopo di esercitare una professione per toglier me e la famiglia dalle anguste condizioni nostre: tutte cose che io sapeva assai bene, e che pure suonavanmi all'orecchio assai male.

Malgrado tutto questo presentai il GETA a mio padre, e lo pregai di leggerlo e poi di procurare che si recitasse.

Mio padre non si mostrò nè sorpreso nè disgustato. Prese il mio scartafaccio, lo fece girare due o tre volte nelle mani guardandolo con pensoso ciglio, poi mi disse queste parole:

— Io veramente non ho colla compagnia Marchionni relazione alcuna, e non saprei come adoprarmi per soddisfare al desiderio tuo; tuttavia mi rivolgerò, per compiacerti, all'abate Casalis che è così buon giudice di opere letterarie; e se egli troverà passabile

il tuo lavoro, son certo che vorrà egli stesso impegnarsi per farlo rappresentare.

Io accettai, ringraziando, la proposta, e dalle mani di mio padre passò il GETA in quelle dell'abate Casalis.

Non v'ha in Piemonte chi non conosca il nome di Goffredo Casalis e non sia grato alla sua onorata memoria per il DIZIONARIO STORICO GEOGRAFICO nel quale ha consumato trent'anni di vita studiando, e lavorando giorno e notte infaticabilmente.

Siccome la mia lunga carriera di giornalista ebbe iniziamento sotto gli auspizii suoi, più d' una volta dovrà venirmi il suo nome sotto la penna; ma nel 1818 quando io lo conobbi in casa Bracco, dove col conte Francesetti rappresentava il personaggio di Pastore della Dora, egli aveva tutt'altro aspetto che quello di compilatore di vocabolarii e di tormentatore di archivii.

In mezzo ad una faccia seria gli spuntava un petulante naso aquilino; sotto una spaziosa

fronte guizzavano due occhi neri, vivaci, mobilissimi.

Vestiva con decente e quasi ricercata spregiatezza che s'attagliava a'suoi modi risoluti, e al suo schietto parlare.

Asciutto della persona, di statura piuttosto alta, di portamento snello, cominciava sino da quei giorni ad imbrattarsi di tabacco la faccia che col tempo divenne la delizia dei tabaccai.

Ciò che aveva poi di più singolare era un cappello a triangolo così stretto, così smilzo, così leggiero che pareva sempre in procinto di volar via colle rondini di Piazza Castello.

Accanto a Raby, a Grassi, a Regis, a Andrioli era in Torino il Casalis uno dei verseggiatori più distinti di quell'epoca; e nell'arringo letterario del suo giudizio si tenea gran conto.

Dopo cinque o sei giorni del dialogo summentovato mio padre mi indirizzava all'abate Casalis per udire il parer suo dicendomi ch'io

l'avrei trovato alle otto di sera in casa Bracco dove soleva recarsi.

Andai. Su per la scala mi richiamava a memoria le scene ch'io stimava migliori per farmi coraggio. Quel tal verso

« Arte assai, ferro a tempo e terror sempre »

io me lo recitava due o tre volte e mi pareva di esser certo che avrebbe fatto colpo.

Nel carattere di Papiniano io confidava molto; e si vedrà fra breve quello che si guadagni a confidare negli avvocati.

Fui introdotto nella sala di madama Bracco dove intorno a lei, che era colta e gentile, si raccoglievano molte gentili e colte persone fra le quali trovavasi l'abate Casalis.

Appena mi vide il mio abate mi trasse in disparte e senza preamboli mi disse: — Ho letto il suo lavoro: e per un giovinotto non c' è male.

A questi detti mi sentii alquanto sollevato dalla paura che mi turbava e respirai; ma appena ebbi a respirare che l'abate senza metter tempo in mezzo continuò in questa guisa.

— Tuttavia non posso credere ciò che suo padre mi ha detto; non lo posso credere assolutamente.

Qui la paura tornò a pesarmi sullo stomaco come se fosse un rospo di piombo; ed appena mi sentii la forza di rispondere: — Oh Dio! che cosa le ha detto mio padre?

— Mi ha detto che ella crede di aver fatto una tragedia e che pensa a farla recitare. Non è vero che suo padre si è ingannato?

— Io... veramente... se si fosse potuto......

E l' abate: — Ah, dunque è vero che ella aveva questa matta opinione di se medesimo?

— Domando scusa..... ma pure.....

— Non c'è *ma* e non c'è *pure* che tenga. Il suo lavoro, guardato come una ragazzata,

poteva passare: guardato invece come una cosa seria io le dico che non ha senso comune.

— Mi perdoni...

— La perdonerò ad un patto che è questo che ella dimentichi per molto tempo i versi e si metta in vece a studiare seriamente i suoi trattati per riuscire un buon medico o un buon avvocato, per farsi onore nel mondo come suo padre, e aiutare la sua famiglia che in lei confida.

— Volentieri: ma vorrei...

E l'abate: — I trattati.

— Sta bene: ma almeno...

— I trattati.

— Con molto piacere: ma mi permetta.....

— I trattati.

E così dicendo il mio implacabile abate mi volse senz'altro le spalle e andò a sedere vicino a madama Bracco, alla quale il conte Francesetti parlava del Ponte del Diavolo, mentre il causidico Buffa ragionava molto se-

riamente della scadenza della mora e della coda della Cometa.

Per un primo saggio drammatico, bisogna confessarlo, più compiuto successo del mio non si poteva desiderare.

CAPITOLO LXXXIV

Fantasie melanconiche — Il cimitero della Rocca — Un cane ed una larva — Giovannino senza paura — La contessa F...... e le sue accademie — Contrabbandi aristocratici — Benigne transazioni — Barzellette in prosa e in verso — Perdo il bacio di Giuda e trovo la morte di Luigi XVI — Conseguenze del bacio perduto e della morte trovata — Una sentenza in musica.

Dopo la feroce sentenza dell'abate Casalis a cui mio padre aveva dietro le tende partecipato, io mi trovava nello stato di un uomo a cui, venuto meno il sangue nelle arterie, il fiato nei polmoni, più altro non rimanga che stendersi nella bara per essere trasportato al camposanto.

Tutte le umiliazioni alle quali condannava un povero giovine la nuova vita della capitale io le accettava dianzi lietamente grazie alle speranze di gloria che mi venivano dalla mia tragedia. In essa io trovava un conforto contro tutti i dolori; da essa mi derivava il disprezzo delle pompe cittadine e il sentimento della dignità personale: con essa io vaneggiava di amore; per essa io viveva.

I miei compagni avevano quasi tutti molti danari da spendere; io non ne aveva di nessun colore: ma la mia tragedia mi faceva ricco.

Di tratto in tratto mi vedeva urtato nella folla da uno dei tanti vampiri carichi di galloni e di ciondoli che succhiano a Corte il sangue del popolo. Io lo guardava sdegnosamente e diceva fra me stesso: Va pur là co' tuoi ciondoli, tu non hai fatto la mia tragedia.

Quanto lusso sotto i portici! Di qua splendeva l'oro e l'argento e la materia era vinta

dal lavoro; di là preziosi arredi che attendevano, per decorarli, principeschi appartamenti; più in giù seriche stoffe e magnifici arazzi; più in sù lucenti specchi, marmoree sculture, penduli, vasi, candelabri; tutte vanità che mi facevano sorridere di compassione: io aveva la mia tragedia.

Figuratevi come tutte queste cose mi ritornassero dinanzi agli occhi dopo la capitale condanna dell'abate Casalis. Io era diventato l'uomo più povero, più disgraziato, più nullo che fosse al mondo; pieno di disprezzo di me medesimo, io aveva vergogna a lasciarmi vedere in pubblico: ventiquattr'ore avanti mi sentiva battere il cuore di un grand'uomo in erba, ventiquattr'ore dopo mi scuopriva un pigmeo vestito da pagliaccio. Era insomma un morto che camminava credendosi ancora vivo.

Ad accrescere il mio profondo abbattimento mi capitavano in quel tempo fra le mani, non so più come, le *Notti* di Yonck tradotte

dal Bottoni. Quante volte nelle insonni mie notti io recitava questi versi:

« Dolce de' mali obblio, calma e riposo
» Della stanca natura, il sonno, oh Dio!
» M'abbandona; simile al guasto mondo
» Fugge dagli infelici; a voi trapassa
» Dove gemere ascolta, e sulle eiglia
» Non bagnate di pianto ei si riposa ».

Ingolfato nelle meditazioni del melanconico Inglese io non pensava più che a feretri, ad agonie, a sepolcri; e tanto mi stava fitto in questi pensieri di morte, che la fantasima del suicidio mi passeggiava dinanzi senza atterrirmi.

Mi ricordo che nel cuor dell'inverno, sul far della notte, calpestando la neve, con freddo agghiacciante, mentre volavano i cocchi fra le popolate vie per trasportare avvolte in morbide pelliccie al Regio teatro le ben pasciute Eccellenze di Corte, io fuggiva abbandonato e solitario sopra i ripari della città,

dove mi pareva di trovare nella cupa oscurità, nella tetra solitudine da cui era circondato una dolorosa corrispondenza alle tempeste del cuor mio.

Di là io gettava gli sguardi verso la città della quale mi giungevano appena all'orecchio i lontani rumori; e più le tenebre eran dense, più il freddo mi intirizziva, più la mestizia dei notturni silenzii mi piombava sul cuore e più mi sembrava che il cielo e la terra cospirassero con me a maledire gli uomini, la società, la vita e l'universo.

Erano già parecchie notti che mi aggirava in tal guisa da un capo all'altro dei ripari senza che mai mi avvenisse di imbattermi in umana creatura. Io era padrone del campo fra le brine notturne dei baloardi, come era re e imperatore fra l'uno e l'altro comignolo dei tetti; colà nessuno mi contendeva l'impero; il sovrano colà era io.

Ma una notte non mi trovai più solo. — Colla mente piena delle tenebrose fantasime

di Yunck io toccava l'ultimo confine degli spalti verso il Po, dove a quel tempo sorgeva mesto e solitario il cimitero della Rocca, in cui ora sotto le alte navate svolazzano i pipistrelli e salmeggiano i frati.

Io pensava alla figlia del poeta Inglese tolta alla vita nel fiore degli anni: pensava alla pallida Narcisa

« Che la vita viveva delle rose,
» Del genitor conforto e cara speme,
» Addormentata nella tomba..... »

e la vista del cimitero che mi stava a fronte pareva invitarmi a piangere e a sospirare.

I miei occhi eran pieni di lacrime....

« Oh Narcisa, Narcisa, anima mia,
» Non odi tu del genitor la voce
» Che ti chiama?.... Perchè non ti sollevi
» Dalla polve e dall'ossa?.... Oh fa ch'io vegga
» Il tuo sembiante, che una volta ancora
» La voce tua nel cor mi scenda.... »

Mentre io recitava questi versi mi piom-

bava ad un tratto sul cuore non la voce di Narcisa, ma quella di un cane, che lunga, querula, funesta interrompeva con tristo metro gli alti silenzii della notte.

Con chi l'aveva quel cane?..... Quale disgrazia mi veniva egli a pronosticare?.... Chi era in pericolo?.... A chi si annunziava la morte?

Mentre io faceva a me stesso queste domande e intendeva gli orecchi e gli sguardi verso la parte d'onde si facevano udire i lamentevoli latrati, mi si offriva improvvisamente dinanzi, proprio nella direzione del cimitero, una larva..... alta..... smisurata..... immensa!.... Vestiva una bianca tunica..... era avvolta in bianco lenzuolo..... un bianco velo si stendeva sul suo capo, sul suo collo, sulle sue guancie.... sorgeva come aereo simulacro.... si atteggiava fantasticamente..... e mi fissava ritta, immobile, spaventosa.

Si arricciarono sul mio capo le chiome..... voleva gridare, ma la voce mi rimaneva sof-

focata nelle fauci..... voleva fuggire, ma le gambe facevano molto a reggermi in piedi..... io era solo in quel deserto di neve, solo..... ad eccezione del cane che alla distanza di cento passi e col muso rivolto nella orribile fantasima continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Se avessi potuto essere nella pelle di quel cane avrei urlato anch'io.... ma, non potendo far altro, mi lasciai cadere sopra un sedile di pietra che le anime sante del Purgatorio mi fecero in quel buon punto trovare.

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente.

Io era assalito ad un tratto dalla vergogna e dalla paura. La vergogna mi diceva: e che? tu maledici la vita, odii gli uomini, pensi a morire, e poi tremi alla vista dei morti?..... La paura se avesse potuto parlare mi avrebbe detto molto maggiori cose; ma essa batteva i denti, e ponendomi la mano agghiacciata sul cuore mi arrestava il corso del sangue

nelle vene. Ohimè! Ohimè! che brutta cosa è la paura!

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io teneva gli occhi chiusi e mi poneva le mani sugli orecchi per non vedere e non udire quello che facesse e dicesse l'orrido fantasma, il quale, per verità, non diceva e non faceva niente.

Rassicurato un poco dalla discrezione del morto, tornai ad accorgermi di esser vivo, e poco per volta riapersi gli occhi nella speranza che la sopra naturale apparizione non fosse stato altro che un errore dei sensi..... ma il morto c'era ancora..... col bianco velo, colla bianca tunica, col bianco lenzuolo..... immobile sempre..... e continuava a guardarmi!

Nondimeno, vedendo che non si moveva, mi feci un po' di coraggio..... egli fissava me ed io fissava lui..... egli si ostinava a non muoversi, ed io, caschi il mondo, mi ostinava a non retrocedere.....

Tutto ad un tratto, orribile a dirsi, mi pare che l'ombra si muova..... essa crolla il capo..... crolla il capo in atto minaccioso.... e il capo crollato si stacca dal busto e rotola sul suolo in mezzo alla neve.....

A quella vista io non so come potessi reggermi in piedi..... un grido soffocato mi spirò sulle labbra..... mi sentii venir meno....

E intanto il cane continuava ad urlare mestamente, spaventosamente!

Io credetti che l'ombra si sarebbe chinata, avrebbe raccolta la sua testa, e simile al famoso Orrilo dell'Ariosto, se la sarebbe rimessa sul collo.

Ma l'ombra lasciò andare la testa dove volle, e non si credette in obbligo di cercarla; anzi due minuti dopo le si spiccò un braccio ed un pezzo di spalla..... e l'ombra lasciò andare con grande indifferenza il braccio e la spalla a tener compagnia alla testa.

Vi ricordate nella vostra infanzia quando la balia o la nonna vi raccontavano la storia del famoso Giovannino senza paura?

Giovannino capitava sul cader del giorno in un vecchio e disabitato castellaccio, dinanzi al quale tutti i buoni cristiani, quando erano obbligati a passare, facevano il segno della croce e tiravano via in fretta come il diavolo dall'acqua santa.

Era cristiano dabbene anche Giovannino, ma non per questo egli si credeva in obbligo di far il segno della croce per tener lontano il demonio; anzi accorgendosi di aver fame, pigliò una pentola, vi pose dentro un cavolfiore, un mezzo pollo e due fette di lardo, la sospese alla catena del fornello, accese un buon fuoco, e si allestì una cena che per essere improvvisata in un diroccato castello, dove non vi era nè orto, nè stalla, nè pollaio, nè cucina, doveva essere una ghiottoneria da leccarsene le dita.

Mentre la pignatta bolliva, e il cavolo, il pollo e il lardo galeggiavano a vicenda sui gorgoglianti flutti, uno strillo acutissimo squittiva sulla cima del comignolo.

Giovannino udiva quello strillo, e non vi badava più che tanto; anzi in quel punto medesimo con un cucchiaio di legno assaggiava il brodo per vedere se il sale andava bene; e lasciava che sul comignolo strillasse chi ne avea voglia.

Ma dopo lo strillo su per la cappa si faceva udire una voce la quale diceva così: — Ho da calare?

— Cala finchè vuoi, rispondeva Giovannino, purchè tu non cali nella pentola dove bolle il cavolo col lardo.

— Ebbene, tornava a dire la voce, io getto una gamba.

— Gettala pure, ripeteva Giovannino, ma non nella mia pignatta.

E, punfate, veniva giù una gamba.

Giovannino senza scomporsi pigliava la gamba per il calcagno e la gettava dietro all'uscio.

— Getto un'altra gamba? Soggiungeva la voce.

— Padronissimo, rispondeva il giovine senza paura.

E veniva giù un'altra gamba.

Giovannino pigliava quell'altra gamba, e la gettava come la prima dietro all'uscio.

— Che ho da fare di questo braccio? diceva la voce.

— Fanne della salciccia, rispondeva Giovannino, purchè non se ne offenda il maiale.

— Guarda che lo getto, la voce soggiungeva..... — e immantinente il braccio rotolava nella cenere.

E Giovannino lo pigliava con buona grazia e lo gettava dietro all'uscio dov'erano le gambe.

— Ho ancora un altro braccio, riprendeva la voce, non posso più tenerlo..... vuole andare anch'egli..... guarda che va....

— Vada in sua malora, rispondeva l'intrepido viandante; — e il braccio destro rotolava immantinente come il braccio sinistro; e Giovannino lo pigliava senza farsi pregare

e lo gettava fra le spazzature di casa colle gambe e coll'altro braccio.

— Attento che ora viene lo stomaco, si gridava su per la cappa.

E lo stomaco, e la schiena, e la pancia rovinavano dall'alto tetto nella sottoposta cenere, e per mano di Giovannino passavano tutti e tre quelli umani arnesi colle altre inezie che giacevano immobili dietro all'uscio.

— Ora viene la testa, gridò la voce.

— Guarda che non si faccia male, rispose Giovannino; — e incontanente per la stessa via delle braccia, delle gambe, dello stomaco, della schiena e della pancia calava la testa nella quale splendevano due occhi che sembravano due carboni ardenti.

Giovannino stese la mano per afferrarla come aveva fatto delle altre membra; ma la testa non si lasciò afferrare, e spiccò un salto così risoluto che parve una ranocchia in primavera.

— Ah, malandrina, gridò il giovine, ti piglierò

ben io pei capelli!.... aspetta, aspetta.... — e si volse per acciuffarla: ma la testa si mise a saltare per la casa; e più Giovannino si affannava ad inseguirla, e più la testa saltava per non lasciarsi prendere, sino a che pervenne dietro all'uscio, dove ad un tratto si rizzarono, si raccolsero, si unirono tutte le giacenti membra, in capo alle quali si collocò la indocile testa e ne risultò un orco di spaventevole sembianza e di scellerate voglie.

Come si liberasse Giovannino senza paura dalle unghie di quell'orco, voi che non dimenticaste la storia della balia o della nonna non avete bisogno ch'io vi dica; ma se invece qualche buon'anima volesse dire a me come finisse la storia di quella bianca larva e di quel cane piagnone, lo assicuro che mi farebbe un grande piacere, perchè io di quell'avventura non ho mai potuto saper altro che queste due cose, cioè che quella larva era una informe catasta di neve colà ammucchiata nel pomeriggio dai monelli del sob-

borgo, e che io mi sono trovato nel successivo mattino lungo e disteso nel mio letto senza potermi in alcun modo ricordare se mi vi avessero portato o se vi fossi andato colle mie gambe.

Quel cane che urlava mestamente, spaventosamente era forse il solo che avrebbe potuto darmi sopra di ciò qualche preziosa informazione; ma oltre che quel cane non mi rimetteva l'indirizzo della sua abitazione, ho anche qualche buona ragione per credere che, da bestia prudente, non avrebbe parlato.

Piacciavi pertanto di rassegnarvi, come ho fatto io, a un disgustoso attacco di curiosità insoddisfatta; e così sia.

Mio padre, vedendomi sotto il peso di una così profonda melanconia, si accorse che il rimedio da lui impiegato per guarirmi dalla febbre della poesia era troppo violento, e da esperto medico non volle persistere in una cura che invece di uccidere il male avrebbe ucciso l'ammalato.

Cominciò pertanto egli stesso a discorrermi di poesia, a interrogarmi se avessi qualche lavoro drammatico per le mani, a invitarmi a leggergli i cattivi versi che nelle ore di ricreazione mi uscivano dalla penna; ed un bel giorno mi disse che mi avrebbe condotto all'accademia della contessa F..... dove avrei potuto anch'io leggere il sonetto da me composto sopra un quadro che rappresentava il bacio di Giuda, opera in quei giorni acclamata del pittore Revello.

La contessa F..... era una gentildonna che sebbene si avvicinasse ai quarant'anni conservava molta freschezza e passava ancora per bella.

Sapeva di letteratura quanto era sufficiente per farne personale ornamento, e quel poco che ne sapeva, grazie al prestigio del sesso, della condizione, della bellezza e dei modi eleganti e del volubile cinguettìo, agli uomini superficiali pareva gran cosa.

Era in casa sua famigliarissimo un vecchio

conte col titolo di Eccellenza che figurava a Corte come un pezzo grosso.

Molte ore del giorno eran tolte alla Contessa da quell'Eccellentissimo personaggio che le confiscava a proprio benefizio.

Molte altre ore della sera occupate erano dal giuoco a cui partecipavano patrizi e borghesi di ogni qualità e di ogni grado. In cospetto dei marenghi e degli scudi tacevano le pergamene e regnavano con perfetta egualianza l'avversità o la fortuna.

Dopo il giuoco e la galanteria veniva la letteratura alla quale era dedicata la sera del giovedì di ogni settimana, sera di eccezione in cui i giuocatori davan loco agli accademici, ed invece del faraone, del vent'uno e dell'*écarté* dominavano i versi sciolti, le anacreontiche, i sonetti colla coda e le canzoni Petrarchesche.

In una parola si giuocava bene e si rimava male.

Accademici ordinarii erano il professore

Accio, il cavaliere Andrioli, l'avvocato Raby, il teologo Pasio, l' abate Casalis, e per sino l'abate Follini che dove diavolo andasse a pescare i versi nessuno ha mai saputo.

La contessa che non mancava di spirito diceva che l'abate trovava i versi belli e fatti nella macchina pneumatica.

Accademici straordinarii erano quelli che venivano presentati di volta in volta dalle persone più intime della contessa; e nel numero eletto fummo annoverati una bella sera mio padre ed io, cigni di provincia, sotto gli auspizii della contessa Montegrandi che dopo il 1814 lasciava col marito la Vice Prefettura d' Asti per diventare Intendentessa a Torino.

Ci voleva qualche amabile condiscendenza per parte degli abati e teologi e professori dell'Università a coonestare una volta la settimana col pretesto dei versi e delle prose le vertigini del giuoco e le galanti tresche. Ma tutto ciò seguiva sotto l' alta influenza dell' eccellentissimo personaggio che ho sopra

mentovato; e bisognerebbe conoscere ben poco gli uomini per non sapere come in simili circostanze, gettati dal balcone gli scrupoli di etichetta, si acconcino tutti quanti a benigne transazioni.

Se havvi qualche cosa di stucchevole al mondo è un' accademia di poesia in cui ogni fedel cristiano che abbia aperto una volta il rimario è in diritto di far sentire il suo magro componimento, e di ricevere le universali congratulazioni, col dovere di ascoltare i magri componimenti degli altri, e di offrire a ciascuno che legge i suoi sinceri complimenti, per mantenere in vigore l'antico proverbio:

« Con egual caritade e gusto pari
» Scambievolmente grattansi i somari ».

Noi eravamo ricevuti in magnifica sala dove i cristalli, i marmi, i bronzi splendevano a profusione fra aurei candelabri; lusso insultante per arcadi pastorelli, come noi eravamo, amici dei semplici diletti della natura, edu-

cati all'ombra dei boschi Parrasii, nutriti col miele delle api dell'Imetto, dissetati all'onda limpidissima dell'Ippocrene.

L'abate Casalis apriva la tornata accademica colla lettura di un discorso proemiale che sebbene scritto con eleganza di favella, non mancava di ricordare le famose parole « *Ignorantissima temeraria gente* » del Poeta Fanatico a cui faceva eco Brighella *coll'oca che salta a cavallo di una montagna per ballare un minuetto con un rospo in mezzo al fiume.*

Dopo l'abate venne la contessa. *Il primo amore* si intitolava la sua Metastasiana-anacreontica.

Ella che in fatto di amori si trovava molto più vicina all'ultimo che al primo descriveva i palpiti innocenti di un vergine cuore, e le caste fiamme e i verecondi sospiri. Così, a un di presso, parlava Rosaura di Goldoni toccando la punta del piede a Florindo.

Il teologo Pasio, da vero e furbo teologo,

cantò le glorie di Casa Savoia. Fece saltare sul suo bruno cavallo Emanuele Filiberto, ci rappresentò il Principe Eugenio in ginocchio dinanzi alla Madonna della Consolata per la grazia della liberata Torino, collocò Vittorio Emanuele Primo sopra la più alta piramide dell'Egitto a piè della quale guizzavano i coccodrilli del Nilo e correvano le mummie per fargli corona.

Su quella piramide il Re Sabaudo allungava il braccio sino alle rive della Dora per mettere in testa al poeta non una corona di lauro ma una mitra di Vescovo. Ah, se Apollo se ne fosse accorto chi sa che chiasso avrebbe fatto!

Al teologo Pasio succedeva il professore Accio. Il suo cavallo di battaglia era la canzone Saviolesca. Aveva scritto un libruccio francese intitolato *Maximes Phisolophiques*, nel quale diceva contro le donne roba da chiodi; e alle donne voleva così male che la sala in cui riceveva era tappezzata di bellezze in litografia, in inci-

sione, in matita, in olio, in acquarella, in miniatura da far languire tutta un'Arcadia. I suoi versi amorosi e Savioleschi rimbombavano al solito nel modo seguente:

« Empia ad orror perpetuo
» Dannata infausta valle ».

Quella sera gli sfoghi amorosi sembravano eruzioni dell'Etna con lampi, tuoni, d'onde, come direbbe Adramiteno, si vedeva in lontananza il nascimento dei funghi.

Alcuno forse osservava che facendo il ritratto della donna spietata

« Che per sentieri inospiti
» Lo conduceva a morte »

descriveva gli occhi, il naso, la fronte, la bocca della contessa F.... che stava tutta umile in tanta gloria. Ma era probabilmente un falso sospetto. Io posso giurare che non me ne sono accorto.

Finalmente venne la volta del timido stu-

dente che era io. La contessa con una voce fluida e zuccherina che mi faceva l'effetto di una goccia di miele sulla lingua mi invitava al canto.

Metto le mani in saccoccia per tirar fuori il sonetto sul Bacio di Giuda...... Ohimè! Il bacio era volato via... Nella fretta, invece di prendere il sonetto sul quadro di Revel, prendeva un canto in terza rima appena abbozzato sopra la morte di Luigi XVI.

Rimasi colla carta in mano e la bocca aperta come uno di quei santi anacoreti che vediamo dipinti nelle chiese in atto di contemplare le glorie del Paradiso; e fui costretto, dopo molte esitazioni, a dichiarare che Giuda mi aveva fatto in saccoccia uno de' suoi soliti tiri fuggendo via per le cuciture dell'abito e mettendo in sua vece un re di Francia che per verità non moriva impiccato come lui, ma, con poca differenza, moriva ghigliottinato.

La contessa torcendo il collo vezzosamente — Ebbene, diss'ella, ci legga la morte del Re di Francia: noi ascolteremo con egual piacere.

— Certamente, si soggiunse subito, noi ascolteremo molto volontieri.

— Molto volontieri. — Certamente. — Con egual piacere — si ripetè da tutte le parti della sala; ed io guardai mio padre per sapere ciò che dovessi fare.

Mio padre di quella morte del re di Francia non ne sapeva niente; e si mostrava molto perplesso.

Una lacrima sulla tomba del re martire è sempre opportuna, soggiunse la contessa; e per tutta la sala si udì ripetere: — il re martire — la tomba — la lacrima. — In pochi detti l'accademia della contessa F... era come il banchetto nella reggia di Lion Primo dove i convitati colle groppe e le code bagnate dal temporale

« Ripetevan con umili parole
» Scusi, eccellenza, ci ha bagnati il sole ».

Dopo le ultime parole della contessa non vi fu più rimedio, bisognò leggere. Io mi levai

in piedi, *conticuere omnes* e colla carta in mano tutta sporca di sabbia e d'inchiostro sciolsi, per dirla con Metastasio, la poco armonica voce all'eliconio concento.

Sin da principio ebbi presentimento che quella faccenda del re martire doveva portarmi disgrazia.

Infatti io compiangeva gli estremi dolori dell'uomo strappato alle dolcezze della famiglia per essere condotto al patibolo. La commiserazione dell'umano sangue nel mio carme non mancava, ma non mancava nemmeno l'istinto rivoluzionario che negli scritti miei o per un verso o per l'altro ha sempre voluto cacciar fuori la coda, e se io compiangeva il mortale supplizio del condannato, non tralasciava di rimproverare la tradita fede del monarca; le quali cose in quell'assemblea di Corte ognuno può figurarsi come giungessero opportune.

Per verità me ne accorgeva anch'io, ma il dado era gettato e tirava innanzi.

Intanto la contessa cominciava a tossire, il Pasio si dimenava sulla sedia, il Casalis guardava fisso mio padre, l'Accio si metteva in bocca due caramelle in una volta: ed io continuava a zuffolare le mie terzine all'usanza di certi organetti di strada che quando cominciano non tacciono più se non si ha l'avvertenza di rovesciare un secchio d'acqua sul capo dell'organista.

Finalmente giunsero queste benedette terzine che trovo scritte ancora per mia confusione.

« Prence infelice!... Ma perchè dei patti
» Fra il popolo ed il trono ti facesti
» Disprezzatore con iniqui patti?
» Col nemico stranier perchè stringesti
» Contro la Francia, scellerata lega
» E di soppiatto al Teutono stendesti
» La destra parricida?...

— Sarà stanco il signore, disse interrompendomi la contessa, non vorrebbe prendere un poco di riposo?....

— Oh grazie, io risposi incontanente, non sono stanco niente affatto, e ripigliai:

» Col nemico stranier perchè stendesti?.... »

— Non vogliamo essere indiscreti, tornò a dire la contessa; prenda un po' di fiato.

— Non ne ho bisogno, io replicai pieno di gratitudine: la assicuro che sto benissimo.

» E di soppiatto al Teutono stendesti».…

Vedendomi così duro, la padrona di casa fece segno ad un muto personaggio che stava seduto immobilmente in fondo alla sala. Il personaggio si levò subito ed eseguì sul piano un rumoroso *waltz* che sul più bello mi troncò la voce e le parole.

Per quella sera non si lesse più altro. Io non so se avesser loco altre accademie; so che se altre ve n'ebbero, io non fui più invitato. La mia sentenza fu pronunziata in musica. Con un *waltz* fui messo gentilmente alla porta.

CAPITOLO LXXXV.

Francesca da Rimini — Silvio Pellico — Dove e come io lo conobbi — *Le Mie Prigioni* — Perchè fecero tanto rumore — Amori di Silvio Pellico — Sue lettere non mai pubblicate — Il poeta e l'uomo — Pellico di ritorno dallo Spielbergo — Male accolte dimostrazioni — Pellico colla marchesa Baroio e coi Gesuiti — Funeste conseguenze della letteratura in sagrestia.

Nell'inverno del 1818 sulle scene del teatro d'Angennes in Torino, dove con tanto entusiasmo era accolta Carlotta Marchionni, la grande attrice Italiana

« Che sovra ogn'altra come aquila vola »

comparvero la prima volta due opere drammatiche, da cui furono rivelati all'Italia due grandi scrittori: Silvio Pellico e Alberto Nota.

Ai dì nostri si fa un gran chiasso di giornali sull'arte drammatica; si innalzano a buon mercato fragili monumenti a mediocri ingegni, qualche volta a miserabili rappezzatori di mal rubate situazioni e di dialoghi senza vita e senza spirito: monumenti fragili e barocchi che fanno degna compagnia all'ignobile sasso in piazza Paesana per l'*abolito* foro ecclesiastico; ma intanto l'Italia che qualche anno addietro aveva un Monti, un Pellico, un Nota, un Manzoni, un Nicolini, un Marenco, un Ventignano, un Giraud, un Bertolotti, non ha più che qualche sterile tentativo, da cui è fatta sciagurata attestazione di orgogliosa impotenza.

Le due opere summentovate, sulle quali ho debito di far qualche cenno storico ed artistico, sono *Francesca da Rimini* e la *Lusinghiera:* e poichè sono stato in qualche famigliarità coi valent'uomini che le dettarono non dispiacerà ai lettori miei ch'io dica di essi qualche cosa che nelle loro biografie non fu detta ancora.

La prima volta ch'io conobbi di persona Silvio Pellico fu nel 1831, pochi giorni dopo alla sua ed alla mia liberazione dal carcere, in casa di Carlotta Marchionni.

Egli non aveva ancora pubblicate *Le mie Prigioni*. I suoi versi all'Italia nella *Francesca* e la storia del suo processo e de' suoi patimenti mi destavano in cuore desiderio vivissimo della sua conoscenza.

Io recitava spesso la bella canzone di Bazzoni sulla creduta sua morte, che cominciava con questa romantica invocazione:

« Luna romita aerea,
» Tranquillo astro d'argento,
» Che colla vela candida
» Navighi il firmamento ».

e mi rappresentava alla mente un uomo straordinario, di tutte le belle doti ornato, superiore quasi alle condizioni mortali, dinanzi al quale non solo avrei chinato riverente il ciglio, ma piegato a terra il ginocchio.

Questo mio caldissimo voto venne finalmente appagato. La Marchionni mi presentò a Silvio Pellico, il quale mi strinse la mano e mi fu cortese di gentili parole.

Ma ohimè quale disinganno! L'uomo straordinario che la agitata immaginazione mi rappresentava sotto le forme di un abitatore di superne sfere era un omicciatolo piccino piccino, con due occhietti appena visibili sotto un paio di vetri bleu, con un volto da San Vincenzo Ferrero, in cui non era traccia nè di nobiltà nè di ispirazione, con una voce esile e stentata che pareva non voler uscire dalle fauci. Oh, quella romita, aerea navigatrice del firmamento come mi aveva corbellato!

Si venne a discorrere di storia, di letteratura, di arte, ma non un baleno scintillava nelle parole sue: timido, incerto, pieno di circospezione su tutto e su tutti, mi parve udire i discorsi, non già di un grand'uomo, ma di un fraticello di convento.

Volli accennare a qualche idea politica: gettai nella conversazione la parola Italia: ma l'autore di quei bellissimi versi, che da sedici anni rimbombavano fra clamorosi applausi in tutti i teatri Italiani, non si sentì commosso a quella sacra parola: anzi ne parve disturbato.

Le *Mie Prigioni* vennero poco stante a rivelare all'Europa che il prigioniero dello Spielbergo non era più l'antico soldato della libertà Italiana, ma il nuovo apostolo della cattolica Roma.

Pochi altri libri fecero tanto strepito come questo. Invano Maroncelli, invano Adryane, invano Pallavicini scrissero con più libera penna più nobili cose. L'ascetico libro di Pellico vinse tutto e tutti.

Il perchè di questa romorosa accoglienza è manifesto. I liberali ebbero come un'accusa contro l'Austria il racconto dei dolori sofferti; e applaudirono. I retrogradi videro una ritrattazione del rivoluzionario Carbonaro nelle

parole di rassegnazione del graziato prigioniero: e applaudirono. I preti, i frati, le donne pinzocchere, i vecchi aristocratici, i faccendieri cattolici di ogni risma videro un convertito alla santa fede nelle proteste di cristiano pentimento: e applaudirono. Vi fu quindi coro di lodi e unanimità di applausi.

La prima visita che fece Pellico giunto in Torino dallo Spielbergo fu a Carlotta Marchionni.

I suoi biografi, e specialmente i biografi Francesi, quelli che parlando delle cose nostre dicono gli spropositi più grossi, affermano che Pellico, preso di amore per Carlotta Marchionni, componeva la *Francesca* per avere occasione di avvicinarsele e per farle testimonianza del suo immenso affetto.

Che Carlotta Marchionni fosse la musa inspiratrice di Pellico, e lo sostentasse nei primi passi del difficile aringo col magico prestigio dell'arte in cui già allora era sovrana maestra, nessuno più di me, che tante volte ho udite

le particolarità di quella prima rappresentazione, può affermarlo; ma che Pellico fosse innamorato della Carlotta, malgrado la testimonianza di tutti i biografi, è supremamente falso.

La donna di cui era amante a quel tempo Silvio Pellico, la sola forse che egli abbia amato col trasporto che troviamo espresso nella *Francesca*, è Teresa Bartolozzi, cugina di Carlotta Marchionni, che visse continuamente al suo fianco con raro esempio di domestico affetto.

Teresa Bartolozzi, che con Toscano vezzo Carlotta chiamava e chiama ancora *Giegia*, era il più bello, il più caro, il più spiritoso diavoletto che fosse caduto dal cielo.

Occupata del maneggio della casa, ella non recitava; ma allorchè la Compagnia pose sulla scena il noto *Veaudeville* La Pianella Perduta, la giovine Fiorentina consentì a rappresentare la parte di Nanetta, e la recitò con tanto brio e ne cantò le strofette con tanta grazia, che

il pubblico torinese, per tutto quel carnovale, ne parve e ne fu veramente affascinato.

Mi ricordo ancora l'arietta che ella soleva cantare accompagnandosi colla chitarra:

« Amore che fai
» Coll'arco e gli strali,
» Non son più fatali
» Quest'armi per me.

» I tuoi inganni son tutti svelati,
» Ho versato abbastanza di pianti,
» Crudo amor tu ti ridi di tanti,
» Fremi pur, io mi rido di te ».

Nessun rondò della Pasta, nessuna cavatina della Malibran si ascoltò mai con maggior silenzio e si applaudì con maggiore frenesia di queste semplici strofe di popolare canzonetta.

Se un valente pittore avesse voluto ritrarre sulla tela la bellezza Germanica e la vivacità Fiesolana non avrebbe potuto trovare più adattato modello della Giegia. Due occhi cilestri, una

bocca ridente, un naso epigrammatico, una fronte serena, una bionda chioma ed una bianchissima carnagione da far invidia a madonna Laura; tutto questo animato da una favella Toscana la più pura, da un discorso ridondante di vezzi poetici che in lei erano natural dono, da una amabile schiettezza che talvolta si vestiva di frizzante impazienza, da una rara bontà di cuore che in ogni suo atto si rivelava: tal era la donna per cui sospirava Silvio Pellico sino al tempo del suo carcere e della sua condanna.

Compierà il ritratto di questa silfide dell'Arno una letterina della Marchionni in risposta ad alcune mie domande sulla sua Giegia e Silvio Pellico. Da essa nulla è lasciato a desiderare sulla donna gentile per cui arse di amore l'illustre Saluzzese.

« Carissimo Brofferio,

» Sei pur gentile, amico mio: occupandoti
» con tanto affetto del mio povero passato,

» tu vuoi darmi un illustre avvenire. Abbiti
» i miei ringraziamenti e quelli anche della
» mia Giegia, che visse finora ignota a tutti
» fuorchè al mio cuore, meritando ben mi-
» gliori destini. Nella sua antica casa era
» quasi colpa saper leggere, e venne con noi
» un po' tardi per coltivare il suo bell'in-
» gegno: pure seppe dettar versi all'improv-
» viso e scrivere in alcune occasioni applau-
» dite poesie. Dopo averla ascoltata, se ne
» invaghiva la Perticari: e se ella avesse avuto
» forza di lasciarci e noi di lasciarla alle cure
» della figlia di Vincenzo Monti, ci sarebbe
» stata restituita poetessa..... Ma il suo destino
» doveva essere quello che fu. La mia Teresa
» è figlia di Giuseppe Bartolozzi e di Agata
» Marchionni, sorella di mio padre, Fioren-
» tini entrambi, nipote al celebre incisore
» Francesco Bartolozzi, morto in Londra.

» Non ho potuto trovare altro della seconda
» lettera di Pellico alla Giegia: potrai met-
» terla come brano.

» Ti mando tre altre lettere dello stesso Pel-
» lico: quella che tu mi chiedi dopo la prima
» rappresentazione della *Gismonda*: una che
» parla molto della *Francesca da Rimini* ed
» un'altra con poche parole della signora
» Staël. Mi sembrano interessanti, ne farai
» ciò che vorrai.

» Addio, caro ed ottimo amico. Gradisci i
» saluti della mia Giegia, la quale ignora il
» furto che le ho fatto, e sapendolo andrà
» molto in collera. Amaci come noi ti amiamo
» sempre.

» *La tua aff.ma*
» Carlotta Marchionni.

» Da casa, 17 marzo 1859 ».

Duolmi dover dire che se Silvio sospirava per la Giegia, la Giegia, cattivella, non sospirava nè punto nè poco per Silvio; e questo amore, non corrisposto, l'autore di *Francesca da Rimini* sfogava in lunghe e dolorose lettere che la

bella Fiorentina ha per la maggior parte conservate.

Di due di queste lettere vado in debito alla preziosa amicizia di Carlotta Marchionni, la quale, per amor mio e per amor vostro, o lettori, ha consentito a fare una innocente gherminella alla cugina.

Vanno riguardati questi domestici fogli come documenti storici della vita di un grand'uomo. Serviranno essi a dimostrare come piccoli e grandi vadano quaggiù soggetti ad una medesima legge e come nelle vene di tutti scorra il sangue di Adamo che non seppe resistere, pover'uomo, alla vista di un pomo in mano di una donna.

Le dichiarazioni di Paolo a Francesca ve le ricordate? Io voglio rimettervele sott'occhio acciocchè possiate paragonare l'amorosa favella del poeta sul labbro de' suoi personaggi coll'amoroso linguaggio dell'uomo che parla per sè.

Il confronto mi pare curioso non solo, ma istruttivo.

PAOLO.

» Francesca,
» Se tu m'abborri che mi cale? E il chiedi?
» E l'odio tuo la vita mia non turba?
» E questi tuoi detti funesti?.... — Bella
» Come un angiol che Dio crea nel più ardente
» Suo trasporto d'amor.... cara ad ognuno....
» Sposa felice.... e osi parlar di morte?
» A me s'aspetta che per vani onori
» Fui strascinato da mia patria lunge.
» E perdei.... lasso! un genitor perdei.
» Riabbracciarlo ognor sperava. Ei fatto
» Non m'avrebbe infelice, ove il mio cuore
» Discoperto gli avessi.... e colei data
» M'avria.... colei che per sempre ho perduta.

FRANCESCA.

» Che vuoi tu dir! Della tua donna parli....
» E senza lei sì misero tu vivi!
» Sì prepotente è nel tuo petto amore!
» Unica fiamma esser non dee nel petto
» Di valoroso cavaliero, amore.
» Caro gli è il brando e la sua fama; egregi
» Affetti son. Tu seguili; non fia
» Che t'avvilisca amor.

PAOLO.

» Quai detti! Avresti
» Di me pietà? Cessar d'odiarmi alquanto
» Potresti se col brando io m'acquistassi
» Fama maggior? Un tuo comando basta.
» Prescrivi il luogo e gli anni. A' più remoti
» Lidi mi recherò; quanto più gravi
» E perigliose troverò le imprese,
» Vie più dolci mi fien, poichè Francesca
» Imposte me l'avrà. L'onore assai
» E l'ardimento mi fan prode il braccio;
» Più il farà prode il tuo adorato nome.
» Contaminate non saran mie glorie
» Da tirannico intento: altra corona
» Fuorchè d'alloro, ma da te intrecciata,
» Non bramerò, solo un tuo applauso, un detto,
» Un sorriso, uno sguardo....

FRANCESCA.

» Eterno Iddio!
» Che è questo mai?

PAOLO.

» T'amo, Francesca, t'amo,
» E disperato è l'amor mio!

FRANCESCA.

» Che intendo?
» Deliro io forse? Che dicesti?

PAOLO.

» Io t'amo!

FRANCESCA.

» Che ardisci? Ah taci! Udir potrian.... Tu m'ami!
» Sì repentina è la tua fiamma? Ignori
» Che tua cognata io son? Porre in obblìo
» Sì tosto puoi la tua perduta amante?....
» Misera me!.... questa mia man deh lascia!
» Delitto sono i baci tuoi!

PAOLO.

» Repente
» Non è, non è la fiamma mia. Perduta
» Ho una donna e sei tu; di te parlava;
» Di te piangea; te amava, te sempre amo,
» Te amerò sino all'ultim'ora! E s'anco
» Dell'empio amor soffrir dovessi eterno
» Il castigo sotterra, eternamente
» Più e più sempre t'amerò! »

Ora dalla finzione passiamo alla verità; e dopo essersi udito il poeta s'ascolti l'uomo:

« Giovedì, 22 giugno 1820.

» Mia adorata amica,

» Non chiedo che tu mi risponda; le tue » occupazioni non ti lasciano tempo di scri- » vere; non ti sdegnare dunque se io ti scrivo; » non chiedo se non che tu abbia la pazienza » di leggere le espressioni de' miei sentimenti » per te. — Ho bisogno di dirti che io t'amo, » di ridirtelo, di giurartelo. E in quelle ore » che io passo in casa tua non mi è mai » dato di star libero e solo un istante. — » Sì io t'amo! ed era d'uopo che io non tel » dicessi mai, o è forza che io tel ripeta ogni » giorno. — Se tu sapessi la febbre che ho » nel cuore, se tu sapessi come la tua im- » magine, i tuoi sorrisi, i tuoi detti, sempre » scolpiti nella mia mente mi fanno conti- » nuamente palpitare; se tu sapessi come i

» miei sonni sono turbati, e brevi, da che
» ho — non so se debba dire la fortuna, o
» la sciagura di conoscerti — tu mi com-
» piangeresti o Giegia! Io sono in uno stato
» di pena inesprimibile. Perchè mi hai tu
» vietato di ripartire per Torino? Questo tuo
» divieto, e le tenerissime parole d'amicizia
» che ti compiacesti di dirmi, m'inondarono
» per un momento il cuore di gioia, ma a
» questa gioia succede un turbamento mag-
» giore di prima. Sì, io t'amo più di prima,
» io ardo ogni dì più.

» Dal punto in cui ti ho svelato il segreto
» del mio povero cuore, mi sembra che una
» nuova indissolubile catena mi si sia avvinta
» intorno all'anima. — Avanti di confessarti
» l'amor mio, io m'immaginava di non aver
» perduta intieramente la mia libertà; io cre-
» deva di essere ancora in qualche modo pa-
» drone di me, o se nol credeva, io mi sfor-
» zava di sperarlo. — Ora ho giurato d'amarti,
» e sono tuo per tutta la mia vita. — Ieri

» allo sfuggirmi del mio segreto è cominciata
» una nuova epoca della mia esistenza; ho
» varcato un passo fatale; nulla può più ri-
» trarmene. Non vedo che un abisso di do-
» lori dinanzi a me; ma non posso retroce-
» dere, conviene che io mi v' inoltri, che io
» vi perisca.

» Adorata Gegina! Unico mio pensiero, Giegia,
» mia cara Giegia! cento volte al giorno io
» ripeto fra me, che diverrò? quale orribile
» avvenire prevedo? separarmi da lei? Non
» più vederla? — Eppure questa spaventosa
» idea non è quella che più mi strazia il
» cuore; un'altra più crudele idea mi fa ab-
» borrire la vita. Il tuo gentile animo che
» oggi non sente amore, non è stato creato
» per vivere indifferente: tu t'innamorerai di
» qualche mortale più felice di me; io ho un
» presentimento di ciò.... tu mi sarai rapita....
» tu amerai.... ma che altri t'ami, quanto t'amo
» io, non crederlo Giegia! non è possibile. —
» Ah! perchè il cielo mi ha dato un cuore

» tutto ardente d' amore, e non mi ha or-
» nato di tutti quei pregi esterni che inna-
» morano, che inspirano una vera passione.
» Perchè non ho io la millesima parte delle
» tue grazie, della tua leggiadria, dell'incanto
» che è diffuso su tutta la tua celeste per-
» sona! — Ridi pure, e rida teco la buona
» cugina Carlotta, io ve lo permetto, ma tan-
» t'è... a me non era mai importato d'esser
» brutto, nè bello; ora m'adiro colla natura
» che non mi ha fatto il più bello, il più ama-
» bile, il più seducente degli uomini. — Quando
» per lo passato io mi sentiva inclinazione
» per una donna, io diceva, se le sono sim-
» patico l'amerò, ma se non prova simpatia
» fuorchè per i bei giovani, saprò non cu-
» rarmene. — Oh come sono cangiato! Nulla
» può consolarmi di non avere in me tutto
» ciò che la bellezza, la fortuna, e l'ingegno
» hanno di magico onde impadronirmi del
» tuo cuore. — Vorrei offrirti in me l'uomo
» il più degno d' un' angelica creatura qual

» tu sei... ma ciò che ho di te degno non è
» altro che un' anima immensamente capace
» d'amore.

» Sono infelice!.... Sì, tu sola mi hai reso infe-
» lice, tu mi hai reso amaro tutto ciò che un
» giorno formava la delizia dei miei giorni. Per
» cagion tua ogni cosa al mondo mi è diven-
» tata molesta, fuorchè te, e la tua cugina, e
» gli oggetti che ti circondano.... Ma i miei
» pensieri sono sconnessi, non so neanche più
» ordinare le mie idee, il mio cervello stanco
» dalle continue veglie è esausto di forze; io mi
» sento ardere, credimi, o impazzisco, o muoio
» d'amore....

» Ti voleva dire tante cose, e ti ho
» scritta la più insipida lettera del mondo.
» Ah! Giegia perdona, io avrei dovuto rin-
» graziarti dell' avermi assicurato della tua
» amicizia.... Io dovrei esser pago di questo
» tenero sentimento; di che dunque mi lagno?
» ti giuro che apprezzo la tua amicizia; sono
» certo che me la serberai sempre. Ma oh

» Dio! l'amor tuo, Giegina, l' amor tuo, chi
» mai lo possederà? — Tu non vedi di che
» freddo sudore mi si copre la fronte. Ieri ti
» dissi che io ti aveva scritto, tu m'imponesti
» di darti la mia lettera, eccola anima mia,
» ma oh quanto sono meno melanconico oggi,
» che ieri: l'aver passato vicino a te tutta la
» sera, l' essermi beato udendo i tuoi cari
» racconti, l'essermi veduto trattare con tanta
» fratellanza e bontà, da te, e da Carlotta,
» i tuoi amabili scherzi, i suoi, i pensieri
» mesti, che abbiamo divisi insieme, tutto
» questo mi ha riempiuto il cuore di dolcezza.
» — Ah! se non puoi amarmi d'amore, Gie-
» gia, amami almeno con tale amicizia, che
» molto molto si assomigli all'amore.

» Silvio *tuo* ».

Il brano che segue forse faceva parte di più lunga lettera, della quale andarono smarrite le prime pagine:

« Non avrò mai felicità, se tu non permetti,

» che durante il tuo soggiorno a Milano, io
» ti veda il più spesso possibile. Non t'inco-
» modi la mia presenza; adempi alle tue fac-
» cende domestiche; lasciami in un angolo
» della tua stanza; prenderò un libro, scri-
» verò, tacerò, fa conto ch'io non ci sia; ma
» concedi ch'io stia lì a mirarti quando passi
» da una camera all' altra; concedi ch'io mi
» consoli udendo il suono della divina tua
» voce, e ricevendo di tratto in tratto un tuo
» sguardo, un tuo sorriso. — Finirà un dì
» per te la noia dell' avermi sempre vicino.
» Sei buona; sopporta se non per amore —
» almeno per pietà dei miei martirii — la
» troppa frequenza delle mie visite. — Oh! il
» respirare a te dappresso mi fa tanto bene!
» Nè tu, mio angiolo, nè Carlotta, nè la tua
» ottima zia, niuna di voi sarà sì crudele per
» offendersi s'io cerco qualche ristoro a'miei
» mali col vederti sovente. — Verrà tempo
» in cui mi ricorderete, e io non sarò più lì
» ad importunarvi; o se il mio spirito sarà

» vicino a te. Giegia, tu non lo saprai. —
» Tu questa mane mi hai trattato duramente:
» il tuo cuore non sentiva nulla di pietoso
» per l'uomo che ti adora. ma perdona queste
» lagnanze, perdonale sai, — il mio cuore
» si dimentica la tua severità di stamane, nè
» più altro sente che amore immenso, eterno
» amore. I pochi istanti di dolcezza che mi
» permetterai passare vicino a te, ti siano
» dal cielo rimunerati con giorni sempre tran-
» quilli... Ahi! non simili a quelli, che a me
» avanzano!

» Silvio *tuo*.

« Milano, 20 luglio 1820 ».

Le ultime linee di questa lettera accennano in singolar modo al presentimento che aveva l'innamorato Silvio della fatale condanna da cui fu colpito. E sarebbe strano vedere come tra le glorie della poesia, e le ansie della patria, per la quale cospirava, potessero aver loco nell'anima del poeta gli spasimi di non corrisposta fiamma

se anche in questa occasione, come in molte altre, il cuore dell'uomo attentamente esaminato non si mostrasse un incomprensibile enigma di cui le assurdità, le debolezze, le contraddizioni custodiscono gelosamente la chiave.

La prima rappresentazione della *Francesca* chiamò quell' anno per molte sere al teatro tutta la capitale.

La tessitura della tragedia era severamente Alferiana. Quattro personaggi e non più. Scena stabile. Non agnizioni, non colpi di scena, non volgari *mezzucci* tanto abborriti da Alfieri; ma neppure gagliardi sensi, accenti di libertà, eroiche gesta, magnanimi impeti di popolo, sublimi terrori di tiranno.

La tragedia di Pellico non era che un dialogo di amore; ma di un amore che Alfieri mai non conobbe, di un amore che Pellico trovò rivelato nell'inferno di Dante e sollevò con lirica inspirazione alle aure di paradiso.

Differiva anche in questo la *Francesca* dalle

tragedie di Alfieri che, tranne la Mirra, in tutte le altre Alferiane opere, l'odio si trova sempre personificato sotto il manto di qualche coronato ribaldo che si chiama Nerone, o Egisto, o Filippo, o Creonte, o Leonida, o Eteocle: dalla *Francesca* invece l'odio è assolutamente bandito: tutti i personaggi che in essa han parte, tutti, compreso Lanciotto, hanno diritto alla commiserazione degli spettatori.

Alfieri dominava col terrore: Pellico parea voler dominare colla pietà; quello si poneva sulle traccie di Sofocle, questo voleva Euripide maestro.

Ma se in generale le tragedie di Alfieri non sono ricche di azione e mancano di drammatiche situazioni, la *Francesca* di Pellico è così sterile di argomento, così povera di sospensione che è difficile per verità di seguirne con interesse il tenue filo che appena si svolge.

Tutto il nodo della tragedia sta nei dolori

arcani di Francesca e nella ostinatezza sua di non voler vedere nè abbracciare il cognato; ostinatezza che è figlia di contrastato amore e che Lanciotto attribuisce a invincibile odio.

Da ciò nasce un equivoco che non ha tragica dignità ed appartiene all' indole della commedia. Chi non ha infatti volontà di sogghignare maliziosamente quando Lanciotto va in collera con Francesca perchè non vuole abbracciar Paolo e strapazza Paolo perchè non vuole abbracciar Francesca?

Non è bella certamente la parte di un marito che svela egli stesso da imbecille alla moglie la fiamma dell'amante.

LANCIOTTO.

« Per fuggir Paolo, d'uopo
» Che tu parta non è; partir vuol egli.

FRANCESCA.

» Partir?

LANCIOTTO.

» Funesta gli parria la vita
» Ne' suoi penati ove abborrito ei fosse.

FRANCESCA.

» Tanto gl'incresce?

LANCIOTTO.

» Invan distornel volli;
» Di ripartir fe' giuramento.

FRANCESCA.

» Ei molto
» T'ama....

LANCIOTTO.

» Soave e generoso ha il core.
» Debole amor (pari m'è in ciò) non sente....
» E, pari a me, d'amor vittima ei vive!

FRANCESCA.

» D'amor vittima?

LANCIOTTO.

» Sì. Non reggerebbe
» Il tuo medesmo cuor se tu l'udissi....

FRANCESCA.

» Or perchè viene a queste piagge adunque?
» Cred'ei ch'io m'abbia alcun altro fratello
» Onde rapirmel?.... Per mio solo danno,
» Certo ei qui venne.

LANCIOTTO.

» Ingiusta donna! Ei prega,
» Pria di partir, che un sol istante l'oda,
» Che un sol istante tu lo veggia. — Ah, pensa
» Ch'ei t'è cognato; che novelli imprende
» Lunghi viaggi; che più forse mai
» Nol rivedrem. Religïon ti parli.
» Se un nemico avess'io, che, l'Oceano
» In procinto a varcar, la destra in pria
» A porgermi venisse.... io quella destra
» Con tenerezza stringerei.... ».

In verità sembra di assistere alla scena di Sganarello cornuto, bastonato e soddisfatto.

Nulladimeno, recitata la prima volta in Milano nel 1816, la seconda volta in Torino nel 1818, ad onta dei gravissimi summentovati difetti e dello scioglimento che difficilmente potrebbe essere peggiore, la *Francesca* ottenne compiuto successo e fu sempre applaudita sopra tutti i teatri meno su quello di Parigi, dove fu tiepidamente accolta e severamente giudicata.

Le liete fortune della *Francesca* in Italia voglionsi attribuire alla ammaliante soavità della favella e del verso, che dopo l'ispida corteccia dello stile Alfieriano ci giunse più cara e più nuova; alla scena di amore dell'atto terzo, in cui tutto l'amoroso delirio delle due anime affannate di Dante è dipinto con tanta verità, con tanto abbandono che in ogni accento si direbbe suonare questo magico verso:

« La bocca mi baciò tutto tremante ».

Lasciatemi anche dire che la platea protegge sempre le illegittime fiamme e gli amorosi traviamenti. Per questo piacquero tanto la *Fedra* di Racine, il *Filippo* di Schiller, la *Giulietta* di Sakespeare e la *Carlotta* di Goethe; per questo la *Traviata* di Verdi, quantunque inferiore alle altre sue opere, è ascoltata con maggior piacere dei *Lombardi*, del *Macbeth*, dell'*Ernani*; per questo si ride sempre con tanto gusto nelle commedie di Molière e

Goldoni degli strazii del burlato marito, mentre si ha pietà dei sospiri dell'amante.

Non poca parte finalmente ebbe ai trionfi della *Francesca* il discorso di Paolo all'Italia. Nessun lampo di libertà in esso traluce; nessuna maledizione vi suona contro gli oppressori, per cui la regina delle genti meritò di essere chiamata

« Non donna di provincie ma bordello »,

nessun rimprovero contro gli oziosi suoi sonni, nessun invito a sorgere dalla polve, a frangere le rie catene; non altro spira in questo discorso che l'amore della terra natia, sospiro di ogni cuore gentile:

« Per te, per te, che cittadini hai prodi,
» Italia mia combatterò, se oltraggio
» Ti moverà la invidia. E il più gentile
» Terren non sei di quanti scalda il sole?
» D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
» Polve d'eroi non è la polve tua?
» Agli avi miei tu valor desti e seggio;
» E tutto quanto ho di più caro alberghi! »

Il sentimento dell'Italia dopo la partenza dei Francesi, irritato dalla stupida oppressione che vi si esercitava da suoi Principotti inginocchiati dinanzi all' Austria, cominciava allora a risvegliarsi ed ogni giorno cresceva per opera delle società segrete di cui si diffondeva in tutte le provincie la benefica influenza; bastava quindi quella breve apostrofe all'Italia per agitare tutte le platee e scaldarle di entusiasmo di libertà e di indipendenza: due cose che nel discorso non erano, ma che da tutti venivano sottintese.

Per ultimo fu rara, immensa fortuna di Pellico avere interprete della gentile anima sua l'anima gentilissima di Carlotta Marchionni: anzi questa felice contingenza ch'io posi qui ultima, per quelli che conoscono a qual tenue filo stiano sospese le sorti teatrali, avrebbe forse dovuta esser posta la prima. E ciò quanto sia vero lo dica questa lettera di Pellico scritta, dopo il carcere, a Carlotta Marchionni che lo pregava di esserle cortese di un manoscritto della *Francesca:*

„ Gentilissima ed ottima amica,

» Tu non sai formare pensiero che non sia
» amabile, e tale si è la dimanda che mi
» porgi. S'io avessi fra le antiche mie carte
» (le quali indarno ho rovistate) un mano-
» scritto della mia *Francesca da Rimini*, sarei
» felice di metterlo a' tuoi piedi. Niuna cosa
» è più tua di questa tragedia, a cui il tuo
» genio ha dato gloria: forse sarebbe rimasta
» oscura s'io non avessi avuto la buona sorte
» d'incontrare in te una sì grande attrice
» che sapea dare alto valore anche a pro-
» duzioni assai deboli. Gli applausi di tutta
» Italia a te dovuti riverberarono a vantaggio
» del tuo amico poeta, e mi sono sempre
» fatto un pregio di dirlo. Giusti furono in
» questo riguardo coloro che parlando di te
» e di me, ci chiamavano fratello e sorella,
» ed il mio cuore confermò un grido che
» tanto bene arrise alla nascente mia fama.
» Altre mie tragedie ricevettero come la *Fran-*

» *cesca* splendore sommo da te; e non ti bastò
» onorarmi ne' maggiori teatri, che anche
» volesti di recente far risuonare la mia na-
» tiva città del mio nome confuso col tuo.
» Inetto io a renderti grazie, sarei almeno
» andato lieto se avessi ritrovato quel vecchio
» desiderato manoscritto che avresti conser-
» vato a ricordanza de' primi tempi della no-
» stra amicizia.

» Or vorrei invece offerirti un esemplare
» di qualche edizione di questa tragedia, e
» vedi fatalità! non ne trovo da alcun libraio.
» Mi procaccierò l'esemplare ed avrò il bene
» di recartelo.

» Un giorno poi — ma non so quando —
» porrò mente a dare un po' di lima a' miei
» componimenti tragici e ad altri, e vedrò di
» fare un'edizione d'ogni cosa. Ma per questo
» avrei d'uopo di salute. Il più de' giorni non
» posso scrivere nulla, e stento a fiatare, e
» così trascorrono per me settimane e mesi.
» Tu Carlotta, e la buona Giegia teco, ambe

» sì benevole al vostro Pellico, dite a favor
» mio qualche santa parola al Signore perchè
» almeno mi conceda di patire con animo
» paziente e forte.

» Vi saluto l'una e l'altra con que' sentimenti indelebili di stima e d'amicizia che
» mi conoscete.

» Addio, ottima Carlotta, credimi qual sarò
» sempre

» *Tuo ammiratore ed amico*
» SILVIO PELLICO.

» Torino, 8 dicembre 1843 ».

Perchè mai in tutte le altre tragedie, anzi in tutti gli altri lavori poetici di Silvio Pellico, i versi armoniosi, fluidi, ammalianti della *Francesca* non si trovano più?...

Perchè nè il colorito, nè la soavità, nè la freschezza dei cari accenti della sposa di Lanciotto non incontransi più nella *Gismonda*, nell'*Ester*, nell'*Iginia*, e nemmeno nelle lodate cantiche?

Come mai dalla penna di Pellico poterono in seguito uscir versi così languidi, così prosaici come questo:

« V'amo, o processïoni, e v'amo tutte ».

E come quest'altro:

« Tommaso Moro è condannato a morte? ».

Questo incredibile decadimento di stile, di favella, e di verso diede occasione a pensare che un' altra mano avesse aiutato Pellico a scrivere la *Francesca*; si dissero aiutatori Vincenzo Monti e Lodovico di Breme; ma non fu che una diceria a cui non venne mai data intiera fede.

Tuttavolta, sebbene Pellico scrivesse alla Marchionni che *non aveva un manoscritto da mettere a' suoi piedi*, sta in fatto, come sappiamo dal *Mondo Letterario*, che la città di Saluzzo possiede (non sappiam come) un manoscritto della *Francesca* pieno di correzioni fatte da straniera mano.

Chi fosse il correttore, ponendo a raffronto i manoscritti di Monti, di Breme e di Pellico, potrà forse dichiararsi un giorno.

Allorchè, di ritorno dallo Spielbergo, Silvio Pellico presentava al pubblico Torinese *Ester d' Engaddi* gli era fatta al teatro Carignano un'accoglienza che non si poteva maggiore. Non solo si applaudivano tutte le scene con prolungata insistenza, ma il suo nome si udiva proclamare con mille salutazioni, e le donne dai loro palchetti sventolavano bianchi fazzoletti in segno di congratulazione al liberato prigioniero.

Parve al pubblico di ravvisare nel personaggio del Sommo Levita una gagliarda protesta contro l'ipocrisia sacerdotale. Ciò non era per certo nelle intenzioni di Pellico. Tuttavolta se ne vietò a Firenze la rappresentazione, come ne fa fede questa lettera che ho, come tutte le altre, dalla benevolenza della Marchionni.

In essa vedranno con piacere i lettori farsi

grata commemorazione di quella *Quirina Maggiotti* che fu l'amica più fida, più gentile e più generosa di Ugo Foscolo.

« Sorella Carlotta,

» La tua cara lettera m'ha fatto il più gran
» piacere; ma ho scritto al prof. Morrocchesi
» che ti sgridasse perchè gli avevi lasciato
» credere ch'io fossi uomo da esigere una
» meravigliosa accuratezza nello stile episto-
» lare, mentre al contrario niuna lettera mi
» aggrada se non quando è vergata senza
» pretensione e proprio alla buona.
» Mi rallegro che l'esito della Compagnia
» sia stato ottimo, ma non poteva essere al-
» trimenti ove c'è un angiolo come Carlotta.
» Chi mai ti vide sulla scena e non fu rapito
» dalla tua naturalezza, dalla tua scienza
» negli affetti, dal tuo squisito gusto nelle
» attitudini, nel vestire, in tutto? Mi ricordo
» con qual trasporto Madama De Staël (la
» quale aveva veduto le migliori attrici fran-

» cesi, inglesi e tedesche, e non era di facile
» contentatura) sclamava di te: « *Elle a le*
» *génie de son art au dernier point* ».

» Serse, da quel dispotico bestione ch'egli
» era, fece una volta frustare il mare perchè
» non gli obbediva. In verità che lo farei
» frustare anch'io dacchè il balordo minacciò
» di trangugiare il vostro equipaggio. Son
» paure da fare? Poveri quei vostri eccellenti
» cuoricini! come avranno palpitato! Ma fra
» i venti ed i flutti villani, grazie al cielo,
» ve ne fu pure alcuno cortese che volle
» portarvi la roba vostra. Così è nella società
» umana: molte anime canagliesche, ed alcune
» gentili e piene d'amore.

» La signora Quirina Magiotti m'ha scritto
» amabilissime e giustissime cose di te, so-
» rella mia. Mi dice anch'essa aver poca spe-
» ranza che la mia *Ester* passi. Pazienza.
» Riveriscila tanto per me quell'egregia Qui-
» rina. E riverisci la tua e mia signora mamma
» — e la tua veneratissima segretaria e la

» vostra mirabile pittrice — e tutta la casa
» tua insomma — e poi tutta la Compagnia.
» Rammentami allo stimatissimo Morrocchesi.

» E quel buon Montani che mi voleva tanto
» bene me ne vuol egli ancora? Sì certo. So
» quanto ei siasi rallegrato della mia risur-
» rezione. Ho letto la menzione ch'ei fece di
» me nell'*Antologia*, e riconobbi il suo cuore.
» Se lo vedi salutalo cordialmente a nome mio.

» T'abbraccio e sono di tutti voi, e parti-
» colarmente di te e della nostra Gegola.

» *Amico e fratello aff.mo*
» Silvio Pellico.

» Torino, 22 settembre 1832 ».

Poco stante comparve la *Gismonda*. Era Italiano l'argomento, e ad ogni accento, che sembrasse aver palpito di patria, fremeva di acclamazioni la platea, e tutto il teatro rimbombava di applausi.

Pellico, cento volte chiamato dalle universali acclamazioni, non si lasciò vedere:

anzi una lettera da lui scritta nel giorno appresso alla Marchionni per ringraziarla del nobile sostenimento, mostrava dispiacere *delle troppo indiscrete interruzioni di quella benedetta gioventù sconsigliata che faceva il cattivo servizio di rilevare mille cose da non rilevarsi.*

La lettera è questa:

« Sorella Carlotta,

» Ieri sera parlai con molte persone, e per-
» sone di difficile contentatura, e pratiche de'
» teatri di Francia. — Tutte dicevano: — È
» una delle tragedie meglio rappresentate che
» mai si sieno vedute. A Parigi non si reci-
» terebbe con più decoro, con più intelli-
» genza, con più armonia. Generale era il
» contento. Puoi immaginarti, o angiolo, ciò
» che particolarmente si dicesse di te, e come
» io giubilassi, e del vedere nella tua rap-
» presentazione tante bellezze sublimi ispirate
» dal tuo genio, e dall'udire sclamare e ri-

» petere con entusiasmo da parecchi: « in
» questa parte ella supera madamigella Mars,
» ella supera ogni migliore attrice francese ».
» Come esprimerti la mia ammirazione, la
» mia riconoscenza? Il merito di tutti, e se-
» gnatamente delle prime parti, fu tanto più
» meraviglioso pel pericolo di confondersi alle
» troppo indiscrete interruzioni di quella be-
» nedetta gioventù sconsigliata che ci faceva
» il cattivo servizio di rilevare mille cose da
» non rilevarsi. Come avete voi fatto a non
» cadere in imbarazzo? a non mettervi tutti
» di malumore? a sostenere sì nobilmente, sì
» perfettamente la tragedia? Bravi! bravis-
» sima la mia sorella Carlotta! — Ma poveretta
» con quanta forza, con quanto sentimento
» hai faticato! Voglia il cielo che i tuoi poveri
» preziosissimi nervi non ne abbiano troppo
» patito! — No, non è il solo tuo genio per
» l'arte quello che t'animò, ti fu anche sti-
» molo la tua amicizia per me; ed io ti rin-
» grazio, e ti abbraccio con venerazione e

» con tenerezza. Fu a teatro la nostra ottima
» mammina? Vi fu la cara Giegia? Salutale
» tanto, e con esse tutta la vostra pregiatis-
» sima Compagnia.

» *Il tuo aff.mo e riconos.mo fratello*
» Silvio Pellico.

» 1° febbraio 1833.

» *PS*. Eri vestita stupendamente! »

Il pubblico favore accompagnò Pellico ancora per molti anni, ma poichè divenne notoria la sua domesticità nella casa Barolo, e si seppe com'egli vivesse quasi in famiglia coi padri Gesuiti, e fece pubblica protesta contro la dedica di Gioberti, solo perchè nell'opera Giobertiana vi era qualche frecciata contro i Lojolei, il Piemonte, che a risorgere intendeva e di Gesuiti non voleva saperne, poco a poco si ritirò da lui e non lesse più le opere sue.

I doveri degli uomini non ebbero leggitori che nei conventi; *I doveri delle donne*, già annunziati, rimasero nelle tenebre; *Tommaso*

Moro fu accolto freddamente; *Corradino* fu fischiato.

Risorta l'Italia, rigenerato il Piemonte Silvio Pellico non se ne diede per avveduto. Continuò nella sua vita ascetica; e non si pensò a lui che negli ultimi anni dal partito clericale per farne un candidato della Destra in Parlamento.

La candidatura non ebbe successo alcuno.

Sarebbe scortesia farsi troppo aspro censore dell'ostracismo politico a cui Silvio Pellico condannò se medesimo, e delle abitudini claustrali, e delle opinioni a libertà non assenzienti quando l'Italia snudò la spada e chiamò tutti i suoi figli sotto la tricolore bandiera.

Giorgio Pallavicino, compagno di Pellico nel duro carcere, non si mantenne egli sempre a combattere con noi, e non è egli tuttavia in mezzo a noi con quella gagliardia d'animo e di mente che lo rendono così caro ed ammirato a tutti?

Ma Silvio Pellico, di cuor nobile e di stupendo ingegno, non aveva dalla natura fibre e polsi per vincere le catene e sollevarsi indomato e fiero sotto le battiture del nervo tedesco.

Dalle segrete dello Spielbergo egli uscì sbattuto, affranto, infermo; e lo spirito indarno è pronto quando la carne è stanca.

Della sua stanchezza si prevalsero i retrivi, abusarono gli ipocriti, non lo avvilirono no, ma lo tolsero dal campo e vedovarono del suo nome la patria.

Qual fosse la sua salute negli ultimi anni del viver suo ci è manifestata da questa lettera che scriveva nel 1843 alla Marchionni in occasione che ella, per far opera di beneficenza, recavasi in Saluzzo a rappresentare la *Gismonda*:

« Gentilissima ed ottima Carlotta,

» Mentre tu mi scrivevi la più amabile
» delle lettere, io stava assai penosamente

» travagliato da oppressione di petto, infermità
» che di spesso mi si rinnova e che non di-
» mentica di farmi più strette carezze in au-
» tunno. Questo misero stato de' miei logori
» polmoni fu causa di ritardo che dovetti
» porre a scriverti due parole di ringrazia-
» mento. Ora sono più sollevato. — Quanto
» sei buona sempre! quanto m'hai fatto pia-
» cere dandomi notizia della tua andata a
» Saluzzo e di tutti i perchè! È stata cosa
» degna di te il procurare con una generosa
» tua recita un vantaggio a gente dabbene e
» non felice. Tu sei costantemente la stessa,
» ognor pronta a giovare; ed in tali casi
» corri alla fatica, senza carità per te me-
» desima, sapendo che la tua delicata salute
» ne patisce. Voglia il cielo che questa volta
» i tuoi nervi non abbiano troppo sofferto!
» Vagheggio questa speranza ed intanto godo
» che tale occasione abbia procacciato a Sa-
» luzzo la gioia d'ammirare di nuovo il su-
» blime tuo tragico genio. Tu mi fai troppo

» insuperbire con avere scelto per rappre-
» sentazione la *Gismonda*. Mi stanno ancora
» presenti quelle sere quando, or saranno
» dieci anni, ti vidi por sulla scena questa
» tragedia da te così profondamente sentita.
» Oh che anima! oh come il carattere della
» povera Gismonda fu da te compreso e ri-
» tratto con verità! — Ma in molte altre tra-
» gedie di migliori autori tu hai bellissime
» parti da brillar maggiormente, e nondimeno
» la tua elezione è caduta sopra la tragedia
» mia; il sentimento dell'amicizia e della gen-
» tilezza ha in te prevalso ad ogni conside-
» razione. Ben hai dunque ragione, anche in
» questa circostanza, di chiamarmi fratello,
» giacchè la tua bontà è veramente di so-
» rella. Di ciò vo lieto e te ne professo molta
» gratitudine. In te ammiro non solo la grande
» attrice, ma un'amica meritevole d'ogni stima.
» — Deh, perchè non ho io avuto una mi-
» glior salute? perchè non ho io potuto vo-
» lare alla mia città nativa! Ci vuol pazienza.

» L'attuale mia vita è d'uomo più o meno
» infermo. Di rado posso trasportarmi da una
» città all'altra; il moto mi sconcerta mise-
» ramente.

» Tosto che avrò forza mi recherò a rin-
» graziarti in persona.

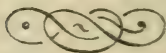
» Intanto ti bacio fraternamente la mano,
» e del pari all'ottima Giegia.

» *Il tuo affezionatissimo*
» SILVIO PELLICO.

» 27 settembre 1843 ».

L'appoggio che diede Pellico a quella specie di letteratura cattolica che fu qualche anno in moda riuscì funesto all' Italia. Alessandro Manzoni, Cesare Balbo, Cesare Cantù ed alcuni altri di minor conto riabilitando frati e conventi, papi e cardinali, sviarono l'intelletto dalla via del progresso e furono cagione nel 1847 e 1848 della aberrazione degli Italiani i quali credettero in buona fede che la li-

bertà e l'indipendenza potessero far nido ii Vaticano.

Senza questa fatale aberrazione che travi le menti, divise gli animi, seminò la diffidenza, trattenne i magnanimi impeti, e died campo a Roma e a Vienna di cospirare ne silenzio contro i popoli, la grande question della Nazionalità Italiana sarebbe forse già d dieci anni risolta. E non si dovrebbe ora trepidare per Dio sa quali sciagurati congressi.

CAPITOLO LXXXVI

Un Piroscafo sul Verbano — L'Italia che si sveglia — Speranza, unione e valore — Dal Ceniso all' Etna — Supremi fati.

» Fuggiaschi drappelli d'onesti gagliardi
» Varcate, varcate dai fiumi lombardi,
» Venite alla terra del vostro pensier ».

PRATI.

Mentre corre spedita la penna sulle pagine del passato solca lietamente le onde del Verbano il sardo piroscafo che muove dalla spiaggia Elvetica di Magadino.

Oltre ai consueti passeggieri che dalle balze della Svizzera discendono verso le Itale coste è popolata questa volta la nave da numerosa schiera di baldi giovani che nelle scorse notti

superavano fra mille stenti e mille pericoli i monti Lombardi custoditi dalle austriache sentinelle.

Essi sopportarono molte fatiche: il freddo, la veglia, la fame: aggrappandosi a nudi scogli superarono i più ermi dirupi; vinsero i ghiacci e le nevi non mai vinte dal sole. Sono stanche le loro membra ma sopra i loro volti splende la gioia del trionfo, e gli albori del mattino che scuoprono ai loro sguardi le prime orme di una libera terra li fa prorompere in giulive salutazioni.

Il battello intanto si accosta alla spiaggia di Locarno dove è accolto da fraterni augurii: poi tocca il seno di Ascona, poi la costa di Brissago che segna verso il Piemonte l'ultimo confine dell'Elvezia, poi volge la prora verso Canobbio dove il battello innalza la tricolore bandiera dell'Italia....

A quella vista prostransi riverenti i giovani passeggieri ed alzano le mani al cielo, e non saziansi di beare lo sguardo in quei colori

di libertà e di patria, e vogliono tutti a gara toccarne l'estremo lembo, e baciarlo, e inondarlo di lacrime....... Oh patria! Oh libertà! quanto siete care alle anime elette, quanto i benefizii vostri sono apprezzati allorchè si conobbero la schiavitù e l'oppressione!

E dove vanno questi giovani che fanno rimbombare il Verbano del santo grido Viva Italia?

Vanno in Piemonte, vanno a Torino dove già furono preceduti da altre centinaia, dove da altre centinaia saranno seguitati, per combattere nel nome della libertà e della Indipendenza Italiana sotto i vessilli di Vittorio Emanuele II, re onest'uomo, che ha giurato il riscatto dell'Italia e non ha mai violato i suoi giuramenti.

Questi giovani appartengono a tutte le classi della Italiana Cittadinanza. Vi ha l'agricoltore, vi ha l'artigiano, vi ha il commerciante, vi ha il proprietario, vi ha lo studente, vi ha il borghese, vi ha il patrizio; e tutti si strin-

sero la mano e dissero tutti: andiamo in Piemonte dove si apre la guerra contro l'Austria, dove spuntano i primi raggi del sole d'Italia.

E le madri, e le mogli e le sorelle accompagnarono sino alla frontiera i figli, i mariti, i fratelli; e le spose e le amanti diedero una treccia di capegli ai giovani del cuor loro e dissero: combattete, vincete, tornate liberi e vi stringeremo al seno e saremo vostre.

Ed essi risposero: confidate o care, rassicuratevi o dilette: saremo uniti nelle speranze, saremo costanti nelle fatiche, sarem forti nelle battaglie, combatteremo, vinceremo, sulle torri lombarde tornerà a sventolare lo stendardo Italiano, e nell'ora del ritorno, protetti da libere leggi, troveremo al vostro fianco il premio più dolce del valore, il frutto più grato della vittoria.

Essi vengono — essi giungono — e giunti appena cominciano a tener fede col sacrifizio più grande che possa farsi alla patria, colla

abdicazione di se medesimi sotto l'aspro governo della militare disciplina.

In nessuna storia di redento popolo ci venne sinquì trasmesso l'esempio di più compiuto olocausto.

In tutti i tempi si videro liberi cittadini, nelle guerre della patria, correre alle armi, unirsi a coorte, lanciarsi in avanguardia, far prodigi di valore, vincere, morire.

La Grecia ebbe i suoi Filelleni, la Spagna i suoi Insorgenti, l'America i suoi Volontarii; ma tutti portando il sangue e la vita alla causa che difendevano serbarono la volontà, l'intelligenza, la libertà dell'uomo nell'azione del guerriero; essi non lasciarono i loro compagni, i loro modi, le loro usanze, la loro favella, la loro vita in somma; nel giorno della battaglia erano prodi combattenti: prima e dopo la battaglia erano liberi cittadini.

I Volontarii Italiani del 1859 per muover compatti, ordinati e forti, compresero che bisognava sacrificar tutto alla guerra; quindi

non recarono soltanto il braccio, il sangue, la vita; vollero cessare di esser uomini per essere soldati.

L'elegante abito cittadino gettaron via per la ruvida tunica del fantaccino; le agiate consuetudini della famiglia lasciarono per avvezzarsi alle dure necessità della caserma; le squisite vivande dei banchetti vollero cangiare nella zuppa della trabacca; avvezzi ai gentili e rispettosi colloquii vollero essere chiamati col *voi* dal sergente, col *tu* dal caporale; nei reggimenti di fanteria dovettero accingersi a scopare il corpo di guardia; nei reggimenti di cavalleria a strigliare i cavalli: e ciò fecero allegramente per avere in ordinata falange un fucile ed una sciabola da correre addosso all'Austriaco.

No, l'amore di patria non ha mai operato sin qui eguali portenti: esso creò gli eroi sui campi della battaglia; ma il più grande eroismo della abdicazione di se medesimo sotto le macerazioni della caserma prima d'ora non fu

mai praticato. E questi nuovi eroi sono Italiani del 1859!

Ad ogni ora che fra noi giunge un convoglio da Novara o da Alessandria, trae in folla la popolazione Taurina a salutare l'arrivo di sempre nuovi soldati della Italica Indipendenza; e ad ogni ora l'Italia dalle sue commosse provincie manda alla santa pugna i suoi figliuoli.

Chi può frenare i palpiti del cuore all'aspetto di quei drappelli di eletti giovani che colla coccarda tricolore sul cappello vengono a stringerci la mano per combattere e morire al nostro fianco?

Vedete voi quel primo stuolo che giunge?... — Soldati della santa causa da qual parte d'Italia siete voi giunti?

— Noi veniamo da Milano, da Brescia, da Pavia, da Lodi, da Crema, da Mantova; siamo tutti Lombardi. — Viva Italia!

— E voi, giovani patrioti, dove lasciaste i padri vostri?

— Noi veniamo da Venezia, da Verona, da Vicenza, da Padova, da Rovigo, da Treviso, da Udine: siam Veneti tutti. — Viva Italia!

— E voi, guerrieri dell'indipendenza, qual terra amica a noi vi manda?

— Noi veniamo da Reggio, da Modena, da Parma, da Piacenza; noi fuggiamo l'oppressione dei tirannucoli più odiosi e più fatali dei grandi tiranni. — Viva Italia!

— E voi, difensori della libertà, per qual via siete a noi venuti?

— Noi ci siamo commessi alla fortuna delle onde; dalla spiaggia di Livorno facemmo vela con propizio vento sino alle coste della Liguria dove salutammo la bandiera che ha ne' suoi colori le speranze della tradita madre. Veniamo da Firenze, da Pisa, da Siena, da Pistoia, da Arezzo: siamo tutti Toscani. — Viva Italia!

— E voi?...

— Le Romane provincie, impazienti di guerra ci videro partire fra gli applausi del

popolo. Ora vi portiamo i primi soccorsi di Bologna, di Ferrara, di Faenza, di Rimini, di Ancona, di Ravenna; fra breve i più lontani abitatori del Tebro troveranno anch'essi una via per giungere alle libere frontiere del Piemonte. — Viva Italia!

— E voi?

— Dalla sospirosa Partenope, dalla fremente Sicilia, noi veniamo in breve stuolo ad annunziarvi che se le barriere dei mari e dei monti vegliate dì e notte da feroci satelliti chiudono il sentiero alla partita, non passeranno molti giorni che il grido di battaglia che abbiamo iniziato nel quarant' otto tornerà ad echeggiare sui nostri mari fra il muggito dei vulcani e i laghi di fuoco. Noi veniamo da Napoli, da Capua, da Palermo, da Messina, da Catania dove la maledizione della tirannide è più spietata, è più fiera. — Viva Italia!

Da tanto impeto di desiderii, da tanta unione di voleri, da tanta spontaneità di sacrifizii se non risorgesse questa volta la li-

bertà Italiana per vincere e trionfare, e dovesse, tradita, abbandonata espiare i magnanimi ardimenti con nuovi supplizii e nuove catene oh! allora non si parli più di civiltà e di giustizia sopra la terra! Popoli tornate a prostrarvi nella polve bagnata di codarde lacrime: tiranni tornate a passeggiare nel nostro sangue, cuopriteci d'onta, chiamateci vil gregge; e tripudiate.

Sperdansi gl' infausti presagi. Voi giovani Italiani che a dispetto dei trattati e dei congressi, colla mente serena e coll'animo ardente venite a chiederci una spada e un moschetto, voi ci portate gli augurii della vittoria, e noi vi abbracciamo con riconoscenza.

« La donna che parla nei canti latini,
» Che sparse la gloria su tutti i confini,
» Che cerca vendetta del proprio dolor,

» L'Italia, l'Italia, la bella tradita
» Che or sente ne' polsi ribatter la vita
» Fanciulli divini vi preme sul cor.

INDICE